

UOMO E DENARO

UOMO e DENARO



L'arte di riaccordare ogni giorno
talenti e bisogni

Pietro Archiati

UOMO E DENARO

L'arte di riacciordare ogni giorno
talenti e bisogni



Questo testo è una nuova edizione riveduta di *Potere o solidarietà*, dello stesso autore. Traduzione dal tedesco di Silvia Nerini, in collaborazione con l'autore. Titolo originale: *Geld ist gut, Vertrauen ist besser* (Archianti Verlag).

Redazione: Stefania Carosi, Roma

© Archianti Verlag e. K., Monaco di Baviera

Stampa: Memminger MedienCentrum, Memmingen (Germania)

ISBN 3-937078-39-8

Archianti Verlag e. K.

Sonnentaustraße 6a · 80995 München · Germania

info@archianti.com · www.archianti.com

INDICE

PREFAZIONE	7
1. DENARO E SPIRITO	9
2. I TRE STADI DELL'ECONOMIA	21
3. LA SCOPERTA DELLA LIBERTÀ ECONOMICA	27
4. DALL'ECONOMIA DI DENARO ALL'ECONOMIA DI TALENTI	39
5. INTERESSI NAZIONALI ED ECONOMIA MONDIALE	49
6. NON PREOCCUPARTI, OCCUPATI	61
7. PAGARE, DONARE, PRESTARE	85
8. LO SPIRITO ASTRATTO E LA SPECULAZIONE FINANZIARIA	101
9. LE TRE ETÀ DEL DENARO	121
10. CREDITORI E DEBITORI	137
11. PROPRIETÀ PRIVATA O COLLETTIVA	145
12. LA PARABOLA DEI TALENTI	155
13. DENARO PER LO SPIRITO, DENARO PER L'UOMO	165

Prefazione

Questo libro riporta essenzialmente il contenuto di un seminario sul tema «Denaro e spirito» che ho tenuto a Monaco nell'autunno del 1999. Per i lettori e le lettrici ho cercato di mantenere il più possibile la vivacità della discussione all'interno del seminario. Il passaggio dalla forma parlata a quella scritta si è rivelato più difficile di quanto pensassi. La differenza fra ciò che viene detto e ciò che viene scritto è notevole. Il testo stampato ha una certa pretesa di validità definitiva, che nel corso di una conferenza non può né deve essere raggiunta. Questo libro è quindi molto più che una semplice trascrizione di seminario.

Ho riprodotto quasi alla lettera alcune domande significative dei partecipanti, tralasciandone molte altre non meno importanti. Al loro posto mi sono invece permesso di introdurre svariate obiezioni, emerse solo a seminario concluso. Tali obiezioni provengono per lo più dalle persone che hanno accompagnato con le parole e con i fatti la nascita di questo libro.

In questa sede ho cercato di illustrare gli attuali atteggiamenti di fondo nei rapporti con il denaro. Questi pregiudizi, spesso inconsapevoli, marcano in modo decisivo tanto la nostra quotidianità quanto la vita economica. Lo studio delle loro conseguenze può essere a volte sorprendente, persino provocatorio. E tuttavia questa provocazione può farci scoprire dove si trovano i mezzi ancora inutilizzati per dare una forma più sensata alla nostra

esistenza. Non basta criticare le antiche tradizioni, si tratta di descrivere e di percorrere una via che possa condurre a un rinnovamento di tutta la cultura. Questa via è la riscoperta dell'uomo quale spirito creatore.

Pietro Archiati

Estate 2004

1. DENARO E SPIRITO

Continuamente, a livello conscio o inconscio, ci troviamo a scegliere fra potere e solidarietà. Persino nelle nostre decisioni più insignificanti ci preoccupiamo principalmente di affermare i nostri interessi personali – questo è ciò che intendo per potere – oppure attribuiamo ai nostri interessi e a quelli degli altri pari importanza – e questa sarebbe la solidarietà. A fronte di questa alternativa non c'è da meravigliarsi che sia più raro trovare la solidarietà che il potere. Ma allora, se la solidarietà ci riesce più difficile, vale proprio la pena di perseguirla?

Dover scegliere fra spirito e denaro sarebbe invece funesto. Spirito senza denaro significa impotenza. Non si avrebbe nessuna possibilità di intervenire nell'andamento del mondo e si sarebbe perennemente esposti alla tentazione di ritirarsi rassegnati nel familiare bugigattolo della vita privata. Altrettanto non esiste il denaro senza lo spirito, perché anche per guadagnare occorre una certa dose di ingegno.

Se dunque non è possibile scegliere fra denaro e spirito, allora l'arte consiste nel trovare la loro giusta miscela. In parole povere: il denaro come mezzo per lo spirito fa bene all'uomo perché ne favorisce l'umanità. Lo spirito come mezzo per il denaro – quando il denaro diventa l'unico scopo – genera potere e quest'ultimo non favorisce in nessun modo l'umanità.

Che cosa significa esattamente — «spirito»? Uso questo concetto con lo stesso significato di «uomo», intendendo però tutto l'essere umano, non solo il suo lato materiale. Nei capitoli seguenti cercherò di sviscerare e rendere più chiaro il concetto di spirito — e quindi di uomo nella sua totalità. A questo scopo mi occupo in modo particolare del rapporto conflittuale tra bisogni e talenti. L'economia si occupa per lo più solo dei bisogni materiali, ma ciò che rende felice l'uomo è la gioia di poter sviluppare ed esprimere le proprie capacità, i propri talenti.

Al giorno d'oggi il concetto di spirito è diventato difficile nella stessa misura in cui quello di denaro sembra semplice. In fondo il denaro è meramente un mezzo per raggiungere uno scopo. Discuterne è quindi proficuo solo se ci concentriamo sul rapporto dell'uomo con esso. Una discussione sulla natura del denaro in sé non porta a niente. Il denaro mostra il suo vero volto solo quando viene usato.

Esperto e uomo qualunque

Gli esperti in materia di denaro ci mettono spesso e volentieri in guardia sulla grande complessità del mondo finanziario, soprattutto per quanto riguarda l'economia globalizzata, che sempre più sfugge ad uno sguardo d'insieme. Ci dicono che è difficile persino per gli esperti farsene una visione complessiva e riuscire a mantenerla. Una valutazione di questo tipo priva tutti i profani della

possibilità di sviluppare un proprio punto di vista e di aver voce in capitolo.

Ovviamente per esercitare una professione è necessario disporre di conoscenze specialistiche, conoscenze in possesso di chi le ha acquisite grazie allo studio e all'esperienza. Il singolo individuo può raggiungere una tale preparazione solo in un settore o in qualche professione. Ma tutti sono in grado di farsi un'opinione su come l'attività degli esperti si ripercuote sui vari campi. Tutti hanno il compito, o meglio la responsabilità, di formarsi la propria opinione a questo riguardo.

Nessuno ha bisogno di diventare medico per poter vivere in salute. Non sta meglio chi è sempre malato e dipende dall'aiuto degli specialisti, bensì chi è in grado di provvedere da solo alla propria salute. I fisici nucleari non sono gli unici a farsi un'idea delle conseguenze delle azioni dei loro colleghi: ognuno di noi può accorgersi e farsi un'opinione delle conseguenze di Chernobyl, pur non essendo un esperto. Non occorre neanche essere laureati in biologia per valutare se gli alimenti geneticamente modificati siano dannosi o meno per la salute.

Il fatto che molte persone non osino esprimere giudizi al riguardo non significa che non siano in grado di farlo. Un ingegnere genetico deve disporre di conoscenze tecniche per poter modificare geneticamente determinati alimenti. Ma poiché la sua attività si ripercuote sugli esseri umani, ognuno deve formarsi la propria opinione sulla base delle osservazioni effettuate e delle esperienze vissute.

Perché non dovrebbe essere così anche per i soldi? Non tutti possono capire ciò che avviene in borsa e non tutti vi possono giocare. Anche per questo occorrono delle conoscenze specifiche. Ma per farsi un'idea degli effetti della borsa sull'umanità non c'è bisogno di essere degli esperti. A differenza che nel sapere specializzato, per natura ristretto, qui si richiede una conoscenza la più vasta possibile – quella della natura e dell'ambiente dell'uomo e della loro reciproca dipendenza.

Gli esperti possono qualificarsi per il loro settore soltanto limitando il loro ambito d'azione. Gli effetti del loro agire non restano però limitati: si ripercuotono sul tutto, uomo e ambiente. La formazione di un giudizio sulle conseguenze dell'attività degli specialisti è quindi possibile solo se si inverte il processo di specializzazione, se si amplia la visuale e si cerca di capire gli effetti sul tutto – sull'uomo nella sua totalità, sull'umanità intera e su tutta la terra.

La tragedia sta nel fatto che spesso solo ciò che è specialistico ha valore scientifico. Gli scienziati sono subito d'accordo nel bollare come dilettante chiunque si «specializzi» negli effetti delle loro azioni sul tutto. In questo modo si impedisce che il maggior numero possibile di persone si formi un'opinione sugli effetti che la scienza e la tecnica esercitano sul tutto. Ma è proprio di quest'opinione che oggi non possiamo più fare a meno.

Gli ingegneri genetici, per esempio, lavorano febbrilmente alla trasformazione completa della creazione. Questi esperti hanno idea delle conseguenze globali che questi

interventi avranno sull'uomo e sulla natura? Sanno come reagiranno domani, e dopodomani, l'uomo e la natura? Non è tragico che imprenditori e scienziati, che hanno un interesse economico a questo affare, etichettino come sollevatore di panico chiunque ponga queste domande?

Per il denaro vale più o meno la stessa cosa: gli esperti finanziari operano in tutto il mondo nei loro rispettivi settori. Questo è importante, ma è altrettanto importante che sempre più persone si facciano un'opinione delle ripercussioni delle regole dell'economia finanziaria sugli uomini e sull'ambiente.

Utilizzo un paragone con il corpo umano per illustrare questa necessità. È evidente che tutte le conoscenze mediche relative al cuore, al cervello o a una determinata malattia hanno senso solo se l'azione dello specialista è volta alla guarigione di tutto il corpo. La salute infatti, di per sé, non è limitata ad un settore isolato dell'organismo, ma abbraccia tutto il corpo come unità indivisibile, ed ogni singolo individuo è in grado di valutare se un intervento o un medicinale gli fa bene o no. Chi infatti conosce il nostro corpo meglio di noi?

Il denaro ricopre nell'organismo sociale una funzione paragonabile a quella del sangue nell'organismo fisiologico. Le sostanze contenute nei cibi giungono nel sangue, che con la sua circolazione sottilmente ramificata stimola tutte le cellule corporee. In modo simile agisce il denaro: attraverso la vendita tutte le cose possono essere trasformate in denaro, che a sua volta, attraverso l'acquisto, può essere ritrasformato in tutte le cose. Come il denaro circo-

la nell'organismo economico, anche la circolazione sanguigna agisce nelle sue diramazioni più sottili. Il corpo non potrebbe conservarsi in salute se il sangue stagnasse da qualche parte, se in alcuni punti ve ne fosse troppo e in altri troppo poco.

Denaro per il corpo e per l'anima

Tutto ciò di cui abbiamo bisogno per vivere, e che possiamo procurarci con il denaro, può essere classificato in due categorie. La prima consiste nei bisogni materiali dell'uomo. Qui ha luogo la prima concretizzazione del denaro, poiché esso è realmente convertibile in tutte le cose di cui abbiamo bisogno per il nostro benessere fisico. Il corpo appare come una somma di bisogni primari che non possono essere ignorati – cibo, vestiti, riparo, medicine ... – tutte cose che il denaro ci dà la possibilità di avere fisicamente fra le mani.

Ma l'uomo non è solo il suo corpo, possiede anche una vita interiore, sentimenti e ideali, desideri e interessi, progetti e aspettative. Questo mondo interiore può essere chiamato «anima».

Se oggi è il compleanno della mia ragazza, non sono i nostri corpi a sentire il bisogno di un mazzo di rose, ma io sento in me il desiderio di farle piacere, e questo fa piacere anche a me. Lei a sua volta non mangerà le rose, perché non sono destinate alla conservazione del suo corpo; i fiori le faranno provare una sensazione di gioia nell'anima.

Ogni essere umano porta dentro di sé un mondo di gioie e dolori, di desideri, di istinti e passioni, di simpatie e antipatie, di speranze e preoccupazioni. Anche questo mondo interiore ha bisogno di soldi. La fiorista non mi regalerà le rose, ma mi dirà quanto costano. Il piacere di regalare delle rose, questo bisogno puramente interiore, viene convertito in denaro, e io devo pagare le rose.

Il mondo interiore non è meno vario di quello dei bisogni puramente fisici. Le predilezioni e le passioni hanno molto più a che fare con l'anima che con il corpo. Mettiamo che una donna abbia avuto una passione per la vela per un anno, ma adesso le si sia risvegliato un altro interesse, che vada matta per le moto. Non è il suo corpo ad essere cambiato nel frattempo, bensì la sua visione della vita. Nell'interiorità di ogni uomo c'è molto più sviluppo e cambiamento che sulla superficie del corpo. E pertanto abbiamo bisogno di molto più denaro per la nostra anima che per il nostro corpo, per quanto possa sembrare sorprendente.

Tutto ciò che è fisico sottostà ad una necessità. Lì non c'è molto margine di libertà. Quando si tratta dei bisogni del corpo, nella maggior parte dei casi si dice semplicemente: «Devo». I bisogni dell'anima non rappresentano invece degli stretti doveri. Qui il libero arbitrio ricopre un ruolo importante. Quando ho voglia di ascoltare la musica non sono pressato da nessuna necessità. Desidero o voglio ascoltare la musica, ma non c'è nessun obbligo. È la natura umana che stabilisce la gerarchia dei bisogni fisici. La scala di valori delle inclinazioni dell'anima dipende piuttosto dalla cultura e dal carattere dell'individuo.

E lo spirito?

Quello che ho chiamato mondo interiore o mondo dell'anima comprende due sfere molto diverse. Possiamo chiamarle «anima» e «spirito», l'importante è che le parole si riferiscano a qualcosa di reale. Se sono seduto al ristorante e ho fame, e ordino un piatto di spaghetti, così facendo non ho in mente solo una parola, ma qualcosa che mi sazi. La parola «spaghetti» da sola non basta. Allo stesso modo anima e spirito non sono solo due parole, bensì due realtà.

«Anima» è tutto ciò che in noi è transitorio e fugace – emozioni, sensazioni, passioni. Ce n'è più di quanto si pensi. Persino l'ira più grande non durerà immutata per anni. Così come è arrivata, prima o poi se ne andrà.

La parola «spirito» si riferisce a tutto ciò che è duraturo. Immaginate due persone – una con un'anima molto vivace e un'altra con uno spirito energico – che passeggiano nel bosco. L'una è totalmente rapita dalle atmosfere create dalla magia della natura, soffre forse per il brutto tempo o s'incanta di fronte a un panorama mozzafiato. L'altra si dedica invece a un'osservazione attenta, non vuole semplicemente vivere emozioni, vuole capire i fenomeni. Magari questa persona confronta fra loro le forme delle piante oppure riflette sulle leggi della natura. È impossibile dire quale delle due stia meglio. L'arte consiste proprio nel sapere quando è opportuna la dedizione dell'anima e quando l'attività dello spirito.

Esiste anche un altro aspetto della differenza fra anima e spirito. Tutto ciò che è transitorio è allo stesso tempo

soggettivo, riguarda solo colui che lo vive. Tutto ciò che è spirito è invece oggettivo, valido e importante per tutti. Le leggi della natura hanno lo stesso effetto su tutti. Se invece un singolo individuo è triste, non è tutto il mondo ad essere triste con lui, si tratta al contrario di una questione personale della sua anima. Diverso è per il sole: quando sorge si fa chiaro per tutti, quando tramonta si fa buio, piaccia o meno a livello soggettivo.

Vi è molto in noi che sembra scorrere spontaneamente, che sembra giungere e andarsene da solo. Ma vi sono anche cose che non accadrebbero senza un nostro deciso intervento. A livello interiore abbiamo quindi la possibilità di essere tanto passivi quanto attivi. Passivo significa che patisce, che subisce, e vuol dire anche indolente e pigro – e in questo caso la persona si vive come anima. Attivo vuol dire operoso, per lo meno collaborativo – ma in senso proprio significa creativo, ingegnoso, persino geniale.

Lo spirito è attività allo stato puro, pura energia creativa e inventiva. Ogni uomo, a seconda delle sue facoltà, è un creatore sotto migliaia di punti di vista; solo che questa sua attività non può espletarsi da sé, altrimenti lui stesso resterebbe inattivo. Tutto ciò che è creativo non avviene senza iniziativa; non «deve» essere.

Se l'uomo perde l'occasione di essere creativo in quanto spirito, allora si «lascerà andare», sarà, in senso figurato, abbandonato da tutti gli spiriti buoni. Rimarrà solo la sua anima passiva. Reagirà invece di agire, e per di più si adirerà per il fatto che tutto gli verrà fatto o semplicemente

te gli accadrà. Non si accorgerà che ciò dipende dalla sua scarsa intraprendenza. Al contrario, una persona che prende l'iniziativa in tutte le situazioni si sentirà dotata di spirito.

Questa differenza è visibile anche nella lingua. Per esempio, quando vi arrabbiate avete due possibilità di esprimerlo. Potete dire: «Quel tipo mi irrita» oppure «Quello mi dà tremendamente sui nervi». Però potete anche dire: «Mi arrabbio». Nel primo caso attribuite ad un altro la responsabilità e vi vivete solo come anima. Nel secondo caso siete voi stessi ad agire. Ed è molto meglio così, perché se siete voi stessi ad arrabbiarvi, allora potete anche eliminare da soli la vostra collera. Nel primo caso vi aspettate dall'altro che smetta di irritarvi, e poiché lui non lo fa, vi irritate ancora di più.

Un altro esempio è il modo in cui viviamo l'attività del pensare. Possiamo assumere un atteggiamento passivo, e allora le percezioni sensoriali produrranno in noi le rappresentazioni corrispondenti in modo del tutto automatico. Queste a loro volta susciteranno sentimenti di simpatia o antipatia in base ai quali, e non al nostro libero arbitrio, agiremo. Viceversa possiamo anche prendere in mano la nostra attività mentale, dar vita a pensieri svegli e creativi, collegarli fra di loro e produrre connessioni sempre più appassionanti.

Questa differenza fra spirito e anima si evidenzia in modo particolarmente chiaro nel rapporto con il denaro. Uno dice: «Di finanza non capisco niente» e la adduce come scusa per tenersi alla larga da tutti i problemi eco-

nomici del mondo. Un altro dice: «Accidenti, è proprio vero che in terra governa il dio quattrino! Allora devo studiarne la natura e gli effetti se non voglio essere una marionetta in balia di altre persone. Voglio poter decidere dei miei soldi in modo autonomo e sensato». Grazie a questo atteggiamento attivo e creativo la persona si vive come spirito.

Anche per quanto concerne il denaro abbiamo la possibilità di scegliere se porlo unicamente al servizio della nostra anima (cioè dei nostri capricci e desideri) o del nostro spirito attivo e creativo. L'efficacia del denaro è determinata dal modo in cui lo usiamo, e dalle conseguenze che questo utilizzo ha per noi e per il nostro ambiente. La tensione fra spirito e denaro rispecchia quella esistente fra spirito e corpo: adoperiamo spesso i nostri soldi per bisogni materiali e psichici, ma quasi mai per lo sviluppo del nostro spirito. I nostri bisogni sono orientati quasi esclusivamente a ciò che proviamo nell'anima per mezzo del corpo. Eppure è anche possibile che l'anima sviluppi un'autentica passione per qualcosa di puramente spirituale, ad esempio per una scienza.

2. I TRE STADI DELL'ECONOMIA

Presupposto per le ulteriori riflessioni su spirito e denaro sono i tre stadi di sviluppo dell'economia. Il primo è stato quello dell'economia naturale o di baratto, che oggi conosciamo ormai a malapena. Economia di baratto significa che io do una giacca a chi in cambio mi dà un paio di pantaloni. A quei tempi il denaro come sostituto di tutte le merci non era ancora stato scoperto. Se qualcuno aveva troppe patate, qualcun altro le prendeva dandogli in cambio del latte, per esempio. Questa forma di economia è possibile solo in un ambito geograficamente molto ristretto, dove tutte le merci possono essere scambiate direttamente fra loro. Non funziona più se a collaborare sono due imprese distanti. Un'economia puramente di baratto può esistere unicamente se ci sono piccole unità geografiche isolate le une dalle altre, e le persone in esse presenti commerciano solo fra di loro.

Il secondo stadio dell'economia è quello dell'economia monetaria, in cui ci troviamo attualmente. Un giorno si è scoperto che non è necessario affannarsi per cercare qualcuno che proprio in cambio di una sedia (che ci avanza) ci dia la coperta di cui abbiamo bisogno. Per questo si è inventata la moneta, facile da passare e barattabile con qualsiasi cosa.

Che cosa accadde effettivamente nelle menti quando fu scoperto il denaro? La valutazione delle cose fu diffe-

renziata immensamente. In epoca di baratto si diceva : se io ti do un gallo, tu mi dai un coniglio in cambio? Ma come si faceva a stabilire il valore del gallo e del coniglio? Che cosa poteva determinarlo? Era il bisogno reale ad essere decisivo, la necessità provata direttamente. La prima forma di economia era quindi basata sui bisogni naturali e concreti – era un'economia naturale, appunto. Il valore che aveva per me una cosa era grande quanto il bisogno che avevo di essa. Nell'economia di baratto il valore delle cose era dunque ancora pienamente legato ai bisogni provati individualmente. Ma proprio per questo anche il soddisfacimento era proporzionato, vale a dire pienamente soddisfacente. Si otteneva ciò di cui si aveva veramente bisogno, e si era soddisfatti. Il valore era almeno approssimativamente adeguato ai bisogni reali.

Ma da quando è stato introdotto il denaro, il valore delle cose è diventato sempre più astratto e in tal modo i processi economici si sono complicati. Oggi il valore delle cose non viene più percepito direttamente; il prezzo non può più essere commisurato ai bisogni personali reali.

Per esempio, chi decide quanto vale un libro? Sono un autore, scrivo libri e ho sempre creduto che per il lettore essi avessero più valore, che ne so, di un paio di scarpe. Ma in realtà le scarpe costano di più! La cosa è senz'altro giustificata, perché senza scarpe non si può vivere, mentre senza i miei libri sì. Con ciò voglio solo dire che il denaro può rendere completamente arbitrario il valore delle cose, perché si perde il riferimento diretto al bisogno che si prova. I soldi rendono tutto astratto, perché rendono uguali

tutte le cose, visto che tutte possono essere convertite in denaro, il grande livellatore delle cose. Solo con gli uomini si comporta in modo esattamente opposto, perché li differenzia in chi ne ha poco e chi tanto.

La terza forma di economia, quella futura, deve ritornare dall'astratto al concreto. Ma questa volta il concreto deve essere meno legato ai bisogni materiali dell'uomo che alla promozione e alla cura del suo spirito, cioè di tutti i suoi talenti e delle sue capacità. L'economia del futuro darà ai molteplici talenti umani la stessa importanza che l'economia finanziaria conferisce al denaro astratto. Perciò chiamo questa terza forma di economia «economia di talenti» o «di capacità». Il suo massimo comandamento non è il guadagno finanziario, ma la promozione delle attitudini di tutti gli uomini. E dove la cura delle doti individuali assume un ruolo di primo piano, vengono soddisfatti anche i bisogni individuali, dato che costituiscono il presupposto necessario allo sviluppo di tutti i talenti.

Come fa ad essere così sicuro che l'economia dei talenti sarà la forma futura? Mi piace credere che molte persone desiderino segretamente che possa esistere un'economia di talenti come Lei dice, ma nello stesso tempo molti ne hanno paura.

I desideri e le paure rivestono un ruolo importante, perché tutte le decisioni economiche vengono prese sulla base di queste sensazioni. Per questo è assolutamente possibile che gli uomini ritardino o accelerino l'inizio dell'econo-

mia di talenti. Resta tuttavia il dato di fatto che ogni singolo uomo possiede molte capacità da portare in dote all'economia. Tutti, nessuno escluso! Favorire lo sviluppo di tali capacità in tutte le direzioni offre migliori prospettive economiche di quanto non faccia il continuare a porre il denaro in primo piano. I soldi continueranno ovviamente a mantenere il loro ruolo di strumento di pagamento, ma serviranno sempre più al conseguimento della piena autorealizzazione di ognuno. Tale realizzazione non comprende tuttavia soltanto la soddisfazione dei bisogni materiali e psichici, risultato prevalente nell'economia naturale, essa mira soprattutto allo spirito, allo sviluppo di tutte le doti creative presenti nell'uomo. La nuova massima sarà allora: «L'uomo può provare la felicità solo nello sviluppo delle sue capacità e dei suoi talenti».

Questo terzo tipo di economia può essere chiamato anche economia creditizia. Finora si è inteso per lo più il credito in forma di denaro – ma ciò fa ancora parte dell'economia finanziaria. Il significato originario della parola «credito» è simile a fiducia. La parola «credere» deriva dal latino e «dar credito» vuol dire «aver fiducia». Stavolta però è nell'uomo che bisogna aver fiducia, mentre l'economia monetaria si basa sulla fiducia nel denaro. Una delle principali tendenze dell'economia odierna consiste nel lento delinarsi del fatto che sui soldi si può fare sempre meno affidamento. Stanno diventando sempre meno degni di credito. Accadrà sempre più sovente che chi pensa oggi di possedere 500 euro in contanti o in azioni si svegli domani e se ne ritrovi solo 350.

Ma se sempre più persone devono fare l'amara esperienza che non si può far conto sul denaro, che cosa faranno? Cercheranno qualcosa di più affidabile. Si chiederanno: di che cosa mi posso veramente fidare? Che cosa non perderà valore dall'oggi al domani, visto che anche l'investimento nel cosiddetto «mattone» riserva spesso amare sorprese? Esiste forse qualcosa di così attendibile e degno di credito da non poter essere svalutato arbitrariamente?

Questo qualcosa esiste realmente: sono i talenti umani, le tante capacità presenti in ogni uomo. Di tutte le cose della vita, proprio le attitudini umane sono le più durature. Anche per questo il loro sviluppo e la loro maturazione richiedono così tanto tempo. Nell'economia medesima si trova sempre più spesso la convinzione che gli esseri umani siano più affidabili dei soldi. Sono sempre più numerosi gli imprenditori e i loro consulenti che individuano nelle persone il «capitale» più capace di garantire guadagni. L'obiettivo principale diventa quindi trovare le persone dotate dei talenti necessari a una data impresa.

3. LA SCOPERTA DELLA LIBERTÀ ECONOMICA

Ma allora, se il denaro è così inaffidabile, perché gli uomini ne sono tanto innamorati? L'economia finanziaria deve avere anche i suoi lati positivi.

Senza dubbio. Ogni nuova forma di economia nasce in base ai vantaggi che presenta, non agli svantaggi. Lo stesso vale anche per l'economia finanziaria: in origine ha comportato dei benefici, che però nel corso del tempo si possono rovesciare in danni, se a loro volta non fanno posto ai nuovi vantaggi portati dal successivo stadio di sviluppo dell'economia. Esattamente come è accaduto all'economia naturale, a un certo punto del suo sviluppo anche quella finanziaria verrà superata.

Io sto presupponendo due cose: in primo luogo che tutto sia in via di sviluppo e, in secondo luogo, che tale sviluppo vada sempre in una direzione favorevole all'uomo. Parto dal presupposto che l'uomo cerchi sempre, e possa anche trovare, ciò che è buono per lui. Se si ostina a imboccare vicoli ciechi, che non lo portano avanti, la sua natura si vendicherà rendendogli la situazione insopportabile fino a costringerlo a cambiare atteggiamento.

In confronto all'economia naturale, quella monetaria ha portato con sé l'enorme vantaggio beneficio della libertà rispetto al tempo e allo spazio. Quando il denaro si interpone tra venditore e acquirente, l'atto del comprare viene diviso in due stadi: ricevo denaro in cambio della

mia merce; ricevo della merce in cambio del mio denaro. Quando ottengo denaro in cambio della mia merce, vengo improvvisamente liberato da ogni vincolo temporale e spaziale: con quel denaro potrò acquistare in qualsiasi posto e in qualsiasi momento la merce che desidero.

In questo modo vengono liberati anche i rapporti umani. Scompaiono le dipendenze, perché i servizi possono essere pagati adeguatamente. Pagando, il destinatario di una prestazione ha la sensazione di aver fatto il proprio dovere e di non essere più debitore. Nell'economia naturale gli uomini erano molto più dipendenti l'uno dall'altro.

La libertà creata dall'economia monetaria non si è limitata solo alla sfera personale, ma è andata molto più in là. L'industrializzazione è stata resa possibile solo da accumuli sempre maggiori di capitali, quindi di soldi. Non per niente chiamiamo questa forma di economia capitalismo. Soltanto in un'economia monetaria è possibile accumulare capitale a sufficienza per la produzione, l'acquisto e il funzionamento dei mezzi di produzione. La produzione di automobili, tanto per fare un esempio, non sarebbe affatto possibile senza un'adeguata concentrazione di capitale in forma di denaro.

E non è tutto: l'accumulo di capitale monetario è reso possibile soprattutto dall'organizzazione razionale del lavoro, dalla divisione del lavoro. La razionalizzazione del lavoro è stata una notevole creazione dell'intelletto umano. Idealmente parlando tutti i dipendenti di un'azienda dovrebbero poter dividere fra loro sotto forma di denaro i proventi del loro impegno per la collettività. È una delle

malattie dell'economia finanziaria il fatto che, a un certo punto di questo processo di divisione razionale del lavoro, le prestazioni di una parte dei collaboratori siano state fatte diventare merce. Hanno avuto così origine due schieramenti contrapposti: datori di lavoro e lavoratori.

L'avvento di un nuovo tipo di economia non significa che quella precedente debba scomparire del tutto. Essa rimane come fondamento del nuovo. Anche nell'economia monetaria si continua a scambiare merce dappertutto e in ogni momento, ma in modo nuovo. L'economia di baratto di per sé non è mai finita. Da parte sua, l'economia monetaria produce inevitabilmente un'eccedenza di capitale, poiché è nella natura della divisione del lavoro che tutte le merci vengano prodotte a minor costo. Nasce così nel corso del tempo la tendenza a fare del denaro l'unico obiettivo della produzione. Solo se prendiamo in considerazione questo aspetto possiamo riconoscere la forma futura a cui l'economia finanziaria dovrà far posto. Il vantaggio di questa nuova forma consiste nell'avere l'uomo come obiettivo della produzione, e il denaro come strumento.

Possiamo allora suddividere ulteriormente l'evoluzione dell'economia monetaria in due fasi, una ascendente e una discendente. I benefici di questa economia sono stati visibili fino a quando c'è stata la necessità di superare a poco a poco la limitatezza e la mancanza di libertà proprie dell'economia di baratto. Finché non è stato disponibile un capitale in misura sufficiente per una vera economia mondiale, si è dovuto continuare ad intensificare la formazione del capitale stesso. Tale fenomeno perdura

per tutto il tempo in cui il capitale, che non ha la possibilità di essere indipendente dal processo economico, continua ad essere reinvestito nel processo di produzione. Anche gli interessi – l'utile monetario, il miglior indizio della produttività e della prosperità di un'impresa – vengono usati per il proseguimento e l'ampliamento della produzione al servizio dei consumatori.

Totalmente diverso è l'effetto esercitato sull'economia dal denaro prodotto dagli interessi sull'interesse. In questo caso i soldi non vengono usati esclusivamente per l'economia e quindi nuovamente consumati, ma avviene l'esatto contrario. Il denaro si distacca dal processo economico, si rende autonomo e comincia a tendere unicamente al proprio incremento. Se a questo accrescimento non vengono posti dei limiti dalla legge o dalla ragione economica, il denaro tenderà ad aumentare illimitatamente sviluppando un potere a sé stante.

L'interesse composto è tutt'altro che quello semplice

Possiamo illustrare con il seguente esempio la mostruosità dell'effetto dell'interesse composto (anatocismo), la drastica differenza fra una produzione limitata di interesse e una produzione illimitata di interesse composto (cioè l'interesse sull'interesse). Supponiamo che duemila anni fa qualcuno abbia investito un centesimo di euro a un interesse del 3%. Se la valuta fosse rimasta costante e gli interessi annui fossero stati consumati, fino ad oggi si sarebbe potuto usa-

re un capitale di 60 centesimi di euro. Se invece l'interesse semplice non fosse stato consumato e avesse prodotto un interesse composto, oggi l'investitore, grazie all'effetto a scacchiera, disporrebbe di più denaro di quanto non sia presente nell'intera economia mondiale.

Se viene prodotto più denaro di quanto ne possa essere impiegato per il rinnovamento del processo economico, la tendenza dell'economia monetaria subisce un'inversione. Il denaro in eccesso – il corrispettivo dell'interesse composto – può far vacillare l'equilibrio che sinora era stato stabile. Ora non è più solo chi ha guadagnato denaro come riscontro per le sue prestazioni ad avere il diritto di comprarsi le produzioni altrui, ma anche chi – senza fare nulla per gli altri – possiede il denaro resosi autonomo come interesse composto.

Quando si acquisisce denaro producendo qualcosa, c'è sempre un consumo di qualcosa: tempo, energia, mezzi di produzione, lavoro intellettuale ecc. In tal modo al guadagno in denaro corrisponde sempre un consumo, una svalutazione. Non è più così nel guadagno tramite interesse composto. In linea di massima, investire 5.000 o 500.000 euro richiede lo stesso tempo, la stessa energia, lo stesso lavoro intellettuale ecc. Importante è ciò che questi soldi faranno – se verranno consumati o se torneranno semplicemente indietro aumentati.

Esistono due modi di investire il denaro. Può essere messo a disposizione di coloro che dal punto di vista economico sono in primo luogo puri consumatori. Sono le persone che lavorano nelle scuole e nelle università,

nell'arte e nella cultura. Possiamo pertanto chiamarle «professioni di consumo»: consumano le merci già prodotte, i servizi materiali di altri, e possono creare tanto più liberamente valori economici. Proprio per questo ha senso investirvi capitale, perché in questo settore ci si occupa sempre di aiutare a progredire gli esseri umani. Un investimento di questo tipo è una donazione allo stato puro, nel senso che non presuppone una contropartita economica già fornita, ma la rende possibile per il futuro.

L'altro modo in cui può essere investito il capitale in eccedenza è esattamente l'opposto. In questo caso, invece di favorire il progresso umano, il possessore di capitale vuole soltanto accrescere ulteriormente il suo patrimonio. Invece di mettere il denaro – in vista della sua svalutazione – a disposizione della cultura, lo si immette nuovamente nel processo economico in vista di un suo aumento. Questa rivalutazione può aver luogo solo attraverso lo sfruttamento del processo economico, perché ora questo capitale mette in moto due processi distruttivi: da un lato l'economia viene costretta ad un aumento di produzione incessante e sganciato dai bisogni, che tra l'altro ha conseguenze devastanti per l'ambiente. Dall'altro lato, devono essere creati nuovi mercati di sbocco per l'accresciuta produzione. Ciò si verifica tra l'altro grazie alla distruzione, in nome della «ricostruzione», del processo economico di altri paesi. Obiettivo raggiungibile tramite l'aiuto dell'apparato statale, per esempio finanziando guerre più o meno grandi. Non è un caso che il traffico di armi e la corsa agli armamenti costituiscano una grossa fetta dell'eco-

nomia mondiale. Anche molte campagne pubblicitarie massicce, sotto la spinta della commercializzazione, assumono sempre più i tratti di una guerra.

Fino a quando il capitale di un'impresa produce interesse semplice – guadagno sotto forma di profitto monetario come conseguenza della produzione tramite divisione del lavoro – è segno che sta bene. Non produce solo il necessario alla sua conservazione, ma un profitto che può rivelarsi utile per la comunità. È il plusvalore marxiano. La situazione si ribalta però completamente se questo guadagno diventa così alto da non poter più essere consumato, o non più del tutto consumato, dal processo realmente produttivo che crea valore aggiunto. La duplice sciagura di cui si è parlato sopra non è provocata dall'interesse semplice, bensì da quello composto. Se quest'ultimo non verrà donato alle professioni di consumo descritte poc' anzi, finirà per esercitare un potere distruttivo.

Il passaggio dall'interesse adeguato alla tirannia dell'interesse composto si è compiuto in gran parte nel corso del ventesimo secolo. L'economia di mercato – un'economia di corrispondenza fra produzione e consumo – è diventata un'economia di mercato apparente. E solo questa può essere chiamata economia monetaria in senso stretto. Come l'interesse provoca la vitalità del processo economico, così l'interesse composto, in mancanza di una cultura della donazione, non porta altro che sfruttamento e distruzione. Lo scopo di tale distruzione è misantropico perché mira alla salvezza di un capitale ormai staccato dal processo

economico, e che perciò può essere reinvestito solo nella «ricostruzione» successiva alla distruzione. In tal modo viene fatto credere che si stiano ottenendo ulteriori guadagni.

Ma il cosiddetto venture capital, il capitale a rischio, è pur sempre interesse composto. Eppure è già stato di aiuto a molte ditte in difficoltà economiche. Non è che in molti casi lo sfruttamento e la distruzione vengono nascosti da un'apparente crescita?

Il fatto che il venture capital aiuti molte ditte non significa ancora che sia la miglior forma di aiuto. Con lo stesso argomento una fabbrica d'armi potrebbe giustificare la propria esistenza, sostenendo di «aiutare» tante persone offrendo lavoro. Malgrado ciò resta insoluta la questione se non sia meglio per la società che queste persone trovino un'altra occupazione, ricevendo un diverso tipo di aiuto.

Riconsiderando il ventesimo secolo, possiamo constatare che ai suoi inizi il capitale occidentale era molto più avanzato di quello mitteleuropeo nella formazione dell'interesse composto. Dal punto di vista economico la distruzione della Mitteleuropa, provocata dalla prima guerra mondiale, ha avuto l'effetto di rimuovere la concorrenza del «made in Germany» e di aprire nuove strade al capitale commerciale occidentale. Oggi questa concorrenza si è fatta ancor più minacciosa, poiché da entrambe le parti sono ammassate montagne di capitale di interesse composto in cui si concentrano le aspettative e le rivendica-

zioni di milioni di persone. Aspettative e rivendicazioni che possono essere appagate solo attraverso una crescita ancor più forzata o con la distruzione. Un sintomo di questa nuova situazione è per esempio il fatto che recentemente il quotidiano *Frankfurter Allgemeine Zeitung* ha tolto la rubrica «Mercato finanziario» dalle pagine di economia, rendendola autonoma. Improvvisamente economia e finanza appaiono come due mondi separati.

L'eccessiva formazione di capitale attraverso il prestito – e attraverso il risparmio, che del prestito è il presupposto – ha ormai assunto una forma minacciosa. È sufficiente elencare che cosa provoca il denaro se non viene riportato nel processo economico e lì consumato, fatto letteralmente sparire, o se non viene messo a disposizione delle professioni culturali, sotto forma di donazione: si rende autonomo e porta, in senso figurato, all'insorgere di malattie nell'organismo sociale. Ristagna sotto forma di proprietà terriera; ristagna sotto forma di proprietà privata di mezzi di produzione; ristagna sotto forma di capitale speculativo, con cui pochi potenti giocano al lotto con il destino degli esseri umani. Il concetto di capitalismo da casinò esprime esattamente questo stato di cose.

La situazione si fa particolarmente funesta per uomo e ambiente quando l'eccedenza di capitale, come conseguenza di una crescita economica forzata, serve a provocare un incremento innaturale del consumo. Gli uomini di una generazione consumano anche ciò che è destinato a quelle future. Le foreste vergini scompaiono, le acque sot-

terranee e l'aria vengono inquinate, le riserve petrolifere saccheggiate, e alle generazioni future vengono completamente sottratti i presupposti di vita.

Nei casi in cui venga raggiunto il limite del consumo materiale, l'economia monetaria può mantenersi in uno stato di salute solo se il capitale in eccedenza non viene impiegato per aumentare il denaro, ma per favorire l'uomo e le sue molteplici capacità, cioè per la produttività culturale, scientifica e artistica. Per far ciò è anche necessario che a sempre più persone sia concesso di essere consumatori puri per quanto riguarda i bisogni materiali, cioè di non dover contribuire in nessun modo al processo economico di base. Solo a queste condizioni una persona può essere davvero creativa.

Detto così, sembra che gli uni possano, addirittura debbano oziare, mentre gli altri siano costretti a sgobbare come al solito.

Non è così. Il problema sta nel fatto che noi attualmente conosciamo solo professioni irrigidite e circoscritte, nel senso che ciascuno ha una sola professione. Ma nei lavori puramente meccanici l'uomo viene sempre più sostituito dalle macchine. La tecnologia dell'informazione e la globalizzazione accelerano questa evoluzione. Pertanto l'uomo del futuro avrà sempre meno bisogno di faticare e avrà sempre più tempo di godersi la vita ed essere creativamente attivo a livello culturale e artistico. In questo modo ognuno potrà essere un insegnante per gli altri sotto

molti punti di vista, proprio in tutte le cose per cui ha un particolare talento.

La produttività intellettuale, da parte sua, non potrà mai fare ammalare l'organismo sociale, poiché non conosce limiti. Ciò permetterebbe ad esempio a tutti gli insegnanti di vivere come puri consumatori di ciò che è stato prodotto nel passato, e di insegnare avendo cura dello spirito, che è il germe per i «profitti» del futuro. «Consumatori puri» significa che non hanno bisogno di guadagnare nulla; il loro compito è di occuparsi delle capacità che nascono nella nuova generazione, e aprire così all'umanità nuove possibilità di evoluzione. L'economia attuale invece incrementa all'infinito il consumo materiale, fino a livelli pazzeschi. Attraverso la distruzione dell'ambiente, gli esseri umani bruciano il loro futuro e sottraggono allo spirito le basi per la sua evoluzione, mentre dovrebbero porre dei limiti a misura d'uomo al consumo presente, così da poter offrire ai propri simili – spiriti creativi – un avvenire pieno di speranza. L'alternativa sarebbe quella di ottenere una svalutazione progressiva e organica del capitale in eccedenza a favore della produttività culturale. Questo è il senso della donazione, che dovrà subentrare sempre più al semplice prestito, se non vogliamo precipitare di catastrofe in catastrofe.

Lo spirito inventivo dell'uomo ha sviluppato la forma odierna di economia nel corso degli ultimi duecento anni. Senza l'inventiva e le scoperte mozzafiato, la tecnica moderna non sarebbe stata possibile. Senza questo spirito non saremmo mai stati in grado di raggiungere il benesse-

re attualmente presente in molti paesi. Ma questa inventiva ha prodotto una cultura materialistica unilaterale, in cui è il denaro, e non l'uomo, ad essere in primo piano. Il rovescio della medaglia è che proprio per questo in molti paesi, soprattutto nelle ex colonie, regna una grande povertà. Il denaro smetterà di governare il mondo e di asservire gli uomini, solo se impareremo a farlo diventare nostro servitore anziché nostro padrone. Nell'economia di oggi occorrono uomini ai quali stia più a cuore il progresso dell'essere umano nella sua totalità che il benessere puramente materiale, fondato sulla distruzione dell'ambiente e sulla repressione dello spirito.

4. DALL'ECONOMIA DI DENARO ALL'ECONOMIA DI TALENTI

Per quanti e quali servizi sia in grado di offrire un'impresa, la sua produttività non è garantita dal suo capitale monetario, ma dalle doti umane. Solo su di esse è possibile costruire in modo duraturo. Il valore di un'impresa corrisponde ai talenti delle persone che vi lavorano. L'investimento più fruttuoso che possa fare un'azienda è promuovere tutti i talenti presenti in ciascuno dei suoi collaboratori. Il capitale d'impresa è redditizio solo nella misura in cui viene messo al servizio delle capacità umane.

Persino le imprese più grandi possono prosperare a lungo solo se vengono suddivise in piccole unità, in cui i rapporti fra le persone siano resi possibili sulla base dei talenti individuali riconosciuti e apprezzati. Ciò che maggiormente motiva gli esseri umani a dare il meglio di sé è l'incoraggiamento reciproco provato personalmente. Gli imprenditori che si adagiano perché ormai hanno ottenuto considerevoli profitti, si cullano in un'illusione, poiché nel giro di due o tre anni la situazione del mercato mondiale potrebbe cambiare radicalmente. Ogni anno in Italia falliscono migliaia di ditte, piccole e medie. Molte sono convinte tra l'altro che i soldi siano la cosa più importante. In effetti, conseguire un rapido profitto è molto più facile che favorire i talenti, scelta che anche per questo inizialmente si rivela meno redditizia a livello puramente finanziario.

Ma un'economia veramente moderna e progressista investirà sempre nelle capacità umane. È molto più promettente avere molti talenti e (in un primo tempo) poco denaro, che avere molto denaro e pochi talenti. Nel primo caso il denaro aumenterà nel giro di poco tempo, mentre nel secondo verrà consumato rapidamente. Il futuro si trova dove il credito e l'affidabilità si riferiscono ai talenti e non ai soldi.

Questo concetto porta all'economia basata sul prestito?

No, perché l'economia basata sul prestito oggi appartiene in tutto e per tutto all'economia monetaria. Un esempio è quello dell'economia pubblica francese: per un secolo e mezzo si è fondata prevalentemente sul prestito. Si è prestato denaro ad intere nazioni in previsione di riaverlo indietro aumentato degli interessi, senza minimamente preoccuparsi se con esso venivano incrementati o meno dei talenti. Un procedimento di questo tipo è totalmente astratto, già solo per l'ordine di grandezza, e ha come obiettivo esclusivamente l'aumento del denaro. Sviluppare un'attenzione per la promozione dei talenti concreti individuali è qualcosa di diverso dal prestare i propri soldi allo scopo di riaverli indietro moltiplicati.

E il prestito fatto ai talenti?

Nel caso dei talenti il termine «prestito» è ambiguo. Se voglio sostenere finanziariamente dei talenti, devo sce-

gliere fra queste due alternative: investo il mio denaro là dove spero di poterne riottenere di più, indipendentemente dall'uso che ne faranno i debitori, o la cosa che mi preme di più è favorire la crescita degli esseri umani, prestando denaro per la formazione delle loro capacità concrete, anche se dopo potrei riaverne indietro di meno?

Si può sostenere un talento anche senza soldi?

Dal punto di vista economico non è possibile. Ovviamente posso dare il mio appoggio in modo sostanziale ad un talento tramite l'amore o la simpatia, ma ci vuole anche il denaro. Nell'attuale economia monetaria l'amore senza denaro è come un polmone senz'aria. Se però l'amore è unito all'ingegno, avrà anche la capacità di attrarre il denaro di cui necessita.

La domanda fondamentale rimane: nel prestito il denaro è solo uno strumento o è la cosa principale? Ogni creditore può rispondere solo per sé. Se il denaro viene veramente impiegato come mezzo per favorire i talenti individuali, ogni prestito assume almeno in parte il carattere di donazione. Solo una gioia di donare largamente diffusa può fare in modo che gli esseri umani smettano di preoccuparsi con angoscia del denaro. Si tratta di favorire, attraverso il denaro, le capacità di persone concrete, con l'obiettivo di portarle alla piena maturazione. Naturalmente non è facile scoprire i talenti concreti o addirittura presenti solo in nuce, soprattutto perché il nostro sguardo è ancora quasi esclusivamente concentrato sull'aumento del denaro.

Che cosa succede quando nell'economia si fa un uso indebito dei talenti e delle doti?

Ovviamente ciò è possibile. Ogni talento fa parte della libertà della persona. Lo si può usare in modo sensato, ma anche indebito. La regola fondamentale della concorrenza mostra il medesimo modello: il tuo vantaggio è il mio svantaggio, il tuo svantaggio è il mio vantaggio. Ciascuno può impiegare i propri talenti per danneggiare gli altri invece di favorirli. Se vogliamo vivere in libertà, dobbiamo dare spazio anche a questa possibilità. Ma è particolarmente dotato chi si lascia sempre imbrogliare? Fa parte della cura dei talenti imparare a non lasciarsi costantemente manipolare.

L'economia come organismo

Lei ha accennato all'immagine dell'organismo e ha paragonato la circolazione del denaro a quella del sangue. È solo un'immagine, o intendeva dire che l'economia e la società umana in realtà si comportano come un solo corpo?

La convivenza sociale degli uomini funziona in effetti come un organismo. Solo che lo si può dimostrare tanto poco quanto si potrebbe provare che esiste, per esempio, il Mar Mediterraneo. I dati di fatto possono essere indicati, presentati o fatti notare, ma non è mai possibile dimostrarli in astratto. Pertanto cercherò di richiamare l'atten-

zione su alcuni dati di fatto, e ognuno potrà decidere se il paragone con l'organismo lo convince o no.

Prendiamo ad esempio il libro di Bodo Schäfer *Der Weg zur finanziellen Freiheit* (La via alla libertà finanziaria, N.d.T.) che attualmente sta avendo un successo strepitoso in Germania. È scritto in maniera brillante, così brillante che molti ne resteranno sicuramente abbagliati. Il contenuto è però assai limitato, perché si parla soltanto dell'individuo senza scrupoli che vuole arricchirsi il più possibile. Ma così si perde completamente la visione del tutto. E questo tutto è ciò che intendo con l'immagine dell'organismo. Gli effetti dei consigli di Bodo Schäfer, le conseguenze per l'umanità intera e per l'ambiente, vengono completamente ignorati. Così si ignora che il suo spietato capitalismo turbo è realizzabile solo per una piccola parte della popolazione, e inevitabilmente a spese degli altri, la cui situazione peggiorerà ulteriormente grazie a questo processo. Utilizzando i due personaggi simbolici Claus Clever e Toni Zocker, Bodo Schäfer rivela chiaramente il suo disprezzo per la maggior parte degli esseri umani, rappresentati da Toni Zocker. Come se i poveri fossero poveri solo a causa della loro stupidità e non per lo sfruttamento da parte dei ricchi e dei potenti! Con questo atteggiamento di fondo semplicistico, il capitalismo mostra non solo la sua posizione elitaria – nella lotta per l'esistenza pare che possano sopravvivere solo i forti –, ma anche il suo volto profondamente antidemocratico e totalitario.

Il sottotitolo del libro di Bodo Schäfer è *In sieben Jahren die erste Million* (Il primo milione di marchi in sette

anni, N.d.T.). Provate ad immaginare che anche solo un quarto dei tedeschi sette anni fa avesse seguito il consiglio che Schäfer presenta come valido per tutti. Oggi avremmo 20 milioni di tedeschi che dispongono in totale di 20.000 miliardi di marchi (10.000 miliardi di euro). E quali diritti farebbero valere tutte queste persone in possesso di una tale somma? Bodo Schäfer pensa veramente che gli altri tre quarti di tedeschi sarebbero lì solo per soddisfare queste pretese con spirito di sacrificio e senza chiedere nulla?

Il lettore italiano può trovare facilmente libri analoghi, come *Cosa ne faccio dei miei soldi? L'arte di investire e guadagnare* di Mario Lepore, *Le 7 leggi del denaro. Se lo conosci...non ti evita!* di Michael Phillips e *Come scegliere un'attività e farne un business* di Paul Hawken. In essi sono elencate le regole per diventare un top manager di primo piano nel mondo del business.

Con il mio riferimento all'organismo voglio invece chiarire che gli esseri umani non stanno fra loro come le parti di una macchina, bensì come membri di un essere vivente. Se un pezzo di una macchina subisce un danno, può essere sostituito e la macchina riprende a funzionare, perché i suoi pezzi non si influenzano propagando il danno dall'uno all'altro. Proprio così avviene invece nell'organismo: se un organo si ammala, tutto il corpo, che costituisce un'unità indivisibile, si ammalerà. Questo è il motivo per cui in questo caso parliamo di membri e non di parti, o di pezzi. Una macchina è scomponibile, un essere vivente no. Gli esseri umani non si rapportano in modo esteriore e meccanico come le parti di una macchina,

bensi soprattutto a livello interiore e organico, proprio come i membri di un organismo. I talenti del singolo agiscono sulle altre persone, come la funzione di un organo influenza anche gli altri.

Le cose si fanno ancora più disumane e brutali quando l'uomo, invece che ad una macchina, viene paragonato a un animale. Il darwinismo è sulla buona strada per passare da teoria generale dell'evoluzione a prassi di vita. Si può forse criticare il fatto che un leone mangi un animale più piccolo? È per natura, per istinto, che si comporta così, e nessuna persona ragionevole ha da ridire sulla saggezza della natura. E cosa si oppone al fatto che fra gli uomini sia il più forte a divorare il più debole?, proprio come fa il leone? Non fa forse parte della sua natura e del suo istinto comportarsi in questo modo?

Ma gli uomini non sono bestie! Anche i più deboli hanno diritto ad una vita dignitosa!

Molti sono sicuramente di questa idea, ma riterrei valida questa riposta solo se ci stessi occupando di etica. Dal punto di vista economico questa morale non porta assolutamente a niente, finché non passa all'azione. Che cosa potrebbe rispondere, Lei, all'uomo leone se le dicesse: «Forse soddisfa il tuo gusto etico pensare che io faccia un torto ai più deboli. Io rispetto la tua opinione, ma non sono tenuto a condividerla. E infatti non la condivido! Non trovo nulla in contrario a che il più forte usi il più debole per i suoi scopi».

Ma non è possibile!

Lei dice che non è possibile, ma i fatti dicono che è così. La Sua indignazione è però la dimostrazione – non la semplice prova teorica – che ci sono ancora abbastanza persone che relazionano fra loro come i membri di un organismo. L'animale più piccolo che viene divorato dal leone non ha la possibilità di trovare ingiusto questo comportamento, né può difendersi. Gli altri animali non lo aiutano contro il leone. Un animale serve all'altro semplicemente come cibo, come mezzo di sussistenza.

Non è così per gli esseri umani, e non perché una teoria morale astratta stabilisca che è ingiusto sfruttare l'altro. Il motivo è che ci sono sempre state abbastanza persone che considerano ingiusto lo sfruttamento e non si limitano a pensare a delle contromisure, ma le mettono in atto. Se un animale viene divorato da un leone, gli altri animali non si indignano. Gli uomini invece sì, provano solidarietà per la vittima del potere (naturalmente sono liberi di coltivare questa solidarietà innata come pure di metterla a tacere). Questa solidarietà è senz'altro paragonabile al modo in cui reagiscono tutte le parti costitutive di un organismo quando una di esse viene danneggiata: tutte si mettono in assetto di difesa, allo scopo di guarire l'organo leso. Questo perché fanno parte di un tutto, non possono tenersi fuori e stare a guardare.

Se usiamo il paragone con l'organismo vivente come filo conduttore metodologico per una comprensione più profonda dell'organismo sociale, e dell'economia in par-

ticolare, possiamo rilevare due regole fondamentali degli organismi viventi, che valgono anche in ambito economico. La prima è l'aiuto reciproco di tutti gli organi o, in termini economici, la ricerca del massimo profitto per tutti. La seconda è l'andamento ciclico ritmato. Ogni ciclo ritmico richiama l'attenzione su un processo ricorrente, che può avvenire solo grazie a un'inversione che si ripete ad intervalli regolari. Nella vita, per esempio, ad ogni inspirazione segue un'espiazione, che è il suo contrario; nel pulsare ritmico del nostro cuore ad ogni sistole (contrazione) segue una diastole (dilatazione). Questo nel tempo breve. Nel tempo più lungo possiamo osservare il costante processo di assunzione degli alimenti che poi si capovolge nella consumazione e distruzione degli stessi. Infine c'è il ritmo più ampio dell'intera vita, quello che inizia con un crescendo di forze nell'infanzia e nella giovinezza, e si conclude con una netta inversione di tendenza che porta al declino delle forze e alla morte. Queste sono le leggi della vita di ogni organismo: accumulo - consumo; dentro - fuori; prende - dà; nasce - muore.

Se infrange queste regole della vita, un'economia non può che ammalarsi. Rimane sana nella misura in cui permette che ci sia guadagno per tutti e fa in modo che non vi sia del denaro «non digerito» che, accumulandosi nelle borse, farebbe ammalare l'organismo economico.

5. INTERESSI NAZIONALI ED ECONOMIA MONDIALE

La progressiva globalizzazione fa sì che le unità economiche un tempo limitate nazionalmente si associno sempre più in un'unità organica. La rivoluzione informatica, il commercio digitale e le biotecnologie contribuiscono allo sviluppo di un'economia mondiale unificata.

Ma il pensiero dell'uomo – lo spirito – fa fatica a stare al passo con questo sviluppo. L'economia è diventata planetaria, ma il pensiero è rimasto allo stadio dell'economia nazionale. Ciò vale in particolar modo per quei politici che, malgrado la globalizzazione e l'economia mondiale, continuano a parlare con toccante sfacciataggine di interessi nazionali. Questi discorsi in sé sarebbero relativamente irrilevanti, diventano però micidiali se si agisce di conseguenza e uno stato più potente si impone ad uno più debole.

Esistono due tipi di rapporto fra economia e politica. Il primo consiste nel rendere la politica strumento di un'economia orientata a livello nazionale. L'altro si manifesta nel rifiuto dello stato di diventare strumento degli imprenditori più potenti. Ma oggi, grazie alla globalizzazione, costoro possono servirsi dello stato e privarlo del potere.

Come possono tuttavia le imprese globali servire interessi nazionali? Per rispondere a questa domanda dobbiamo prendere in considerazione le esigenze di chi possiede i grandi capitali, per esempio i grandi azionisti che provocano enormi fusioni. È da loro che proviene il dena-

ro delle imprese. Ed è un dato di fatto che questi magnati non siano uniformemente distribuiti in tutte le nazioni, ma si concentrino solo in alcune, soprattutto negli USA. In questo modo gli interessi dei più potenti possono essere fatti passare per interessi nazionali.

La grande sfida del futuro consiste nel tener conto dell'economia mondiale, cosa che potrà accadere solo se tutta l'umanità verrà considerata e trattata come un unico organismo. L'esistenza dell'economia mondiale è la prova che tutti gli esseri umani costituiscono un'unità indivisibile. È illusorio pensare che nell'organismo dell'umanità determinati gruppi di uomini possano ottenere dei vantaggi reali a scapito degli altri. Gli svantaggiati si opporranno, anche se questa opposizione dovesse durare secoli.

I vantaggi della globalizzazione devono favorire tutti gli uomini allo stesso modo. Gli sforzi di Mikhail Gorbaciov andavano decisamente in questa direzione, ma proprio per questo godeva di scarsa considerazione presso la stampa mondiale. Anche Al Gore, all'inizio degli anni 90, ha pubblicato un libro dal titolo *La terra in bilico*, nel quale parla tra l'altro della responsabilità ecologica dell'America. Non si può tollerare che una piccola parte di umanità sfrutti una fetta cospicua di risorse della terra destinate a tutto il genere umano, e non solo a chi vive in quest'epoca, ma anche ai loro figli e nipoti. A suo tempo, dopo aver letto questo libro, mi chiesi se a queste parole sarebbero seguiti anche dei fatti, e trovai solo un commento sull'*Economist* in cui si accennava alla possibilità che questo libro nuocesse alla carriera politica di Gore, che proprio in quel

momento aveva annunciato la sua candidatura alla presidenza. E infatti...

Il dogma del potere dice che nel mondo ci devono essere vincitori e vinti. L'idea fondamentale della visione umanitaria – tutti devono poter essere vincitori – viene liquidata dal potere come ingenuo idealismo. Pare che nella lotta per l'esistenza possano affermarsi solo i più forti. L'obiettivo è – così argomenta la logica del potere – la massima fortuna possibile per il maggior numero possibile di persone. Ma, dal punto di vista del pensiero organico, questo proposito è un nonsenso, poiché il «maggior numero possibile» esclude necessariamente una parte del genere umano. E questo è altrettanto assurdo quanto l'affermazione che la salute dell'organismo consiste nel benessere del «maggior numero possibile» di organi. No, un organismo può essere sano solo se tutti i suoi membri sono ugualmente sani.

Qui si ripropone la domanda se il singolo non sia impotente nei confronti del potere. La risposta a questa domanda è di importanza decisiva per l'economia mondiale. E l'unica risposta giusta è la seguente: il modo in cui il singolo gestisce il suo denaro è decisivo per il potere del denaro stesso. Persino la più potente concentrazione di capitale è solo il risultato, e non la causa, delle decisioni in materia di denaro dei piccoli investitori. Il denaro è questione di quantità, non di qualità, e la quantità può essere formata soltanto da piccole unità.

Immaginate che oggi ogni cittadino italiano dia cinque euro alle persone che gli stanno intorno, che non li

consegna alla banca o alla borsa come risparmiatore. In questo modo i magnati avrebbero a disposizione in un solo giorno e in un solo paese 285 milioni di euro in meno. E non abbiamo tutti la facoltà di destinare quei cinque euro per l'una o l'altra cosa? Ognuno di noi ha la possibilità di spezzare il potere distruttivo del denaro se trova il coraggio di cominciare con cinque euro. Ma solo allora.

Ma oggi nessuno può vivere senza una riserva di denaro. Per questo la Sua proposta non mi sembra affatto realistica. Supponiamo che qualcuno voglia andare in vacanza e abbia bisogno di soldi; deve aspettare che gli cadano dal cielo, invece di prelevarli dal conto?

No, non cadono dal cielo per nessuno. Quelli che hanno un conto corrente sufficientemente cospicuo, continueranno a prelevare da lì. Però a me interessano soprattutto le persone sul cui conto corrente non c'è nulla o quasi. Da che cosa dipende il fatto che oggi soprattutto le giovani famiglie non dispongano di riserve finanziarie? Dove sono le cause di questo fenomeno? Perché sono così tanti ad avere così poco denaro?

Limitarsi a smascherare o a denunciare i magnati non serve a niente, poiché il potere accumulato dal denaro è originato prevalentemente dai risparmi dei piccoli investitori. È solo a questo livello che si può fare qualcosa per cambiare. Sono persuaso che il semplice riferimento a un dovere morale non sia sufficiente. Ogni dovere, infatti, è

ragionevole e giustificato solo dove trova il suo fondamento nella natura umana. L'uomo deve volere solo ciò che per lui risulta evolutivamente favorevole. Ma questo è proprio ciò che vuole spontaneamente. Lo stesso comandamento «ama il prossimo tuo» trova il suo senso soltanto se l'amore per il prossimo è altrettanto vantaggioso quanto l'amore di sé. Per quanto riguarda il rapporto con il denaro, nessuno vuol fare qualcosa solo perché deve. A tutti interessa sapere quale tipo di rapporto con il denaro li può rendere felici o infelici a livello personale. Proprio per questo è così importante far notare che la gioia di creare rende felici. Più denaro si impiega per il piacere di creare, più bella diventa la vita e più felice l'uomo. In questo modo l'amore per sé e quello per il prossimo vengono favoriti in ugual misura.

Nelle Sue riflessioni ha già parlato più volte della gioia di creare. Con questa espressione intende forse il piacere di lavorare?

Naturalmente non ho niente contro il lavoro, solo che questa parola mi fa venire in mente un po' troppo il dovere. Una persona che gode i suoi talenti non crea per dovere, ma per puro entusiasmo.

Che ne pensa di «amore per l'azione»?

È un'espressione molto bella, anche più bella di «gioia di creare». Ma sono diventato prudente nell'usare la parola

«amore». Prima la usavo più spesso e ho dovuto constatare che in molti suscitava le più svariate immagini possibili, ma non quella che intendevo io.

Mi sembra che la cosa che più si avvicina alla gioia di creare sia l'esperienza del gioco. Esso infatti è da un lato creativo e dall'altro non rappresenta mai semplicemente un mezzo per raggiungere uno scopo. Quando si gioca si è pienamente appagati e felici.

Le esperienze che si fanno nel gioco sono in effetti relativamente simili al piacere di creare. Nelle sue lettere *Sull'educazione estetica dell'uomo* Schiller espone proprio quest'idea: l'uomo gioca soltanto se è uomo nel senso pieno della parola, ed è uomo soltanto se gioca. Schiller si riferisce all'esperienza della libertà, della vivacità e dell'entusiasmo interiori. Il gioco è lo spazio libero fra due necessità, da lui chiamate necessità di natura e necessità di ragione.

Che relazione trova fra la volontà di potenza di Nietzsche e la gioia di creare? È la stessa cosa o vi vede delle differenze?

Fino a che la volontà di potenza di Nietzsche è un'espressione di amore di sé, di tensione verso l'autorealizzazione, non c'è nulla da obiettare. Le cose si fanno problematiche nel momento in cui esclude l'amore per gli altri e l'aiuto per la loro evoluzione. In questo caso anche l'amore di sé, la propria «potenza», viene messa a repentaglio, perché si

corre il rischio di ritrovarsi come antagonisti quelli contro cui viene esercitato questo potere. Bisogna saper combattere quando è necessario, ma la vita non è solo battaglia. Esiste anche l'esperienza dell'aiuto reciproco, che favorisce meglio della lotta contro gli altri la realizzazione completa di sé. Si potrebbe anche chiedere: qual è la cosa che porta più felicità all'uomo?

Per me «felicità» è una parola troppo sfruttata, un po' come «amore». Preferisco pensare a autorealizzazione, soddisfazione interiore o appagamento. Lei che ne dice?

Anche le esperienze degli artisti sono simili a ciò che Lei chiama gioia di creare. Si tratta di felicità allo stato puro, di puro amore per l'agire, pura realizzazione di sé e nello stesso tempo arricchimento per gli altri. Comprende tutto quello che un essere umano può desiderare.

Solo chi sperimenta la creazione artistica può capirlo. Purtroppo l'arte viene spesso considerata un settore della vita come tanti altri. Sarebbe bello se sempre più persone si convincessero che tutto può essere fatto artisticamente. L'uomo può comportarsi e vivere da artista in tutte le attività, e questo vale anche per la vita economica.

Mi riesce difficile collegare al mondo dell'economia questa gioia di creare. Lì la gente è stimolata dalla prospettiva di guadagno.

Il lato economico del gusto di creare non è nient'altro che la gioia del guadagno! La creazione pura può dare veramente piacere solo quando si vede che essa porta un guadagno, un vantaggio, ma proprio per tutti. Diversamente non sarebbe possibile provare questo piacere. Dobbiamo solo prendere sul serio il concetto del massimo guadagno, perché soltanto questo può generare il massimo piacere. E il guadagno è massimo quando lo è sia per il produttore che per il consumatore. Tendere quindi al massimo vantaggio economico per tutti genera la massima gioia di creare.

La solidarietà economica

L'economia globalizzata è la dimostrazione convincente che l'umanità costituisce nel complesso un organismo unico e indivisibile. Le leggi dell'economia hanno realizzato ciò a cui la teologia aspirava da tempo: l'effettiva unità dell'umanità. È quindi assolutamente necessario e urgente che la ragione economica si adegui alle esigenze pratiche dell'economia planetaria.

La divisione del lavoro abbassa i costi di produzione, e di conseguenza anche il prezzo di tutti i prodotti. Questa solidarietà fra produzione e consumo, intesa e favorita dall'economia stessa, è tutt'altro che un caso cieco del mercato. La divisione del lavoro che ne deriva esige che a tutti i livelli dell'economia i rappresentanti dei produttori, dei consumatori e dei commercianti si associno per sottrarre sempre più la loro solidarietà al caso cieco e affi-

darla invece alla ragione umana. Questi tre gruppi si devono associare, devono scambiarsi le esperienze e i bisogni, se vogliono giungere a misure economiche da condividere. Non sono i politici, bensì solo e soltanto coloro che si occupano di economia – imprenditori, commercianti e consumatori – a disporre dell'esperienza necessaria per prendere decisioni di tipo economico.

La politica deve emanare leggi durature a validità generale. Le esigenze dell'economia sono completamente diverse: qui è necessario fare, acquisire e scambiare esperienze in continuo divenire, relative a decisioni o contratti comuni a scadenza più o meno breve, esattamente il contrario delle regole durature e valide per tutti. Qui si tratta di interventi in un processo vitale, che procede ritmicamente e richiede una grande elasticità mentale. Quando ho fame devo riempirmi lo stomaco; quando ce l'ho pieno, la digestione deve svuotarlo nuovamente. La legge di tutto ciò che è vivo si esprime nella dialettica degli opposti. È esattamente così anche nell'economia, dove si procede sempre per rettifiche: se il prezzo di una merce è troppo alto, deve essere abbassato; se a seguito di questo provvedimento è diventato troppo basso, va di nuovo alzato. Se il numero degli occupati in un determinato settore è troppo alto occorre ridurlo, se è troppo basso deve essere aumentato.

Se la formazione di capitale è insufficiente per i crediti necessari, occorre mettere in circolazione una maggior quantità di denaro; se invece c'è più denaro di quanto il processo economico possa svalutarne, vengono presi provvedimenti atti a ridurre il volume monetario complessivo.

Se pensiamo a quanta «ragion pratica» è necessaria ad una sana impostazione e alla continua riorganizzazione dell'economia, giungiamo inevitabilmente alla conclusione che la ragione del singolo non sarà mai in grado di far fronte a questo compito. Altrettanto dannosa sarebbe una solidarietà unilaterale dei produttori o dei consumatori. Proprio per il fatto che le richieste della produzione sono opposte a quelle del consumo, è indispensabile che queste due parti si associno per bilanciarsi, piuttosto che combattersi vicendevolmente. L'incessante contenzioso fra datore di lavoro e lavoratore è assurdo dal punto di vista economico per il fatto che, sotto molti aspetti, ogni uomo è tanto produttore – e quindi datore di lavoro – quanto consumatore – e quindi lavoratore. In ambito economico, la sfera delle esperienze di ogni singolo essere umano può essere solamente settoriale. Chiunque può speculare sulla sfera complessiva, ma, alla luce dello sviluppo rapidissimo dell'economia attuale, nessuno può vantare esperienze effettive in tutti i settori. Il processo economico può quindi essere realizzato solo grazie a costanti deliberazioni e decisioni comuni. È questo l'unico modo per garantire una solidarietà nella sostanza della moderna divisione del lavoro.

Un compito essenziale dell'associazione delle persone che si occupano di economia è la regolamentazione della questione della proprietà. La ragione economica, cioè gli accordi presi dai rappresentanti dei consumatori, dei produttori e dei commercianti, stabilisce anche a chi va affidata l'amministrazione dei settori economici o delle imprese. Quando si tratta di amministrare un'impresa, non

basta che qualcuno ne sia il proprietario. Costui deve anche avere le capacità di gestirla nel senso del bene comune. Fa parte dei difficili e urgenti compiti dell'economia trovare a tutti i livelli gli organi adeguati per affidare alle persone adatte la gestione delle imprese economiche.

Ma un organo di questo tipo deciderebbe anche di chiudere una ditta, se questa per esempio producesse armi? Oppure bisognerebbe trovare qualcos'altro da farle produrre?

Ciò che rende problematica la questione è il fatto che noi parliamo di «ditta». Una ditta è fondamentalmente un'astrazione, mentre i singoli individui che la compongono sono reali. Se un impresario dice ai suoi dipendenti: «Forse per l'umanità sarebbe meglio se smettessimo di fare quello che abbiamo sempre fatto», queste parole direbbero soltanto che forse una certa attività comune avrà termine. Ma tutte le persone interessate sono ancora lì. E che cos'è quella cosa che chiamiamo «ditta»? Normalmente questa parola non indica le persone, bensì ciò che esse fanno insieme. E questo complica le cose. La domanda: quale nuova attività troveranno queste persone?, è una domanda che non ha niente a che fare con la vecchia ditta.

Mettiamo il caso che la vecchia ditta smetta di esistere come unità produttiva. La questione della ragion d'essere non riguarda le persone, ma su questa Lei ha posto l'accento nella sua obiezione. Se una ditta smette di produrre carri armati, cessa di esistere in quanto ditta. Vedo grosse difficoltà a lasciare immutato questo agglomerato di perso-

ne allo scopo di trovargli un nuovo compito. Questa unione solidale sarebbe possibile, o auspicabile, unicamente se queste persone fossero unite dal puro guadagno.

Poiché l'astrazione-ditta non ha principalmente a che fare con lo sviluppo dei talenti individuali dei dipendenti, e neppure con la soddisfazione di particolari esigenze dei clienti, risulta facile mantenere la solidarietà del profitto finanziario in qualsiasi attività. Ma se invece si dà la precedenza ai talenti e alle esigenze individuali, ognuno deciderà individualmente la sua prossima attività. Se le persone della vecchia ditta decidono in modo solidale di cominciare qualcosa di nuovo, tale decisione può rivelarsi ben poco pratica. Ci sono abbastanza imprese che hanno fatto questo tentativo, sottovalutando quanto il singolo individuo possa sentirsi manipolato all'interno di questo processo. Le persone singole infatti possono pensare: «Se cessa la nostra attività comune, la vecchia ditta smette di esistere. Adesso voglio decidere autonomamente in quale direzione orientarmi». Questo sarebbe un grado di maggior concretezza, ma anche di maggior difficoltà, perché allora ogni singolo individuo avrebbe bisogno di più fantasia. Un nuovo inizio come gruppo chiuso sarebbe sicuramente più comodo per molti. Ma i talenti individuali che andavano bene per la vecchia attività della ditta non si adatteranno automaticamente ad un'altra. L'economia globalizzata richiede sempre più flessibilità, e flessibilità significa coraggio di operare scelte individuali e differenziate. A questo coraggio bisognerà educare l'umanità fin dall'infanzia, alla capacità di cambiare e di cominciare da capo.

6. NON PREOCCUPARTI, OCCUPATI

Molte persone credono che nella vita la cosa più importante sia possedere più denaro che si può, in ogni caso a sufficienza per una vita comoda, una vita che dovrebbe durare il più a lungo possibile. Deve esserci denaro a sufficienza per tutte le evenienze – incidenti, malattie, furti, incendi, grandine, non si sa mai...

Ma quanti soldi servono per tutto ciò? Non se ne avranno mai abbastanza, perché le cose per cui potrebbero essere necessari sono illimitate. Questo atteggiamento nei confronti del denaro non crea soltanto un desiderio insaziabile di possederne, ma anche, inevitabilmente, una paura persistente e indefinita che quanto si è accantonato non basti. Alla vaga paura delle disgrazie si somma dunque anche quella di poter perdere il proprio denaro, o che non basti.

L'eccessiva preoccupazione per l'avvenire e l'affanno di voler provvedere già oggi alla nostra vita futura ci impediscono di vivere il presente felicemente, senza caricarci di ansie inutili. Invece di occuparsi del presente, ci si vuole preoccupare del futuro. Quest'ansia non ci abbandona più, dal momento che è impossibile prevedere oggi quel che ci riserverà il domani.

Che ne direbbe di un'assicurazione?

Voler assicurare a tutti i costi il futuro nel presente è poco realistico, poiché il futuro non è ancora qui. Cercando di blindare adesso il mio futuro, non faccio altro che accrescere le mie preoccupazioni. In questo modo mi rovino il presente e non mi rendo il futuro migliore. Magari vivo oggi come un poveraccio per essere ben assicurato domani. Questa non è altro che la versione laica della variante assicurativa religiosa: se in vita ci si è tormentati a sufficienza, ubbidendo a tutti i comandamenti, dopo la morte si va in paradiso. Ma cosa se ne fa l'uomo di un paradiso che non ha potuto vivere sulla terra, o di un cielo che gli viene dato come ricompensa per essersi reso un inferno la vita sulla terra?

Se si rinvia la felicità al futuro, si fa come il turista di *Anedokte zur Senkung der Arbeitsmoral* (Aneddoto per un degrado della morale del lavoro, N.d.T.) di Heinrich Böll. Il villeggiante tedesco incontra un pescatore che se ne sta seduto a godersela sulla banchina di un porto del Mediterraneo. Il turista gli propone di uscire un'altra volta in barca, di guadagnare di più, di comprare una barca più grossa e così via. Il pescatore gli chiede: «Sì, e poi?». «Poi potrebbe starsene qui seduto tranquillo tutto il giorno». «Ma è quello che faccio già», risponde il pescatore. E il turista se ne va in silenzio e pensieroso.

L'antidoto alle preoccupazioni inutili risiede nell'assunzione di un atteggiamento di fiducia: fiducia nella vita e in tutti gli esseri umani. È assodato che avere preoccupazioni è più facile che fidarsi. Ma ciò che è più facile non è necessariamente migliore. Crearsi le preoccupazio-

ni è più facile perché esse sembrano venire da sole: una mattina ci si sveglia con un doloretto insignificante, magari si hanno 40 anni e si è in perfetta salute, ma ecco che ci si sente all'improvviso un rottame e la preoccupazione già incombe.

Costruire la fiducia è difficile, perché essa non viene da sola. Devo lavorarci, ma soprattutto devo lavorare su di me per incrementare e rafforzare di giorno in giorno le basi su cui poggia la mia fiducia. Devo sviluppare il coraggio, poiché la fiducia nella vita e negli uomini è sempre un rischio. Neppure il coraggioso sa che cosa gli porterà il futuro, tuttavia egli confida di disporre della forza necessaria per far fronte ad ogni situazione. E sa anche che riceverà aiuto da tutte le parti. È fiducioso di poter volgere al meglio anche i colpi più duri del destino. Le nostre migliori capacità non sono forse dovute al superamento degli ostacoli? Sono proprio le forze positive della natura umana, i numerosi talenti presenti in ogni uomo, che possono produrre con più efficacia una fiducia veramente fondata – a differenza della fiducia ingenua o cieca. Se credo fermamente che promuovere i talenti del mio prossimo e stimolarne il piacere di creare farà nascere in lui una gratitudine che lo porterà ad impiegare, spontaneamente e con gioia, le sue energie migliori per il bene di tutti, me incluso, allora potrò superare ogni preoccupazione.

Un bisogno è reale solo se lo si prova, se lo si ha veramente, e cioè solo nel presente. Non verrà mai reso reale dall'idea che un giorno lo si potrebbe avere. La maggior

parte delle persone del nostro tempo porta dentro di sé dei bisogni più immaginati o indotti che realmente provati. Uno è sano, ma pensa: «Se mi ammalo, ho bisogno di soldi per comprare le medicine». In questo modo immagina di aver bisogno di medicine. Eppure adesso è sano come un pesce e solo un uomo malato, e lui non lo è!, ha bisogno di medicine.

La fissazione del guadagno spinge l'uomo a rendere i suoi desideri non solo illimitati, ma anche completamente astratti e indeterminati. In tal modo la preoccupazione lo rode sempre di più e la fiducia nella vita e negli altri si fa sempre più scarsa. Con questo non si vuole dire che si debba vivere in modo totalmente spensierato, al contrario! Il modo migliore per occuparsi del proprio futuro è fare in modo che, attraverso la fiducia, l'impiego delle proprie capacità e la promozione dei talenti altrui, si crei un rapporto di gratitudine con le persone che avremo aiutato, e che saranno disponibili a condividere con noi il futuro. Non preoccuparti, occupati! È questo il motto della fiducia e della felicità.

La propensione a donare è contagiosa: se una persona agisce in questo modo suscita negli altri delle effettive energie di gratitudine e benevolenza, che li portano a donare al prossimo disinteressatamente il meglio di sé. Il migliore investimento che si può fare – anche nel senso economico della parola – è di trattare tutte le persone che ci stanno intorno in modo che muoiano dalla voglia di aiutarci quando ne abbiamo bisogno, per manifestare la loro riconoscenza. Non è forse il modo in cui interagiscono le

parti costitutive di un organismo vivente quando si occupano della salute comune e del proprio futuro? Si tratta dell'applicazione pratica ed economica dell'antico comandamento: «Ama il prossimo tuo come te stesso». Spesso viviamo nell'illusione che l'amore di sé senza l'amore per il prossimo sia il modo più intelligente di amarsi e di aver cura di sé. È un grosso sbaglio. Ama meglio se stesso colui che, grazie al suo amore per il prossimo, fa in modo di essere amato da tutti gli altri.

L'egoista si ama ancora troppo poco, per quanto ciò possa sembrare stupefacente. Ama solo se stesso, e quindi si ama da solo. Invece di essere amato da tutti viene amato da una sola persona, se stesso. Gli manca un amore di sé più generoso. L'altruista invece è l'egoista più intelligente: fa sì che tutti lo amino. Sfortunatamente è con troppa poca frequenza che si riconosce quanto è proficuo l'aiuto reciproco allo sviluppo dei talenti. Tentare di sottrarre più denaro possibile agli altri per possederlo è paragonabile al funzionamento di un organismo, in cui ogni singola cellula tenta di mantenere per sé la maggior quantità di sangue possibile, sottraendolo alle altre.

Solo la motivazione economica dell'altruismo, non quella puramente morale, potrà convincerci. L'altruismo è buono perché è vantaggioso per tutti. L'egoismo è nefasto perché è svantaggioso per tutti da un punto di vista economico.

Il denaro può rendere liberi?

Ma nella vita accade che chi ha più soldi si può permettere di più. Più vacanze, un'auto nuova ecc. Se si è ricchi ci si sente molto più liberi. È un modo di provare la libertà, non il migliore forse, ma pur sempre un surrogato di una libertà che oggi non si trova da nessuna parte!

È libertà questa? Questo tipo di libertà è totalmente indeterminato, senza contenuto. Che cosa faccio se voglio dare un contenuto concreto e tangibile a questo anelito di libertà? Spendo i miei soldi oggi, mi compro la macchina adesso e parto per le vacanze. La vera nostalgia dell'uomo è volta alla concretizzazione dei suoi desideri qui e ora, alla loro realizzazione nel presente. Ma che cosa accade se non concretizzo il mio denaro nel qui e ora, cioè non lo spendo per scopi ben precisi? Invece di provare la libertà vivo nella costrizione – il suo esatto contrario – di dover guadagnare e risparmiare più che posso.

Esaminiamo a fondo l'esempio dell'automobile nuova. Quando provo la libertà di cui Lei parla? Solo ed esclusivamente mentre guido. Ma l'idea di poterlo fare in futuro mi procura gioia già adesso? Sì, ma non dà una libertà reale. Una libertà immaginata non è ancora reale. Pensare alla mia pizza preferita può procurarmi piacere, può persino farmi venire l'acquolina in bocca, ma non mi riempirà mai lo stomaco e non placherà mai la mia fame.

Supponiamo che io adesso non abbia bisogno di un'auto nuova, ma che disponga di denaro a sufficienza per

comprarmene una. Che cosa provo? La preoccupazione di avere ancora denaro, e di averne abbastanza, quando avrò davvero bisogno dell'auto. Questa preoccupazione è il contrario della libertà a cui Lei si riferiva. Quella libertà la provo unicamente spendendo dei soldi, in questo caso acquistando l'automobile. Provo questa libertà nell'istante in cui mi siedo nella mia macchina nuova e parto, non prima. La domanda pertanto è: ho bisogno di questi soldi già anni prima? Ma la domanda più importante dell'economia è proprio: per quanto tempo ho posseduto il mio denaro senza spenderlo? Dal punto di vista economico fa un'enorme differenza l'aver avuto in mano per anni il denaro necessario piuttosto che averlo incassato nel momento in cui mi serviva. Avere denaro – esserne già in possesso – è l'esatto contrario di ricevere denaro. Non posso ricevere quello che ho già. L'averlo, il possederlo – o l'accumulare, il tesaurizzare, il risparmiare – è proprio ciò che impedisce la circolazione costante del denaro. Ciò che io possiedo non può essere usato dagli altri.

Nell'organismo, un organo può procurarsi anni prima la quantità di sangue necessaria per il futuro? Può il sangue venir messo da parte e conservato per un momento successivo? Per far questo occorrerebbe bloccare la circolazione, il che farebbe ammalare l'intero organismo. La premessa per la salute è una circolazione indisturbata e quanto mai capillare. Ogni organo deve poter ricevere sangue sempre nuovo – nel presente – e poterlo ridistribuire senza indugio.

Per chi ha bisogno di un'auto nuova adesso, sarebbe in ogni caso meglio ricevere ora il denaro necessario, non averlo già da tempo, Guadagnerebbe questi soldi nel momento in cui l'ulteriore sviluppo dei suoi talenti gli rendesse necessaria un'automobile nuova, e se questi talenti fossero adeguatamente riconosciuti dagli altri. Evitare il ristagno significa quindi ridistribuire quanto prima tutto il denaro guadagnato, mettendolo a disposizione degli altri. Solo così si può fare in modo che ciascuno ottenga quanto gli occorre veramente! Ma adesso, non in un futuro imprecisato. Riflettiamo: ricevere il denaro necessario ex novo ogni volta è molto meglio che possedere a lungo quello non necessario, con la costante preoccupazione che possa non bastare o che venga dimezzato dall'inflazione. E, cosa ancora più importante, se tutti ricevono con piacere e nessuno dà volentieri, che cosa succede? Che troppi ricevono troppo poco!

Proprio in questo circolo vizioso della montagna di denaro in crescita continua vedo la più grande malattia del genere umano del nostro tempo. L'economia globale è basata sulla concentrazione di quantità sempre maggiori di denaro nelle mani di gruppi sempre più ristretti di persone, senza che però negli altri venga meno il desiderio di possederne quantità progressivamente maggiori. Ne consegue che è intelligente chi, indipendentemente dalla quantità di denaro che ottiene, se ne libera non appena gli è possibile. Non dico più in fretta che può, ma non appena gli è possibile. Tesaurizzare il denaro significa in primo luogo non ricevere niente in cambio. Possedere significa

innanzi tutto starci seduto sopra e aver paura che l'invidia altrui possa far sì che questa sedia scotti. Possedere, ci dice il linguaggio, è il presupposto per essere posseduto.

L'esempio dell'automobile però non vale per molte persone. I miei conoscenti non desiderano tanto una Porsche o una BMW quanto una maggiore libertà. E solo chi ha risparmiato può mettersi in aspettativa per un anno o lavorare part-time.

Non si può rispondere a questa questione di principio in un batter d'occhio, tuttavia desidero riepilogare alcune riflessioni fondamentali.

La nostra cosiddetta cultura soffre di molte «scissioni» che gli esseri umani hanno interiorizzato. Una è per esempio la scissione fra vita privata e vita pubblica, fra fede e conoscenza, ma da un punto di vista economico ci interessa soprattutto quella fra tempo libero e tempo di attività lavorativa. Forse l'uomo comune ritiene «normale» che tutti debbano faticare per guadagnare, e non si rende conto che questa opinione rischia di trasformarsi in un modo di concepire la vita che marchia non solo l'agire, ma anche l'essere. Per me il contrario di «faticare per guadagnare» è «godersi la vita» – espressione forse provocatoria ma aderente alla realtà. L'uomo comune si abitua a faticare per guadagnare e magari non saprà mai cosa si prova a godersi la vita. Per riconoscere questa possibilità e tentare di metterla in pratica dovrebbe diventare un'altra persona.

Ecco un esempio: molti baby pensionati con parecchio tempo libero – sto parlando di quelli che dispongono di denaro a sufficienza – scoprono all'improvviso che la loro vita è priva di senso. L'unico contenuto era il lavoro, magari neanche l'attività svolta ma solo il denaro che gli fruttava. Adesso se ne stanno lì, con abbastanza denaro, tempo libero illimitato e depressioni in abbondanza. Ovviamente esistono anche i prepensionati soddisfatti, ma la loro soddisfazione non dipende in primo luogo dal denaro accumulato, bensì da una concezione della vita ricca di senso, cosa che non si può assolutamente improvvisare.

L'aspettativa di potersi godere la vita nel tempo libero quando non si riesce a provare questo piacere mentre si lavora, è schizofrenica. Quanti sono quelli che devono riposarsi dopo le ferie, perché questi giorni sono stati stressanti come quelli lavorativi? Chi non lo deve, ha il raro dono di saper portare un po' di atmosfera vacanziera nel lavoro.

È vero che abbiamo bisogno di soldi per il tempo libero, ma per quale motivo? Perché veniamo remunerati solo per il nostro lavoro! In una cultura filantropica il cosiddetto tempo libero sarebbe fonte di guadagni maggiori di quello occupato, nel senso di non libero. Un tempo libero per ammassare il quale occorre denaro, è solo tempo di consumo: ma un uomo che nel suo tempo libero si limita a consumare non è che un povero diavolo. Una vita buona non è quella in cui il tempo del lavoro non libero deve guadagnare il denaro per le attività libere, bensì il contrario: il tempo della libertà, quello della vita lieta e creativa, fornisce il denaro anche per il lavoro che è necessario.

Ma l'uomo deve pur preoccuparsi in qualche modo del suo futuro. Non può vivere alla giornata come un bambino. Anche nel Vangelo c'è un passo che mi crea alcuni problemi. Dice pressappoco: «Guardate i gigli dei campi e gli uccelli del cielo. Non si preoccupano del loro futuro, e il Padre che è nei cieli si occupa di loro». Che vuol dire questo?

Come persona ragionevole, Lei pensa sicuramente: non può voler dire che devo vivere alla giornata e non pensare se i miei figli tra cinque anni avranno ancora di che campare. A differenza dei gigli e degli uccelli, il buon Dio ha affidato i miei figli alle mie cure. Vuol dire che impiegare le proprie forze migliori nel presente significa preoccuparsi nel migliore dei modi per il presente e il futuro. Se, per paura del futuro, si trascura la propria evoluzione attuale, non ci si preoccupa né dell'oggi né del domani. Il passaggio dall'economia di denaro – dall'inutile preoccupazione per il futuro – all'economia di talenti che si occupa di ogni uomo qui ed ora, è il modo più saggio per prendersi cura anche del futuro di tutti. Perciò dobbiamo passare dal motto «ognuno per sé» a «uno per tutti e tutti per uno».

Per tutta la vita ci è stato inculcato che dovevamo risparmiare per il futuro. Se Lei non la ritiene una cosa sensata, ci dica almeno da dove dovremo pendere i soldi quando ne avremo bisogno.

Non è il risparmio in generale che metto in discussione, ma il risparmio ossessivo, il voler beneficiare il nostro

avvenire solo di denaro astratto. Questo è il grado più alto di carenza immaginativa sul tema della preoccupazione per la nostra vita futura. Con il solo risparmio pecuniario facciamo troppo poco per il nostro domani, mettiamo da parte troppo poco per la nostra vecchiaia.

Vediamo un esempio: una coppia di genitori ha risparmiato molto denaro per decenni. Non vogliamo occuparci adesso di quello che ha combinato nel mondo questo denaro nella sua ricerca di aumento degli interessi: concentriamoci solo su questi genitori. Nel loro fervore volto al risparmio hanno preso sovente decisioni difficili. Avrebbero potuto spendere molto di più per l'istruzione dei loro figli, per esempio. Adesso sono vecchi, e i figli hanno poche possibilità di occuparsi di loro. Non solo mancano i soldi, a questi figli, ma anche il tempo e l'educazione necessaria dei loro talenti. Ora chiedo: i genitori non starebbero decisamente meglio se avessero fatto in modo che i loro figli potessero disporre di più soldi, più tempo e più gratitudine da dedicare loro una volta diventati vecchi?

Però può anche andare diversamente quando si è speso molto, forse troppo, per i propri figli. E la motivazione della gratitudine che si riceverà in vecchiaia, se si è stati particolarmente generosi, è davvero una buona motivazione?

Si tratta indubbiamente di una motivazione egoistica, ma non per questo cattiva. Abbiamo appena visto che l'amore di sé non esclude quello per il prossimo. Si possono favorire i propri figli per amor loro e anche per amor proprio.

Immaginiamo che una generazione risparmi molto denaro nella prima metà della sua vita e ne abbia parecchio a disposizione nella seconda. La questione è: che cosa hanno dovuto fare queste persone per risparmiare tanti soldi? Devono averne spesi pochi. Ciò significa che ne hanno dati di meno al loro artigiano, al loro medico, alla terapeuta, all'insegnante, al contadino, alla consulente fiscale, all'imbianchino... In altre parole, hanno dovuto trascurare i talenti delle persone, che sono il presupposto generale del loro benessere. Adesso si ritrovano anziani e con un bel gruzzolo, che però non possono spendere per delle belle opere d'arte o delle terapie valide, perché non ci sono più né bravi artisti né bravi terapeuti. A che gli serve ora tutto quel denaro?

Risparmiare non è una cosa facile, se con risparmio intendiamo che una persona debba acquisire l'arte di occuparsi di tutta la sua esistenza nel migliore dei modi. Si può rendere il risparmio molto più semplice limitandolo a quello monetario. Ma più semplice non significa necessariamente migliore. Forse conoscete la storia del vecchio contadino che non poteva più permettersi di mantenere l'asino, perché mangiava troppo fieno. Allora il contadino pensò che l'asino avrebbe potuto limitarsi nel consumo di fieno, dato che anche lui, un essere umano e non un asino, doveva tirare così tanto la cinghia. Cominciò quindi a ridurre di giorno in giorno la razione di fieno per il suo asino. E, con sua grande gioia, le cose andarono avanti così per un po'. Ma presto la razione quotidiana di fieno divenne così scarsa che l'asino un bel giorno morì. A que-

sto punto il contadino pensò che ora poteva risparmiare tutto il fieno, e non solo una parte... Possiamo anche riderci sopra, ma la storia ha anche il suo lato serio, che consiste appunto nel fatto che gran parte del risparmio odierno non è molto diverso dal risparmio di fieno esercitato dal contadino. Sono molte le persone che risparmiano diligentemente il fieno per tutta la vita, senza accorgersi che stanno perdendo l'asino.

Per ottenere una visione d'insieme della realtà economica in cui viviamo, non basta limitare l'osservazione alle conseguenze personali del risparmio. La nostra esistenza è influenzata dagli effetti generali provocati dalle montagne di denaro risparmiato. Fino a un certo limite la formazione di capitale è necessaria ad una produzione basata sulla divisione del lavoro e volta al ribasso dei prezzi della merce. Ma al di là di questo limite le cose si rovesciano: il capitale in eccedenza non può più essere utilizzato nel reale processo della produzione che crea valore aggiuntivo ed è costretto a moltiplicarsi, a danno del processo economico stesso.

L'Associazione federale delle banche tedesche ha recentemente reso noto – siamo nel 2000 – che i tedeschi stanno sempre meglio, che il loro patrimonio monetario è in continuo aumento. Le sole economie private hanno registrato tre bilioni e mezzo di euro (3.500.000.000.000 di euro) di capitale monetario. I beni immobili ammontano ad una cifra ancora superiore: 3,8 bilioni di euro, mentre i rimanenti beni materiali ammontano a 1,6 bilioni. In tutto un patrimonio di circa 9 bilioni di euro di risparmi. Che

cosa fa tutto questo denaro? Che cosa fa per continuare ad aumentare? Che cosa deve fare il capitale occidentale contro la concorrenza di quello mitteleuropeo, per garantirsi i suoi interessi composti? È da escludersi che tutti questi soldi vengano investiti nel reale processo economico, poiché tale investimento deve prima svalutare il denaro, cioè consumarlo, per poi formarlo di nuovo – in base alla legge di sviluppo che sta alla base di ogni organismo. Disporre già adesso del denaro necessario per i prossimi vent'anni non è meno nocivo di quanto lo sarebbe oggi l'assunzione del nutrimento necessario all'organismo per i prossimi venti giorni.

Se potessimo vedere i danni arrecati dal risparmio eccessivo, dovremmo dirci: si risparmia troppo. Invece di utilizzare il proprio denaro, i più poveri preferiscono darlo ai più ricchi, perché è proprio questa una conseguenza del risparmio. In questo modo il divario fra ricchi e poveri aumenta sempre più pericolosamente. Se ce ne rendessimo conto, saremmo anche in grado di vedere quanto è urgente cominciare a risparmiare di meno. E non tanto per un dovere morale, quanto in vista della salute e della malattia dell'economia, che è nello stesso tempo anche il nostro stato di salute o di malattia. Nessuno sviluppo è semplicemente lineare e neppure segue all'infinito la stessa direzione. Dove c'è vita ci sono continui rovesciamenti, anche la crescita dei vegetali, degli animali e degli esseri umani cambia direzione durante l'invecchiamento e al momento della morte. Ogni veglia trova il suo opposto nel sonno. Lo stesso accade con lo sviluppo del denaro: la

parsimonia può essere considerata una virtù nella prima fase dell'economia monetaria, fino a quando il denaro in circolazione è ancora troppo poco. Ma ora che c'è troppo denaro si è già da tempo trasformata in un vizio: quello dell'avarizia!

Torniamo a considerare la circolazione sanguigna nell'organismo. Essa non fa solo in modo che ogni organo rilasci il sangue ricevuto, ma soprattutto che esso riceva sempre nuovo sangue. Se tutti passassero agli altri il denaro incassato, tutti ne riceverebbero a sufficienza da ogni parte. Grazie al piacere di dare, che si diffonderebbe a livello generale, ciascuno riceverebbe in proporzione. Dobbiamo infatti porre anche la domanda opposta: come mai così tante persone si lamentano di non avere soldi abbastanza o di avere debiti?

Dipende dal fatto che altri hanno troppo.

E perché hanno troppo?

Perché non lo vogliono spendere, mettendolo così a disposizione di altri.

E che cosa se ne fanno, se non lo danno via?

Risparmiano!

Appunto! Risparmiare vuol dire tra l'altro non voler dare il denaro agli altri. Non dico che bisogna rinunciare com-

pletamente al risparmio. Voglio solo sottolineare l'esistenza di un'altra forma di risparmio, addirittura più redditizia, che consiste nella promozione dei talenti. Promuovo i talenti se, per esempio, preferisco dare 500 euro in più che in meno alla maestra dei miei figli, se è persona di cui stimo sommamente l'operato. Non risparmierò questi soldi direttamente per me, ma con questa donazione non mi occuperò meno bene del mio futuro a lungo termine.

Denaro a sufficienza per tutti

Se il sentimento della promozione reciproca dei talenti a tutti i livelli prendesse maggiormente piede, la prima conseguenza sarebbe che ognuno potrebbe ricevere da parte della comunità, dalla nascita alla fine della sua vita, il necessario per un'esistenza degna, indipendentemente dal fatto che fornisca o meno prestazioni alla comunità stessa. Questa sarebbe l'unica forma ragionevole di pensione. Se tutti facessero circolare volentieri il denaro superfluo, si potrebbe mettere insieme facilmente abbastanza denaro – per esempio sotto forma di tasse – per garantire un'esistenza dignitosa ad ogni essere umano. Questo dovrebbe ovviamente essere fissato dalla legge. Le tasse sono per lo più delle donazioni mascherate: donazioni estorte, quando vengono versate contro la propria volontà, donazioni libere, quando si beneficia volentieri la comunità contribuendo con il proprio denaro.

Attraverso il piacere di donare, realmente sperimentabile e fondato nella gioia di creare, diventerebbe inutile l'onnipresente estorsione reciproca che esercitiamo cercando di aumentare il nostro denaro all'infinito, non sapendo che cosa ci potrà capitare quando avremo sessanta, settanta o ottant'anni. Se l'incertezza del domani e la paura ci spingono ad andare a caccia di quantità di denaro sempre maggiori, cerchiamo di arraffarne tramite lo sfruttamento reciproco. L'unico modo per porvi riparo è sapere che, qualunque cosa ci accada in futuro, è dovere della comunità, stabilito per legge, fornire ad ogni persona ciò di cui essa ha bisogno per condurre un'esistenza dignitosa, e sapere fin d'ora che nessuno ne sarà privato. Le tasse vengono pagate volentieri da chiunque capisca che nessuna società può reggersi senza imposte obbligatorie per tutti. Per costoro non esiste più alcun obbligo.

Così ognuno darebbe ciò che può dare?

Sì. L'unica tassa veramente sensata è l'imposta sulle spese o sul valore aggiunto. Nessuno può spendere più di quel che ha, e ad ogni spesa la comunità riceverebbe un quid. In seguito descriverò come far sì che nessuno spenda meno di quanto può.

E allora ciascuno produrrebbe ciò che sa fare nella giusta quantità?

Non è garantito. Che cosa succede se qualcuno ozia?

Se qualcuno non fa altro che oziare, peggio per lui.

No, no, è proprio per questo che abbiamo troppi soldi: perché per avarizia non vogliamo darne anche a questa persona.

Io non sono avaro, ma col non dargli nulla voglio aiutare questo tizio a guadagnarsi il pane.

Se qualcuno vuole obbligare un altro a occuparsi di persona del proprio mantenimento, si tratta per lo più di un individuo che non fa spontaneamente le cose necessarie per vivere, ma che si sente costretto da un obbligo o da considerazioni di prestigio. Se, al contrario, fa più di quanto dovrebbe perché prova piacere a creare, darà volentieri il necessario per vivere a chi non prova questa stessa gioia. Se una persona è felice di esplicitare i suoi talenti per il bene comune e quindi non vive costrizioni di alcun genere, perché dovrebbe obbligare un altro a fare qualcosa? Quest'ultimo è già abbastanza sfortunato a non conoscere la gioia di creare, dobbiamo punirlo ulteriormente privandolo del mantenimento?

Sarebbe bello se tutti possedessero l'energia positiva per provvedere al proprio sostentamento!

E se non tutti fanno abbastanza? Lei fa sempre proprio tutto quello che può?

Sì, ci provo. Per lo meno mi sforzo.

Supponiamo che lo stato Le dia improvvisamente di meno, perché ritiene che Lei non produca quanto potrebbe o dovrebbe. Come la vedrebbe?

Male...

Ma è proprio questo che Lei vuole fare con il fannullone di cui stavamo parlando. Lei vuole giudicare e stabilire che non fa tutto quello che potrebbe o dovrebbe. Diamo ad ogni uomo quanto gli occorre per vivere dignitosamente. Avremmo denaro più che sufficiente a questo scopo se smettessimo di accumularlo in borsa. Il denaro presente nel mondo è più che sufficiente per dare ad ogni essere umano ciò di cui ha bisogno per condurre un'esistenza dignitosa.

Ma la gente finirebbe per accapigliarsi.

Gli uomini si accapigliano non perché non riescono a mettersi d'accordo su quanto occorre ad ognuno, ma perché non sono disposti a darlo. Una legge valida per tutti potrebbe tra l'altro stabilire quanto può e deve essere dato ad ogni individuo in un determinato paese e in un determinato periodo – in base a calcoli economicamente realistici – per consentirgli un'esistenza dignitosa. Ciò è possibile però soltanto se un numero sufficiente di persone si impegna con volontà ferma in questa direzione.

Lei ha descritto in linea di massima la nostra assistenza sociale. Ma il problema non sta soprattutto nel fatto che la maggior parte vuole più consumo e più prestigio di quanto ne consenta un sussidio base? Se ho capito bene, Lei vede la difficoltà principale nella mancanza di consapevolezza che la felicità si raggiunge attraverso l'impiego dei propri talenti, che Lei chiama la gioia di creare, e non solo tramite il benessere che consegue automaticamente dall'aver soldi.

Il compito più urgente mi sembra proprio quello di risvegliare negli uomini questa consapevolezza. Non intendo dire che tutti debbano avere solo quello che gli permette un sussidio base a misura d'uomo. Questo vale solo per coloro che si accontentano di non produrre niente. Coloro i quali sono invece produttivi ed economicamente creativi genereranno un volume d'affari molto più ampio. Avranno quindi più entrate e più uscite. Il limite ragionevole a questo giro d'affari, che non potrà essere superato impunemente, non verrà fissato da una morale astratta e ignara di economia, ma dall'economia stessa. E la legge fondamentale dell'economia dice: tutto il denaro che viene reinvestito in un reale processo di produzione incrementa l'economia e la rende sana. Viceversa, tutto il denaro che non rifluisce nel processo che crea valore aggiunto deve tendere all'interesse composto con effetti distruttivi.

La difficoltà sta nel fatto che la fissazione sul denaro ha portato a lavorare troppo per la retribuzione e troppo poco per entusiasmo. Gli uomini si costringono a fare il bene a denti stretti, perché sono stati convinti di non esse-

re in grado di volerlo spontaneamente e appassionatamente. E molti di noi purtroppo si sono lasciati convincere. Invece di provare il puro piacere di creare, ci siamo abituati a sgobbare senza gioia, per guadagnare più che si può. Che vita misera! L'inferno oggi per un paradiso rimandato ad un domani che non verrà mai. Il piacere di essere attivi creativamente non rende forse più felici di ogni semplice dovere? Serve ancora del denaro extra come ricompensa? Il salario della gioia di creare è la gioia stessa, è il creare stesso.

Le nostre case hanno delle stanze, in cui si trovano oggetti che ci servono e altri che non ci servono; sotto c'è la cantina, dove vi sono tante cose di cui non abbiamo bisogno. Tutta zavorra. Per la gestione della casa abbiamo all'incirca il denaro che ci occorre, ma in banca c'è quello che non ci occorre. Anche questo è per lo più una zavorra. Se una persona fa volentieri quello che fa, se si diverte, non vuole niente di più di quello che le serve per continuare a stare così. Tutto il resto è solo una zavorra.

E qual è il rapporto tra, per esempio, la raccolta dei rifiuti urbani o le pulizie dei gabinetti pubblici e il piacere di creare? Lì una persona non riesce a sviluppare talenti particolari, o no?

Esistono dei lavori che sono semplicemente necessari, perché servono ai bisogni materiali; ed esistono lavori che non sono necessari, che possiamo scegliere liberamente, perché servono alla cura del nostro spirito. Solo i lavori

necessari appartengono all'economia in senso stretto. Di questi fanno parte anche la raccolta dei rifiuti e la pulizia dei gabinetti pubblici, certamente non meno necessari del lavoro d'ufficio. Quella che chiamo gioia di creare può accendersi proprio nel momento in cui si vede che ciò che si fa nell'economia è indispensabile per la comunità. Questo vale, come ho già detto, in grandissima misura anche per la raccolta dei rifiuti e la pulizia dei gabinetti. Ognuno si dedica alla pulizia del proprio corpo con grande naturalezza, persino con piacere. Perché non dev'essere possibile provare la stessa naturalezza e lo stesso piacere mentre si fanno dei lavori di pulizia per gli altri? Si può davvero provare gioia nel fare qualcosa che, per quanto possa sembrare ripugnante, è di importanza vitale per tutti. Ovviamente sono in molti a possedere la «capacità» di portar via l'immondizia o di pulire i gabinetti, nel senso che lo sanno fare esteriormente. Sono pochi però ad avere il talento di eseguire questi lavori con gioia, in quanto riconosciuti indispensabili per la vita di tutti. Tutti quelli che non possiedono questo raro talento preferiscono fare qualcos'altro, che ritengono più importante o più dignitoso. Chi ne è invece dotato, sa che tutto ciò che è necessario per tutti merita maggiormente la propria dedizione. Costui è in grado di conferire una grandezza interiore anche alla mansione più umile.

Non mi convince ancora. Sembra quasi che Lei voglia attribuire delle qualità elevate e particolarmente rare a un lavoro pietoso come la pulizia dei gabinetti, quasi a compensa-

zione del suo carattere per nulla gradevole. Perché qualcuno dovrebbe provare piacere a svolgere questa attività? Essa non diventa più piacevole per il solo fatto di essere assolutamente indispensabile.

Provi a immaginare di svolgere questo ingrato lavoro perché non è riuscito a trovare nient'altro di meglio per vivere. Lei è libero di renderlo ancor più insopportabile, svolgendolo di malumore, o di renderlo più sopportabile attraverso una disposizione d'animo allegra. Probabilmente un genitore single deve pulire il suo bambino appena nato più spesso di quanto desideri. Lei mi risponderà che è più facile perché si tratta del proprio figlio. D'accordo, ma ognuno può provare la gioia di creare solo nella misura in cui considera ogni altro essere umano come parte di sé.

Inoltre nella mia visione di umanità non esiste proprio che una persona sola si occupi della spazzatura quaranta ore alla settimana, ma piuttosto che siano in dieci ad occuparsene per quattro ore settimanali. Sarebbe più facile dedicarsi lietamente a questo lavoro per quattro ore che per quaranta, soprattutto se i concittadini apprezzassero e pagassero questa prestazione indispensabile ben più di quanto non si faccia di solito.

7. PAGARE, DONARE, PRESTARE

Il nostro prossimo compito sarà quello di occuparci più da vicino dei tre modi di usare il denaro – pagare, prestare e donare. Se abbiamo già un'economia monetaria, da un'osservazione più accurata del rapporto con il denaro dovrà risultare che la nostra economia di denaro tende da sola a trasformarsi a poco a poco in un'economia di talenti.

La prima cosa che posso fare col denaro è comprarmi qualcosa. Questo si verifica ogni volta che tiro fuori i soldi al momento dell'acquisto. Può trattarsi di una bottiglia di latte, di un concerto, di un viaggio, di un computer nuovo o di qualsiasi altra cosa. L'essenziale è che pago la merce o la prestazione nell'istante in cui la acquisto o la richiedo. In tutti questi casi mi vivo come cliente, come consumatore, in base a dei bisogni molto concreti che sono presenti in me in quel momento, e che voglio soddisfare. Anche quando regalo una macchina fotografica a un amico, per quanto grande sia la mia gioia di donare, nel negozio vengo considerato unicamente come un cliente e, da consumatore, devo decidere quanto sono disposto a spendere. Che questa macchina fotografica sia un regalo che faccio al mio amico non interessa al commesso. Nel negozio l'apparecchio è una merce allo stato puro, con un prezzo ben preciso.

Le esigenze degli esseri umani in quanto compratori sono molto diverse. L'uomo medio moderno presenta

un'infinità di desideri in più rispetto all'uomo del Medioevo. Questo va di pari passo con la maggior disponibilità odierna di merci, servizi e denaro in confronto al passato. La moderna divisione del lavoro e la tecnica hanno fatto in modo che le merci che vengono prodotte oggi, in confronto al numero di quelle realizzate un tempo, si siano moltiplicate per mille.

Tuttavia nessuno di noi è solo un compratore, nessuno si trova esclusivamente nella situazione di dover ricevere dagli altri, di doverne richiedere le merci o i servizi. Le ore migliori della vita sono quelle in cui si è in grado di creare per i propri simili, in cui si diventa produttori di merci o servizi da mettere a disposizione degli altri. Qui ci si sente massimamente realizzati, poiché si sta donando il proprio meglio agli altri, e questo rende felici. Creare per gli altri è in realtà un dono. Lo si può realizzare e ricevere solo liberamente e spontaneamente.

E così il secondo modo di usare il denaro è il dono. Chi dona, chi regala agli altri è più felice di colui che compra, poiché fa la stessa esperienza di quando impiega i propri talenti. La differenza sta solo nel fatto che, col donare, rende possibile a un altro la gioia di esplicitare i propri talenti. Quando si esercitano le proprie capacità si prova la realizzazione di sé, quando si dona si gioisce perché si permette lo stesso a un'altra persona: di sviluppare i propri talenti e di sentirsi realizzata e felice.

Quando un uomo si sente felice perché sta impiegando le proprie capacità, che ne è dei suoi bisogni? Da una parte vengono concretizzati e dall'altra circoscritti. Invece

di stare a preoccuparsi per tutto ciò di cui potrebbe aver bisogno, sa che cosa gli occorre veramente e che cosa no. Solo nell'attività creativa possiede il criterio giusto per sapere che cosa gli è veramente necessario e a che scopo richiede i prodotti e i servizi degli altri.

Ricapitolando: con i soldi possiamo acquistare e pagare ciò di cui abbiamo bisogno. Con i soldi, mettendoli a disposizione degli altri, possiamo favorirne i talenti. Capiremo meglio il motivo per cui oggi si dona così poco osservando più da vicino la terza forma di uso del denaro: il prestito.

Se qualcuno presta del denaro lo fa sempre perché in quel momento non ne ha bisogno. Non c'è nessuna sostanziale differenza fra il prestare i soldi che non mi servono adesso a un'altra persona, depositarli in banca o usarli per comprare delle azioni. Qualunque prestito viene sempre fatto con la stessa intenzione: prima o poi riavrò indietro i miei soldi – normalmente aumentati dell'interesse. Nel prestito il creditore rimane proprietario del denaro e, tramite le condizioni che pone, vincola il debitore. Lo stesso vale anche nel prestito senza interessi, perché anche in questo caso i soldi devono essere restituiti, solo gli interessi vengono regalati. Nella donazione le cose vanno in modo completamente diverso: il beneficiario non sottostà a nessuna condizione e ottiene un potere discrezionale illimitato sul denaro donatogli. Il donatore termina di esserne il proprietario.

C'è prestito e prestito

Tutti e tre i modi di usare il denaro – pagare, donare e prestare – sono più vantaggiosi economicamente se entrambe le parti ne ottengono un guadagno. Nell'acquisto il venditore vede il suo vantaggio nei soldi che riceve, il compratore nel venire in possesso della merce. Il donare comporta vantaggi economici nella misura in cui chi lo fa riesca a rendersi conto che, promuovendo i talenti altrui, realizza senz'altro un profitto anche per se stesso.

Anche con il prestito è esattamente così. La tensione che si crea fra chi elargisce il prestito e chi lo riceve può essere estremamente redditizia per entrambi. Per il debitore, l'obbligo di restituire il denaro nel termine stabilito e con gli interessi pattuiti può essere il miglior stimolo ad impiegare tutte le sue energie per conseguire un guadagno anche per sé. Ciò è possibile se chi riceve del denaro in prestito può investirlo nel processo economico reale, se con esso può fornire merci o servizi che hanno valore per gli altri e vengono da essi adeguatamente stimati e remunerati.

Ma anche qui le cose si rovesciano se si oltrepassa il limite di cui si è parlato prima. Come il denaro prestato, quando viene impiegato nella produzione che crea valore economico reale, può dinamizzare l'economia, così lo stesso denaro la può paralizzare, nel momento in cui viene «investito» solo in vista dell'interesse composto – quindi non per favorire la produttività, bensì per sfruttarla. Anche qui si può vedere quanto è importante per la salute

dell'economia che non si presti più denaro di quanto è necessario per la produzione di merci e servizi. Non si dovrebbe pertanto formare più capitale di quello che il reale processo produttivo economico è di volta in volta in grado di consumare.

Il senso economico del prestito sta nel fatto che chi ne beneficia usi il denaro in modo che sia lui sia il creditore ne ricavino profitto. Non importa chi possiede il denaro: tutto dipende dall'uso che ne fa il beneficiario. E questo a sua volta dipende dalle sue capacità, dai suoi talenti. Possiamo quindi dire che il denaro più redditizio è quello che viene prestato o messo a disposizione di capacità individuali e concrete. Chi ha bisogno di denaro per sviluppare i propri talenti deve poterne disporre. Darglielo è una buona idea, che si rivela economicamente vantaggiosa per tutti.

Una banconota in sé non è ancora qualcosa di concreto. È reale ciò che con essa si compra o si fa. Il denaro diventa concreto solo nel momento in cui viene speso. Sponderlo e usarlo è la sua unica concretizzazione possibile. Ma che cosa significa spendere? Significa dar del denaro a un altro sotto forma di pagamento o di donazione. Non è quindi il semplice possesso a creare un valore reale nell'economia, bensì l'uso. Nella misura in cui il puro possesso perde importanza, il prestito tende a trasformarsi in donazione. In tal modo si instaura un aiuto reciproco, come avviene fra le parti di un organismo. Il piacere di donare come filosofia di vita può trasformare persino l'acquisto in una donazione: il compratore dona il

denaro al venditore, e questi gli dona la merce. In un organismo nessun organo può «guadagnarsi» qualcosa da solo: riceve dal tutto e al tutto restituisce sotto forma di dono.

È nel prestito che la legge organica del rovesciamento ciclico mostra al meglio il suo lato economico. Prestare sta a metà fra pagare e donare, e ha in sé il limite al di là del quale il prestito si tramuta da vantaggio reciproco in reciproco svantaggio. Finché chi concede il prestito mantiene lo sguardo puntato su talenti molto concreti, il più individuali possibili, ai quali presta i soldi con l'intenzione di promuoverli – poiché conseguenza di tale promozione è anche il suo guadagno economico –, il prestito stimolerà la produzione e procurerà grande guadagno anche a chi lo ha elargito.

L'effetto del prestare, però, si capovolge se chi presta perde di vista la promozione dei talenti del beneficiario e persegue unicamente il proprio utile attraverso l'incremento di capitale. Il capovolgimento consiste nel volgersi di questa situazione a svantaggio di entrambi, anche se tale svantaggio non è subito facile da individuare. Se questo ribaltamento non esistesse, un numero illimitato di persone potrebbe ottenere un aumento sconfinato del proprio denaro senza che ne risultasse uno svantaggio per nessuno. Questo esperimento è già stato magistralmente descritto da Goethe nel *Faust*. Quanto vi è di diabolico infatti nell'invenzione del denaro da parte di Mefistofele sta nel fatto che tutti vengono trascinati nel tentativo di vivere di denaro – quindi dei servizi altrui. Ma se tutti facessero

così, ben presto non vi sarebbe più nessuno che produca le merci o presti i servizi che i possessori di denaro devono acquistare per vivere. Mefistofele riempie tutte le tasche di banconote – di pretese di ricevere i servizi altrui – lasciando così tutti a stomaco vuoto, perché nessuno più vuol fornire quanto occorre per saziarsi. Oggi questo corrisponde ai milioni di persone che vogliono guadagnare solo comprando e vendendo azioni. A meno che costoro non studino il best-seller rinfrancante di Günter Ogger *Der Börsenschwindel* (La truffa delle borse, N.d.T.) e diano ascolto alla sua conclusione intesa seriamente: «Non si diventa ricchi comprando azioni, ma salassando gli azionisti».

I talenti tornano utili a tutti

Il modo migliore per sostenere il talento di qualcuno è dirgli: «Dato che possiedi questo talento, sai esattamente di quanto denaro hai bisogno e come utilizzarlo al meglio. Guarda, questi soldi non mi servono, altrimenti non te li potrei dare. Non posso neanche dire che siano miei, perché anch'io un giorno li ho ricevuti da qualcun altro. Te li regalo. Fanne ciò che vuoi, sono tuoi, per me sarebbero solo zavorra».

C'è qualcosa di meglio, di più economicamente sensato del semplice prestito: possiamo donare il denaro che adesso non possiamo spendere. L'altro ci restituirà qualcosa di meglio del solo denaro: l'impiego dei suoi talenti

per il bene di tutti, quindi anche per il nostro tornaconto personale. Poiché al momento abbiamo una forma di economia in cui proviamo troppo poco piacere di creare, prestiamo troppo e doniamo troppo poco. Ci interessa soprattutto riavere indietro maggiorati i nostri soldi, perché abbiamo più paura che fiducia. Ma il rimborso più proficuo è il poter provare la promozione dei miei talenti grazie all'attività altrui, resa possibile dalla mia donazione di denaro. Essere aiutato dagli effetti della promozione dei talenti altrui è ancora meglio che riavere indietro dagli altri solo i miei soldi. Non posso godere del denaro in sé e per sé, mentre posso godere pienamente del talento dell'altro. Ne provo l'effetto direttamente in me.

Se do del denaro per un concerto ad una musicista, non si tratta in realtà di una donazione? Sostengo il suo talento, affinché lei lo coltivi ulteriormente per continuare a deliziare chi la ascolta. Mentre mi godo il concerto, il suo talento mi fa del bene. Il mio denaro da solo non lo può fare, per questo preferisco darlo a lei. Ogni artista sa di quanto denaro ha bisogno per far sì che il suo talento vada a beneficio di tutti gli altri. Nel momento in cui do i soldi a quella musicista, non pago in realtà il biglietto per assistere ad un concerto, faccio un regalo alle doti di un essere umano. Chi vuole semplicemente pagare per il concerto, desidera sborsare il meno possibile. Chi invece intende sostenere con una donazione un artista che apprezza, proverà l'impulso di dargli tutto quello può. Ciò fa una grande differenza, sia nello stile di vita che negli effetti sull'economia. Solo un atteggiamento ampiamente

diffuso di apprezzamento dei talenti può favorire la gioia di creare in tutti gli esseri umani. Questo sarebbe il maggior guadagno per tutti, anche dal punto di vista economico. E i talenti artistici si trovano dappertutto, perché ogni essere umano è capace di fare tante cose in modo creativo, da artista.

Si racconta che un medico abbia salvato all'ultimo minuto dal soffocamento un uomo ricchissimo, nella cui gola si trovava una lisca di pesce, praticandogli un'incisione e rimuovendo la lisca. Allora l'uomo gli chiese: «Dottore, quanto Le devo?». Voleva pagare adeguatamente il suo salvatore, ma sicuramente non si aspettava questa risposta: «Mi dia pure la metà di quanto era disposto a darmi quando aveva ancora la lisca in gola». Allora l'uomo si rese conto improvvisamente di quanto valore i talenti altrui rivestono per la propria vita.

La povertà della fissazione sul denaro e sul benessere materiale ci porta a possedere troppo denaro, ad assaporare troppo poco i nostri talenti e quindi a sostenere troppo poco le doti altrui. Nell'economia odierna sono troppi i talenti che non vengono scoperti e favoriti. Troppe doti artistiche vengono trascurate. Alle capacità di ogni singolo viene donata troppo poca fiducia, troppo poco credito, perché crediamo che il profitto economico abbia più valore del piacere della cultura. Crediamo che le banconote ci possano fornire dei presupposti più sicuri e soddisfacenti per la vita, di quanto non facciano i talenti degli uomini.

Bisogno e talento

Se gli esseri umani tendessero per natura esclusivamente alla soddisfazione dei bisogni materiali, dovrebbero essere tanto più felici quanto più sono soddisfatti tali bisogni. E se qualcuno riuscisse a realizzarli tutti, dovrebbe provare piena soddisfazione interiore ed essere felice.

L'esperienza tuttavia ci insegna che non è così. In primo luogo per ogni uomo è impossibile realizzare tutti i propri desideri, poiché non può esserci limite ai bisogni reali, possibili o immaginari. In secondo luogo non è vero che più bisogni vengono soddisfatti, meno ne rimangono di insoddisfatti. Al contrario, più se ne soddisfano e più se ne presentano di nuovi, che rendono l'uomo sempre insoddisfatto. Possiamo persino dire che la dinamica particolare di tutti i desideri sta proprio nella loro illimitatezza, e quindi nella loro inesaudibilità. Lo stesso vale per il denaro. Siamo ben lontani dall'essere più soddisfatti quando possediamo più soldi. Più ne abbiamo, più vorremmo averne, quindi più insoddisfatti siamo. Solo raramente si trovano persone che dicono: «Adesso basta aumentare il denaro, adesso ne ho davvero abbastanza. Non ne voglio di più».

Che cosa ne consegue? Che il darwinismo sociale sbaglia quando paragona l'uomo a un animale superiore. Nell'animale infatti accade l'esatto contrario che nell'uomo. L'animale conosce soltanto bisogni naturali, cioè bisogni realmente provati, di volta in volta limitati. È appagato quando li soddisfa. I suoi bisogni non possono essere aumentati all'infinito dall'immaginazione, e in lui non può

nascere l'insaziabilità di principio. L'animale è dunque appagato nella misura in cui può soddisfare i suoi reali bisogni, cosa naturalmente possibile.

Per l'uomo vale l'esatto contrario: la semplice realizzazione di tutti i suoi desideri non lo può soddisfare per il motivo che essa non è possibile: grazie alla sua immaginazione, l'uomo è in grado di aumentare all'infinito la sua facoltà di desiderare. Significa che l'uomo non potrà mai essere felice, dirsi soddisfatto o sentirsi appagato? No, anche gli esseri umani possono provare la vera soddisfazione interiore. E se non tramite il soddisfacimento dei bisogni, allora tramite il suo contrario, che gli animali non conoscono: l'esplicazione dei propri talenti.

Ritengo che prendere piena coscienza del valore opposto che hanno bisogno e talento, sia uno dei compiti più importanti non solo della psicologia, ma anche dell'economia. Il nostro modo di rapportarci al denaro può essere tanto meglio analizzato quanto più diverremo consapevoli della tensione che esiste fra bisogni e talenti. La quasi completa scomparsa della notevole differenza fra talento e bisogno, questa importante polarità della vita, è un fenomeno culturale di primissimo rango – e allora userò d'ora in poi la parola bisogno per tutto ciò che si riferisce alle necessità materiali, mentre con la parola talento mi riferirò a tutto ciò che ha a che fare con l'uomo in quanto creatore.

Quando sento un bisogno e ho necessità di qualcosa, mi sento dipendente, perché posso procurarmi quel che mi manca solo con un aiuto esterno. Nell'esercizio di un

talento avviene l'inverso: in questo caso non ho bisogno di nulla per me, non dipendo da nessuno, anzi mi avanza addirittura qualcosa per gli altri. Se per la realizzazione dei miei desideri dipendo dagli altri, nella gioia di creare provo il contrario: li creo dalla pienezza del mio essere e do agli altri. Questa esperienza della sovrabbondanza, l'esperienza di donare agli altri disinteressatamente, ci rende felici perché mentre lo facciamo non siamo in condizione di bisogno, non proviamo nessuna dipendenza o necessità. In questa occasione l'uomo non prova i condizionamenti della sua natura, si vive invece come spirito dalla creatività inesauribile. L'adoperare le proprie energie migliori al servizio degli altri può scaturire solo dalla libertà interiore, è puro amore all'agire. E questo amore è la più pura felicità, poiché non mira a qualcosa di più alto, ma è fine a se stesso. È nello stesso tempo autorealizzazione e servizio per gli altri. Ogni vero creatore favorisce in ugual misura se stesso e il mondo. Una felicità maggiore di questa non può mai essere provata.

Le cose sono esattamente opposte quando si è nel bisogno: quando provo un bisogno non mi sento libero, per lo meno non completamente. Quando ho fame devo mangiare, non ho libertà di scelta. Ma anche quando ho una preoccupazione e provo la necessità di condividerla con qualcuno che mi capisca, mi trovo a dipendere da questa persona. Desidero qualcosa e in questo dipendo da un altro. Oppure, quando faccio qualcosa e ho bisogno di approvazione non sono totalmente libero, devo fare in modo che gli altri dicano: «L'hai fatto bene». Dipendo dal giu-

dizio, dal gusto e dalle aspettative altrui. Si potrebbero elencare innumerevoli esempi di situazioni in cui l'uomo prova la – pur leggera – pressione del «devo» o perlomeno del «dovrei». Egli si dice: «Se voglio questo, devo fare quello». Un bisogno è quindi un'esperienza in cui l'uomo non si sente pienamente libero né pienamente indipendente. Ciò che fa è solo il mezzo per raggiungere uno scopo. Non vuole quello che fa, ma quello a cui tende con questa azione e di cui ha bisogno.

Quando invece sperimenta le sue capacità, l'uomo si sente totalmente libero. Le cose si fanno più difficili anche perché oggi proviamo quasi esclusivamente bisogni. Persino gli ambiti in cui potremmo sentirci completamente liberi vengono posti sotto l'obbligo del dovere nel mondo attuale, «folle» sotto molti punti di vista. Per un pittore, ad esempio, la creazione di un quadro dovrebbe rappresentare il piacere più puro. Ma oggi non sono pochi i pittori che lavorano solo per far soldi. Ciò che fanno, come lo fanno e per chi lo fanno dipende da quanto denaro riceveranno in cambio. Persino l'attività artistica, che dovrebbe essere fine a se stessa ed esperienza di felicità, viene tramutata in mezzo. Il talento viene così degradato a bisogno, e come tale vissuto.

Lo stesso vale anche per lo sport. Fa parte della natura del gioco che l'uomo giocando si senta soddisfatto, cioè dotato di capacità anziché bisognoso; e sentirsi abili ci fa essere contenti. E invece lo sport è stato trasformato sempre più in una guerra: si pratica uno sport non tanto per il piacere di giocare, quanto per vincere. Così anche il gioco

viene degradato da fine a mezzo per vincere. Non è più nel gioco che si cerca la felicità, bensì nel suo risultato, la vittoria.

Questa caccia ad una felicità che non viene mai vissuta nel presente, ma solo in ciò che dovrebbe venir dopo, è l'essenza di quello che ho chiamato bisogno o necessità. È come provare un'insaziabilità cronica, poiché la sua soddisfazione viene in linea di principio rimandata al futuro. I bambini sanno fare di meglio: quando giocano, il gioco li rende del tutto felici. Quando invece sono gli adulti a giocare a calcio, la metà di loro deve essere battuta, con il risultato che alla fine l'altra metà non si sente meno stremata.

Un fenomeno simile si verifica nell'economia: quando l'uomo lavora solo per denaro, non è il suo talento ad essere in primo piano, bensì il suo bisogno. Non crea per piacere, ma per denaro. Al giorno d'oggi quasi tutto viene fatto sotto la spinta interiore della necessità, e quasi nulla nello slancio creativo dell'ispirazione, in cui chi crea si sente ricchissimo – per niente bisognoso – al punto di beneficiare il mondo intero della sovrabbondanza della sua energia creativa.

Ogni essere umano è un artista, ognuno porta in sé infinite capacità, ognuno può realizzare creativamente un numero illimitato di cose, senza imitare, solo seguendo la propria capacità inventiva. La fissazione sul guadagno economico ci rovina la vita, perché ci fa vivere i nostri talenti come se fossero dei bisogni. Qualunque cosa facciamo ci chiediamo sempre: «Che cosa ne ricavo? Che

cosa ci guadagno?». Facciamo quasi tutto per altri scopi o obiettivi, senza accorgerci che questa è l'essenza della mancanza di libertà: fare qualcosa che non si vuole per ottenere qualcos'altro che si vuole.

Il bevitore non si comporta diversamente: beve, ma non è il bere che vuole, bensì l'ebbrezza che ne consegue. È questa esperienza che vuole. Se potesse raggiungere l'ebbrezza senza bere, sarebbe contento, perché non dovrebbe più spendere per comprarsi il vino. La felicità di cui va in cerca non risiede quindi nel bere, ma in ciò che da esso deriva, l'ebbrezza. Oggi molte persone sono infelici perché non provano felicità e libertà nel presente, nel creare, nella soddisfazione che dà il produrre qualcosa, ma cercano la felicità solo nella «ricompensa» che ne consegue. La genialità della lingua ha conservato questa tendenza anche nella parola «successo»: successo (dal latino *subcedere*, accadere dopo) è infatti qualcosa che accade sempre dopo, qualcosa che non viene mai vissuto al presente.

Chi lavora per soldi, non lavora direttamente per ciò che vuole, poiché vuole le cose o le esperienze che può procurarsi solo per mezzo del denaro. La pubblicità si appella unicamente ai bisogni dell'uomo e presuppone il dogma del materialismo, che sostiene che la felicità della vita consista nella soddisfazione del maggior numero di bisogni. Questi vengono aumentati all'infinito, sia quelli realmente provati che quelli puramente immaginari. Il consumatore si sente allora come un sacco, pieno zeppo di bisogni o desideri, a caccia di una felicità che dovrà

essere resa possibile in futuro dal denaro. Pensa: se si hanno molti soldi, la felicità prima o poi arriva da sé, si ha successo nella vita. Per molti quindi il motto più importante della vita dice: «Prima il denaro! Poi arriverà la felicità!».

Quando qualcuno si sente un creatore, per esempio una cuoca molto richiesta, di cui si dice che cucina da dio, o un parrucchiere di talento, un padre comprensivo, una pilota competente, un insegnante geniale – allora il creare non ha niente a che fare con la soddisfazione di un bisogno, giacché quest'ultimo risulta inesistente. Ben lontana da qualsiasi bisogno, qui la persona è molto ricca, addirittura straricca! Il piacere di agire e la gioia di creare sono la più grande ricchezza dell'essere umano. Non c'è denaro al mondo che possa pagare o comprare tale felicità.

8. LO SPIRITO ASTRATTO E LA SPECULAZIONE FINANZIARIA

Lei continua a parlare di astrazione. Che cosa intende esattamente?

Forse ho parlato troppo astrattamente dell'astrazione! Sarà meglio prendere in esame un paio di esempi concreti. Una persona lontana da me 300 metri è grande come se mi stesse vicina? O è notevolmente più piccola?

La si percepisce come piccola.

E cosa dice il pensiero astratto?

Dice che non è vero, che è esattamente grande come me! Quando osservo un viale, la distanza fra gli alberi non diminuisce davvero se me ne allontano. È solo un'illusione prospettica.

Dunque, noi riteniamo che la percezione ci inganni, poiché in realtà la persona lontana è grande come se fosse accanto a noi. Ecco che abbiamo due risposte opposte: la percezione sensoriale ci dice che è più piccola. La rappresentazione mentale dice di no, che è grande quanto me. Quale vivo allora come realtà più forte: la mia idea di quanto sarebbe grande questa persona se fosse qui, o il

modo in cui agisce su di me la percezione del momento? Che cosa è più importante per me, l'esperienza della lontananza o la rappresentazione della vicinanza? O, per dirla con altre parole, quando la persona è lontana sperimento la lontananza o la vicinanza? Devo ammettere che l'esperienza reale è quella della lontananza, la sua vicinanza me la immagino solamente, non la sperimento.

Devo ammettere che l'effetto della mia esperienza su di me è più forte di quello della mia immaginazione. E l'effetto della percezione è molto limitato, se qualcuno si trova a una distanza di 300 metri. Forse non riesco neppure a distinguere di chi si tratta. Non so se è triste o allegro. Non suscita in me quasi nessuna reazione, e così la realtà della mia esperienza è quasi insignificante, cioè molto ridotta.

Ora che mi si avvicina vedo che è il mio migliore amico, piange, mi viene vicino abbastanza perché io possa apprendere da lui il motivo del suo piangere. Nel mio vissuto, nella realtà di ciò che provo interiormente, nell'effetto che il suo essere esercita su di me, questa persona è diventata ora decisamente più grande e più operante. Quando qualcuno ci viene «troppo vicino», può addirittura diventare così grande da essere insopportabile per noi, a meno che non lo riconosciamo come il nostro «prossimo».

Goethe ha colto nel segno quando ha coniato questa frase lapidaria: «Non i sensi ingannano, ma il giudizio». Che cosa dice l'occhio nel nostro caso? Che una persona a 300 metri di distanza è grande come se fosse qui? No, l'occhio mi dice: guarda attentamente, è palesemente più

piccola quando è molto lontana. I sensi non ingannano. Ma che cosa mi dice il giudizio? Mi dice: no, è grande come se fosse qui. E questo giudizio è astratto, perché non tiene conto di quanto viene realmente provato, cioè ne astrae e lo ignora.

Oppure prendiamo il sistema copernicano: è del tutto astratto. Da che cosa si astrae o si prescinde? Dal fatto che viviamo sulla terra. Vi si dice: immaginiamo di trovarci sul sole. Se fossimo sul sole e osservassimo dal punto di vista del sole, intorno a cosa si muoverebbero tutti i pianeti e le stelle? Intorno al sole. Se ci trovassimo su Marte, intorno a cosa ruoterebbero tutte le stelle? Attorno a Marte! Basta spostarsi su Marte con la fantasia, con l'immaginazione, per vedere tutto muoversi intorno a Marte. Per un effettivo abitante di Marte tutto ruota ovviamente intorno a Marte.

Ma adesso chiediamoci onestamente: siamo davvero sul sole o su Marte? Che cosa dice l'occhio, che secondo Goethe non inganna? Vediamo veramente con i nostri occhi che tutto ruota intorno al sole? La risposta schietta è: non siamo sul sole, non vediamo i pianeti come se ci trovassimo sul sole, ma grazie all'astrazione possiamo immaginare di trovarci su di esso, e di vedere come tutto gli ruoti intorno. Attraverso l'astrazione l'uomo può liberarsi dalla realtà dell'esperienza. Ma a quale prezzo otteniamo questa libertà interiore? A prezzo della perdita della realtà. Il pensiero astratto è nato per liberarci dalla realtà. Se vogliamo ritrovarla, dobbiamo far sì che l'astrazione rimanga astrazione e dobbiamo tornare all'esperienza reale.

Il denaro, il rappresentate astratto di tutte le cose, ci ha portato la libertà economica. La capacità di pensare in modo astratto ci ha portato la libertà spirituale. A livello spirituale veniamo liberati completamente dalla realtà, per poter prendere posizione nei suoi confronti secondo le nostre opinioni.

Una cosa positiva dell'astrazione mi sembra la possibilità di valutare meglio un pericolo. Se vedo un leone a 300 metri e so che è grande, posso darmela a gambe per tempo.

E questo lo posso fare soltanto perché la realtà del leone grande non mi ha ancora afferrato, perché il leone è per me realmente piccolo, ancora lontano. Né basta che io immagini di darmela a gambe, per diventare piccolo e insignificante per il leone. Devo allontanarmi realmente, se voglio fargli perdere l'interesse per me.

Allora, quale concezione del mondo è più corretta o migliore, la tolemaica o la copernicana? Entrambe sono giustificate in egual misura. L'una privilegia l'occhio, la percezione reale, l'altra la rappresentazione, la libertà interiore. E noi possiamo vivere alternativamente in entrambi i mondi, in quello della libertà d'arbitrio e in quello della realtà. Non è forse meglio che poter vivere in un mondo solo?

L'astrazione ci offre la miglior possibilità di illustrare gli aspetti che lo spirito e il denaro hanno in comune. Lo spirito moderno vive perlopiù nell'astrazione, in un mondo immaginario che concede una piena libertà di rappresenta-

zione; in altre parole «specula». E perciò, proprio in rapporto al denaro, l'astrazione viene chiamata «speculazione»: si tratta sempre del solito spirito, che fa astrazioni in campo intellettuale e speculazioni in quello economico! Il denaro non è infatti meno astratto delle nostre rappresentazioni: la banconota possiede una realtà solo apparente. Rende uguali tutte le cose, perché prescinde del tutto dalla loro reale differenza: le monetizza tutte e le rende così tutte ugualmente astratte. Quali immaginazioni si risvegliano in me quando ho in mano una banconota da cinquanta euro? Immagino tutto quello che con essa mi posso comprare. Ma tutto è solo immaginato, è presente solo a livello astratto, perché in mano – per la percezione dell'occhio – ho davanti a me solo la banconota, un pezzo di carta.

Poiché oggi il capitale mondiale si è in gran parte astratto dall'economia reale, se ne è estraniato perdendo ogni riferimento al processo economico, con il denaro in esubero non si può che speculare, cioè riflettere solo in astratto su ciò che con esso si potrebbe fare. Solo che nelle borse non si specula con una banconota da cinquanta euro, bensì con centinaia di miliardi nel giro di pochi minuti. In questo modo si crea un secondo livello di speculazione, dove uno speculatore specula sulle decisioni che un altro speculatore potrebbe prendere su un'altra speculazione fatta in base alla sua speculazione; decisioni che a loro volta scatenano una valanga di speculazioni degli uni su quelle degli altri. Ed è proprio in base a queste speculazioni che si agisce in borsa, si ritirano importi miliardari per reinvestirli altrove.

Chi pensa che il gioco delle borse lo riguardi poco, deve andare a vedere un altro lato della speculazione finanziaria che ci riguarda tutti. Le montagne di denaro della borsa possono essere prodotte e ingrandite solo dai singoli cittadini. Che cosa facciamo quando risparmiamo denaro, lo investiamo o lo prestiamo? Speculiamo! Astraiamo dal presente, rinunciando ad esso, perché al momento non abbiamo bisogno di soldi e neppure li vogliamo spendere o mettere a disposizione di talenti o bisogni che percepiamo realmente attorno a noi. Nella pura immaginazione di un possibile futuro, speculiamo su tutto ciò che un giorno ci potremo permettere – o su quanto di brutto ci potrebbe capitare, per cui avremo bisogno di soldi. E così noi, piccoli speculatori, affidiamo i nostri soldi ai grandi speculatori, per realizzare le nostre speculazioni, i nostri desideri astratti.

*Davvero non riesco a capire il Suo pensiero in proposito.
Come fanno ad esempio i miei 1.300 euro a finire dal mio libretto di risparmio nelle mani di un grande speculatore?*

Lei dà i suoi 1.300 euro alla Sua banca. Un grande speculatore si fa concedere un credito da questa banca – in cui sono contenuti molti depositi di piccoli risparmiatori – e compra così in blocco la ditta in cui Lei lavora. Questo speculatore è a sua volta il maggiore azionista di un gruppo industriale, il cui mercato produttivo è messo in pericolo dalla Sua ditta, poiché questa fornisce gli stessi prodotti del gruppo, ma ad una qualità nettamente superiore e

quasi agli stessi prezzi di vendita. Lo speculatore riesce a mandare in rovina la Sua ditta, e Lei e i Suoi colleghi rimanete disoccupati. Ora lo speculatore ottiene con il suo gruppo un incremento delle vendite, tale per cui può restituire alla Sua banca una piccola parte del suo guadagno sotto forma di interessi, di modo che questa possa distribuire ai piccoli risparmiatori come Lei gli interessi promessi. Questo esempio dimostra che sono in primo luogo i piccoli risparmiatori a rendere possibile una grande speculazione così distruttiva. Proprio perché i magnati realizzano un guadagno così grande, la Sua banca può concedere qualche briciola ai piccoli risparmiatori, allettandoli per assicurarsi che essi continuino a dedicarsi a questo gioco. E il piccolo risparmiatore non si accorge di aver strapagato le briciole ricevute sotto forma di interessi con il suo lavoro. È come nella storia del contadino che per risparmiare il fieno ha perso l'asino.

Facciamo un esempio ancora più semplice: la NATO decide di bombardare la Serbia, oppure gli USA decidono di bombardare l'Afganistan e l'Iraq. Molto viene distrutto, che poi dovrà essere ricostruito. Chi fornirà il denaro necessario per farlo? Chi ha il potere decide anche chi paga. Anche l'Italia fa parte di quelli che pagano, e non può permettersi di dire al più potente: non voglio pagare. Sarebbe come la volpe che rifiuta un favore al leone. Ecco quindi che l'Italia presta i miliardi, e la domanda è: da dove vengono questi soldi? Non si dica che provengono dagli istituti di credito o dallo stato, perché neanche loro li ricevono in dono dal cielo. È dai cittadini

che proviene il denaro, da ogni singolo individuo che paga le tasse o che risparmia. Non voglio mettermi contro ogni forma di risparmio. Si tratta di prendere coscienza della provenienza del grande denaro: proviene dai numerosi piccoli risparmiatori. E a monte sta il fatto che noi conserviamo troppo denaro per il futuro invece di spenderlo nel presente.

Il nostro futuro è però come la persona distante: non è ancora qui, ce lo immaginiamo solo come possibilità. Risparmiando a oltranza, diamo astrattamente all'avvenire la stessa importanza del presente, e inganniamo noi stessi. La preoccupazione del futuro non deve diventare grande come quella del presente, come la persona lontana non potrà mai essere grande come quella vicina. Se non badiamo a ciò, non sarà il nostro domani ad essere sopravvalutato, bensì il nostro oggi ad essere sottovalutato. Invece di preoccuparci per un futuro migliore, ci roviniamo il presente e con esso anche il futuro.

Il principe di questo mondo

Il denaro rappresenta tutte le merci e i servizi di cui ci avvaliamo per garantirci una vita che ci soddisfi. Per rendere giustizia alle cose, dovrebbe rappresentarle fedelmente, sostituendole in modo equo e ponendosi al loro servizio – e quindi anche a quello dell'uomo. In breve: il denaro non dovrebbe sviluppare alcun potere sulle cose che rappresenta e che dovrebbe servire.

Qual è la caratteristica fondamentale delle cose e dei servizi rappresentati dal denaro? È che tutti senza eccezione perdono valore nel corso del tempo, fino ad arrivare prima o poi a valore zero. Ciò vale per il pane, che compro oggi e che ammuffisce in pochi giorni, così come per la gemma più preziosa che dopo alcuni millenni non esisterà più. Il tempo consuma inesorabilmente tutte le cose.

Ma cosa succede con il denaro, che dovrebbe rispecchiare fedelmente la natura delle cose? Lo costringiamo – contro la sua natura e quella di tutte le cose – a guadagnare sempre più valore con il trascorrere del tempo. Proprio in questo sta la sua ingiustizia nei confronti di tutte le cose che dovrebbe rappresentare. Tutte perdono valore nel corso del tempo, ma il denaro ne guadagna. Ciò gli conferisce un enorme potere. Invece di vedere un vantaggio nello spendere denaro il più spesso possibile, svalutandolo per noi stessi, come svalutiamo tutte le cose, crediamo che sia meglio usarne il meno possibile e risparmiarne il massimo. Questo modo di agire trasforma il denaro da puro mezzo a scopo. Da servitore dell'uomo ne diventa il padrone, per usare un concetto biblico, diventa «il principe di questo mondo».

In effetti guadagnare denaro è diventato lo scopo della vita di molte persone. Negli Stati Uniti si parla di sette milioni di persone che hanno lasciato il lavoro per starsene a casa seduti davanti al computer, a giocare in borsa tramite Internet, per aumentare il loro capitale. Per queste persone il senso della vita non si trova più nel piacere di mettere a frutto i propri talenti per sé e per gli altri, bensì nel preoccuparsi di fare sempre più soldi.

Si può generalizzare in questo modo? Posso immaginare che molti abbiano abbandonato il loro lavoro e ora giochino in borsa per potersi permettere il godimento dei propri talenti in occupazioni che magari non consentono di guadagnare a sufficienza. Si può anche giocare in borsa senza grande dispendio di tempo.

Senz'altro è il caso di alcuni. Non per tutti il guadagno deve essere la priorità massima. Resta però il dato di fatto che quando si presenta un'opportunità più rapida di far soldi molti decidono di abbandonare il vecchio lavoro. Questo indica che la loro motivazione più importante per il lavoro era il denaro.

Il movimento culturale che ha trasformato il denaro da servo a padrone non ha in realtà ottenuto per l'uomo un aumento di valore del denaro, bensì una considerevole perdita di valore delle cose. Abituati ad apprezzare il denaro al di sopra di tutto, non siamo più in grado di procurarci con esso tante cose che sarebbero necessarie per la nostra ulteriore formazione. Pretendiamo invece di godere del possesso di questo denaro più di qualunque altra cosa.

Ne consegue che la nostra economia è basata sull'avarizia. Essa non viene ovviamente chiamata per nome – sarebbe imbarazzante. Anche in questo caso si è trovato un eufemismo e si parla di «risparmio». Non bisogna sottovalutare neppure le difficoltà che molti hanno nell'accettare il denaro. Non si vuole finire in una situazione di dipendenza, non si vuol far vedere che si ha

bisogno di soldi, e così si preferisce dire: «No grazie, per questo non desidero essere pagato, non l'ho fatto per denaro».

Per favore, chi mi aiuta a liberarmi dei miei soldi?

Se è vero che tutti staremmo meglio se non ci fosse più denaro di quanto possa essere usato nell'economia reale o messo in circolazione, esiste forse un sistema per procurare una vera voglia di sbarazzarsi rapidamente dei soldi?

Raccomandazioni morali del tipo «Dovresti spendere o regalare il tuo denaro più in fretta che puoi per amore del prossimo» non servono a molto. Altrimenti sarebbe già successo da tempo qualcosa in questa direzione, dato che le esortazioni all'amore per il prossimo, o l'imperativo categorico di Kant, sono noti da abbastanza tempo, ormai. Una disposizione fa presa soltanto se ognuno può vedervi anche un vantaggio per sé. Fare qualcosa che si rivela utile solo per l'altro non ha senso, perché la massima del bene comune non dice: «Ama il prossimo tuo più di te stesso», bensì «Ama il prossimo tuo come te stesso».

In questo contesto desidero citare il libro di Hans Küng *Progetto per un'etica mondiale*, in cui vengono impartiti molti buoni consigli, ma che conserva il carattere di una predica ai potenti dell'economia e della politica. Ma se questi non vogliono ascoltare l'ammonimento? Se dicono: «Mi va benissimo avere il potere. Tu sostieni che sia riprovevole, ma è un tuo problema. È un problema tuo il

fatto di non avere il potere e di volerti rifare facendo la predica a me».

È possibile rendere la circolazione capillare e continua del denaro così evidentemente vantaggiosa per tutti da essere praticata volentieri da tutti? Esiste forse una disposizione che faccia in modo che il possesso di denaro diventi così palesemente svantaggioso, da scoraggiarne il possesso da parte di chiunque? La risposta è: sì, c'è un sistema miracoloso che potrebbe suscitare in tutti il desiderio improvviso di liberarsi al più presto del denaro che ricevono di volta in volta – e ognuno in questo modo ne riceverebbe di più! Questo sistema miracoloso funziona così: tutto il denaro del mondo, in qualunque forma esista, perde automaticamente un tot di valore alla fine dell'anno. Sarebbe una questione puramente di accordo, di legislazione. È realizzabile nonostante le innegabili difficoltà dell'esecuzione tecnica concreta.

Una volta ho progettato una banconota da 70 Euro con un periodo di circolazione di 14 anni. L'ho suddivisa in strisce colorate: un colore per ogni anno, di modo che l'occhio, abituato al colore dell'anno, sia in grado di riconoscere immediatamente il valore della banconota nell'anno in corso, stampato in grande sul colore corrispondente. Nelle ultime settimane dell'anno, prima che la banconota valga improvvisamente 5 Euro in meno, l'imminente svalutazione viene divisa tra compratore e venditore tramite un «supplemento»; precisamente di modo che la parte del supplemento che deve pagare il possessore della banconota aumenti di settimana in settimana, più a lungo lui aspetta

a spenderla. Quando, alla fine del quattordicesimo anno, la banconota non vale più niente, viene ritirata. In base a quanto viene ritirato si stampano e si mettono in circolazione nuove banconote.

Prima di giudicare folle l'idea di far perdere valore al denaro nel corso del tempo sarà bene rifletterci sopra, anche perché una cosa del genere non è ancora stata sperimentata con coerenza. Ogni unità economica in cui abbia valore legale la stessa valuta potrebbe introdurre questa forma di moneta senza dover aspettare tutte le altre. Questo aumenterebbe così tanto la produzione, cioè la creatività delle persone coinvolte in tutti i settori della vita, che il mondo intero vi investirebbe volentieri il proprio denaro. Sarebbe questa la miglior dimostrazione che dove viene svalutato più denaro ne entra anche di più, soprattutto grazie all'aumento della produttività.

Ma una svalutazione di questo tipo non si verifica ad ogni inflazione?

Sì, ma questa svalutazione non avviene in modo ragionevole e per il bene di tutti, bensì in base ai capricci del mercato – a vantaggio degli uni e a scapito degli altri. In caso di inflazione, piuttosto che una svalutazione del denaro si verifica uno spostamento della ricchezza. Ciò è dovuto alla possibilità di evadere gli effetti dell'inflazione tramite un tempestivo trasferimento di denaro. Proprio a questo serve la borsa, ma non tutti hanno la possibilità di essere vincitori. Le valute che non sono colpite dall'infla-

zione vengono rivalutate in modo corrispondente. La svalutazione del denaro di cui stiamo parlando comporta un vantaggio economico per tutti solo se il denaro perde di valore in modo uguale per tutti. Un'unità economica singola che per legge svalutasse sistematicamente il denaro riceverebbe somme ancora maggiori di denaro dall'estero, in base al suo notevole aumento di produttività. Svalutare il denaro significa infatti rivalutare i talenti, e la loro produttività verrà profumatamente pagata da chi si contenta di avere molto denaro.

Oggi nell'economia globale la cosiddetta inflazione non viene regolata dalla ragione umana – secondo il principio della solidarietà universale –, bensì dal potere di poche persone che si nascondono dietro le pseudoleggi del libero mercato. Tali leggi non esistono, non esiste un mercato in grado di provocare degli effetti da solo: in economia soltanto la volontà dell'uomo può provocare qualcosa. Nell'economia mondiale del nostro tempo la maggior concentrazione di potere del denaro si esprime nelle oscillazioni verso l'alto e verso il basso del dollaro. Se i gruppi economicamente più potenti vogliono favorire le loro importazioni negli USA, renderanno forte il dollaro, ne faranno salire il valore in confronto alle altre valute forti internazionali. Dopo qualche anno invertiranno il processo; faranno scendere il dollaro per favorire l'esportazione e per ridurre di un tot i debiti contratti negli anni precedenti. Le cifre non cambiano, ma il loro valore rispetto alle altre valute può ribassarsi considerevolmente.

Quando si verificano queste oscillazioni del dollaro, per mantenere il potere del denaro è necessario avere la possibilità di vendere grosse somme di dollari proprio nel momento in cui esso ha raggiunto il massimo valore, cioè *immediatamente* prima che inizi a calare. Viceversa, occorre avere la possibilità di acquistare grosse somme di dollari proprio quando il suo valore è al minimo, giacché subito dopo riprenderà a salire.

A questo punto si pone la domanda: come si fa a sapere qual è il momento *esatto* in cui il dollaro comincerà a salire o a scendere? La risposta a questa domanda è come un mistero palestinese: così misterioso che persino molti analisti non riescono a penetrarlo, così palestinese che sarebbe evidente anche a un bambino. Quando i magnati avranno deciso di far scendere nuovamente il dollaro, indurranno il presidente degli Stati Uniti – il loro organo esecutivo, la cui elezione dipende totalmente da loro – ad annunciare che il valore del dollaro è troppo alto. Al momento di questa dichiarazione i poteri hanno già preso delle misure adeguate per poter trarre profitto dalla discesa del dollaro. Queste misure sono efficaci a livello economico: la dichiarazione del presidente non è una semplice previsione teorica, è una manifestazione di volontà. E l'analista di borsa potente non è colui che sa fare le previsioni giuste, bensì la persona le cui dichiarazioni hanno il massimo effetto sui grandi azionisti. Ciò che costui «prevede» si compie, e in base ad esso si agisce. Le sue dichiarazioni sono come una «selffulfilling prophecy», una profezia di ciò che si vuol raggiungere. In questo consiste il potere:

nella capacità di dare la propria impronta al futuro, non nello speculare su come potrebbe essere. Per convincersene basta dare uno sguardo al citato bestseller *Der Börsenschwindel* di Günter Ogger.

Ritorno alla Sua domanda: quella che noi chiamiamo inflazione – ad esempio riguardo all'Euro – è sempre conseguenza dei movimenti della valuta più potente, il dollaro. Invece di realizzare una distribuzione più equa ed accettabile delle ricchezze, il divario fra ricchi e poveri viene allargato, a seconda di chi e di quanti hanno la possibilità e la volontà di schierarsi dalla parte dei potenti. Il potere in quanto tale è il nemico giurato della democrazia, dato che una sua ampia distribuzione ne significherebbe la fine. La legge del potere dice: il potere è in proporzione inversa al numero di persone che lo detengono, e quindi più potere acquisiscono i potenti, meno numerosi devono essere. E i loro sottoposti devono diventare sempre di più. Questi potrebbero associarsi per difendersi, ma se lo fanno con l'intento di conquistare il potere a loro volta, finiranno per ripeterne lo stesso meccanismo ferreo, soffrendo così doppiamente. Un secolo e mezzo di movimento proletario o socialista ci insegna tra l'altro proprio questo. Ma nella storia non si è ancora vista una solidarietà degli oppressi su basi umanitarie. Un fenomeno di questo genere presupporrebbe che *milioni di individui* preferiscano la solidarietà rinunciando al potere. Tuttavia la scarsa disponibilità dei più a rinunciare consapevolmente e spontaneamente ad ogni tipo di potere ci mostra quanto il genere umano sia ancora lontano da questo obiettivo.

La sfida per una sana economia planetaria consiste nell'applicare la teoria della relatività di Einstein soprattutto in riferimento al denaro. Se ho due banconote da cinquanta Euro, e conservo la prima per un periodo di tempo doppio rispetto a quello della seconda, il loro valore economico non è uguale. In realtà la prima vale molto meno della seconda, perché ha contribuito alla paralisi della circolazione monetaria: ha trascurato più a lungo o più spesso di favorire i talenti degli esseri umani. Con ciò non si vuol dire che avrei potuto o dovuto spendere prima quel denaro. Si rileva unicamente un dato di fatto economico.

D'altra parte possiamo immaginare facilmente chi non potrebbe che opporsi a questa idea della svalutazione sistematica del denaro: coloro che, possedendone la quantità maggiore, con l'introduzione di questo provvedimento perderebbero il loro potere d'acquisto. Ma questo non dimostra l'impossibilità di questa idea. È solo la prova che attualmente sono i magnati a governare il mondo.

Lei ha sostenuto che il denaro con la data di scadenza non è ancora stato sperimentato. Ma non è vero, per esempio nel Medioevo c'era il denaro bratteato. Poiché il denaro scadeva, veniva speso rapidamente prima della data di scadenza. È questo il motivo per cui ancora oggi in una famosa chiesa di Danzica si può ammirare una preziosa pala d'altare che era stata donata dalla corporazione dei facchini. L'ho letto nel libro di Margrit Kennedy Geld ohne Zinsen und Inflation (Denaro senza interessi e inflazione, N.d.T.), in cui si citano

anche tentativi fatti nel XX secolo da comuni che hanno emesso dei buoni con data di scadenza, e in mezzo alla miseria sociale sono riusciti ad ottenere un incremento economico così grande da costringere i governi dell'Austria e della Germania a proibire queste valute.

I tentativi a cui Lei si riferisce vanno tutti nella direzione di cui parlavo. Per questo anche Margrit Kennedy è stata continuamente bollata come dilettante dagli esperti, cosa che non è affatto giusta. Questi esperimenti sono però falliti perché la legge di validità generale non stava dalla loro parte. Ho detto infatti che una svalutazione sistematica del denaro è possibile soltanto se è fondata nella legge, che è vincolante in modo uguale per tutti. Non è invece possibile se viene introdotta in un'isola economica felice, perché al giorno d'oggi non abbiamo più un'economia naturale. Lei stesso ha accennato al fatto che lo stato, cioè la legge, fu in grado di proibire tali esperimenti.

In questo contesto bisogna menzionare anche libri come *Lo stato nel capitalismo maturo* di Claus Offe, *La crisi fiscale dello stato* di James O' Connor, *Denaro impazzito* di Susan Strange e l'articolo di Emanuele Kurzel *Il monte dell'empietà. Debito estero e meccanismi dell'economia internazionale* in *Il margine*, febbraio 2000.¹ In essi ven-

¹ L'edizione originale tedesca cita altri libri, non ancora tradotti in italiano, quali *Das Geldsyndrom* (La sindrome del denaro) di Helmut Kreuz, *Der Nebel um das Geld* (La nebbia intorno al denaro) di Bernd Senf. In questa edizione vengono citati testi analoghi, disponibili in lingua italiana (N.d.T.).

gono descritte dettagliatamente le conseguenze provocate dall'aumento illimitato dell'interesse composto. Desidero in particolare citare anche *Il libro nero del capitalismo* di Robert Kurz: è una miniera di materiale documentario e descrive la storia organica del capitalismo, visto come un organismo vivente che deve attraversare nascita, adolescenza, maturità, vecchiaia e morte.

Sono convinto che l'eterno conflitto fra governi, sindacati e imprenditori non possa spezzare il potere del denaro, fino a quando non verranno adottati provvedimenti di legge drastici come quello della svalutazione del denaro. Il potere dei grandi detentori di denaro viene infatti rafforzato dai milioni di piccoli risparmiatori che affidano i loro risparmi alla banca o alla borsa affinché vengano rivalutati. Se però alla fine dell'anno tutto il denaro venisse svalutato per legge, ben presto molte borse del mondo si svuoterebbero e i ricchi smetterebbero di rendere i poveri ancora più poveri, costringendoli a risparmiare sempre più per paura della povertà. Anche i ricchi da parte loro potrebbero ricavarne un grande vantaggio, potrebbero prendere questa svalutazione monetaria come un'occasione per ricordarsi dell'importanza economica dell'impiego dei talenti.

9. LE TRE ETÀ DEL DENARO

Perdendo valore nel corso del tempo, il denaro diventa vivo. Come tutti gli altri esseri viventi, presenta una specie di curriculum vitae che ha inizio con la nascita e prosegue con un invecchiamento graduale, fino a giungere al valore zero, cioè alla morte. In un sistema di questo genere non si può più dire che il denaro sia tutto uguale – e infatti c'è denaro e denaro. Lo si potrebbe paragonare alle automobili: ci sono auto nuove di zecca, auto con 50.000 chilometri e vecchie carrette per la cui rottamazione bisogna addirittura pagare.

Come produttore e imprenditore – e lo siamo tutti sotto molti aspetti – ognuno preferirebbe avere denaro «giovane», appena introdotto, denaro che abbia ancora una lunga vita davanti a sé e che sia in grado di finanziare un determinato progetto per molti anni. Per il consumatore va meglio il denaro vecchio, il capitale commerciale e di consumo, dove il valore dei soldi è meno importante delle merci o dei servizi che con essi si vogliono acquistare. Qui il denaro passa con estrema rapidità da una mano all'altra. Viceversa, l'accesso al denaro «giovane» può tra l'altro essere reso più difficile dal fatto che la perdita di valore annua all'inizio risulta più ridotta che alla fine della vita del denaro. In questo modo può essere utilizzato al meglio per investimenti non sicuri e non prevedibili.

Tra il capitale d'investimento e quello commerciale si colloca il capitale di prestito, con cui nel frattempo ab-

biamo avuto modo di fare la conoscenza. Questo denaro non è particolarmente giovane né vecchio, pertanto non è molto adatto né alla produzione né al consumo. Il ciclo vitale del denaro presenta quindi uno sviluppo polare a quello umano: mentre l'uomo è massimamente produttivo a livello economico, cioè particolarmente adatto a fare il produttore, nel mezzo della sua vita, e molto meno nell'infanzia e nella vecchiaia, diversamente il denaro è particolarmente produttivo quando è giovane, cioè pronto ad incrementare gli investimenti, e ridiventa particolarmente dinamico da vecchio, grazie alla tendenza a circolare rapidamente prima che diventi inutilizzabile. Per l'uomo è economicamente vantaggioso prolungare la fase produttiva intermedia, il denaro va invece nei mezzi di produzione quando è giovane – di questo fanno parte ad esempio la formazione e la specializzazione del personale di un'impresa – e da vecchio è particolarmente adatto all'uso quotidiano, alla compravendita diretta delle merci. In entrambi i casi il denaro funge puramente da mezzo.

Come si fa a rendere «vivo» il denaro in questo modo? Possiamo prendere ad esempio il modello monetario valido in Inghilterra prima che venisse introdotto l'aggancio alle riserve auree. Da quel momento in poi la gente ha preso l'abitudine di misurare il valore di tutte le valute in base al loro valore aureo. Per rivitalizzare il denaro occorre introdurre una nuova misura di valore al posto dell'oro, e precisamente il fattore tempo. Il denaro non può essere visto separato dal tempo, questa separazione è un'astrazione artificiale che esiste solo nell'immaginazio-

ne dell'uomo. Nella realtà economica il denaro invecchia di fatto, e quanto più vecchio diventa – quanto più si accumula – tanto più profonde diventano, in senso metaforico, le «rughe» dell'economia mondiale.

Questi tre tipi di denaro – giovane, di mezz'età e vecchio – potrebbero essere paragonati alle attuali valute di primo piano. Se è vero che esistono precise condizioni per poter cambiare del denaro in una valuta pregiata, a maggior ragione si potrà fare ricorso all'introduzione di condizioni per aver accesso al prezioso denaro «giovane». Un uso differenziato del denaro in base all'età ci mostrerebbe quanto sono diventate anacronistiche nell'economia mondiale le valute nazionali. Grazie al processo di invecchiamento del denaro non sarebbe più possibile sostenere determinate valute tramite interventi statali, e neppure rivalutarle artificialmente. In un'economia sana il valore del denaro sarebbe determinato unicamente dalla sua età.

Se tutto il denaro, grazie alla data di scadenza stampata, porta un'indicazione visibile della sua età, non posso stabilire il valore di una banconota senza riconoscere nel contempo il suo valore in termini di tempo. Il semplice valore nominale o numerico non basta più. Il denaro appena messo in circolazione sarà più richiesto proprio perché è giovane. Con l'oro le cose non andavano diversamente: ha acquistato valore nel corso del tempo non perché ha subito un cambiamento rispetto agli altri metalli, ma perché gli uomini hanno cominciato a guardarlo con altri occhi e ad apprezzarlo maggiormente. Un diamante della corona d'Inghilterra vale di più dei normali diamanti, ma solo e soltan-

to perché le persone hanno una certa considerazione di questa corona. È la considerazione a determinare il valore.

Ma il fattore tempo è già stato introdotto da un pezzo. «Time is money», il tempo è denaro, è un motto arcinoto dell'economia.

Sì, ma il legame con il tempo si è verificato in senso inverso a quello sano: più passa il tempo, più aumenta il valore del denaro. La mia idea esprime l'esatto contrario: più passa il tempo e meno deve valere il denaro. Il tempo infatti svaluta ogni cosa rappresentata dai soldi.

Ma poiché oggi il capitale mondiale vuole continuare ad aumentare, le montagne di denaro diventano sempre più alte e il ristagno monetario si fa sempre più minaccioso. Se invece tutto il denaro potesse vivere una nascita, un invecchiamento e una morte – e una rinascita – non sarebbe vivo solo lui, ma anche l'intera vita economica verrebbe fortemente dinamizzata. In tal modo si metterebbe in moto un processo organico. Si creerebbe di volta in volta solo il denaro che può realmente circolare ed essere scambiato. L'attenzione dei singoli sarebbe acuita sostanzialmente già dal dato di fatto che bisognerebbe badare al tipo di denaro di cui liberarsi in fretta, prima che perda di valore. Gli errori si pagherebbero, come pagherebbe chiunque pretendesse di far fare capriole acrobatiche al proprio corpo non più giovane.

Quanto denaro ci deve essere?

Non è forse vero che al mondo non ci dovrebbe essere più denaro di quanto corrisponda al valore di tutte le merci e di tutti i servizi scambiabili realmente esistenti?

Precisamente. Non è facile raggiungere questa situazione di equilibrio, però vi si può tendere effettuando sempre nuove rettifiche. Decisiva è la volontà di arrivare a questo stato. Nell'economia attuale non è così, giacché il denaro vuole aumentare e poiché tutto è lasciato al caso cieco del mercato. È lì che si trova la causa di molte gravi situazioni sociali. La maggior parte del denaro presente non può essere impiegata per il reale processo di rigenerazione economica. Invece di essere messo a disposizione della produttività artistico-culturale, il denaro superfluo non fa altro che moltiplicarsi all'infinito, cosa che può fare solo provocando distruzioni di ogni genere.

Lo si può paragonare ad un corpo che producesse il doppio o il triplo di sangue necessario alla sua salute: ciò lo distruggerebbe. Ed è proprio questo che sta facendo il capitale speculativo fluttuante. L'ingiusto strapotere del denaro non può far altro che continuare a generare focolai di distruzione: sono le guerre più o meno grandi, senza le quali il capitale mondiale non sarebbe in grado di salvaguardare il proprio potere. Anche la creazione artificiale di un'inflazione è un'arma di questo potere in grado di procurare gravi danni a milioni di piccoli risparmiatori.

Lei ha accennato al fatto che l'uomo che possiede molti soldi diventa pigro. Eppure non si può generalizzare. Chi dispone di più denaro può aver più cura dei propri talenti, per poi impiegarli anche per gli altri. Può tendere ad un'evoluzione personale in senso buono, e in una misura che sarebbe impossibile con pochi soldi.

È importante operare una distinzione fra possesso di denaro e movimento di denaro. Una persona molto produttiva e creativa metterà in atto un grande giro d'affari. Grazie alla stima di cui gode la sua creatività, guadagnerà molto e spenderà o donerà in proporzione. E questo va bene anche per la società.

La situazione è completamente diversa nel caso del possesso: una volta arrivano molti soldi, per esempio tramite un'eredità, ma poi ne tornano in circolazione pochi. Il denaro rimane presso il proprietario e, invece di circolare, aumenta e ristagna. Questa è pigrizia, quando si fanno lavorare gli altri al proprio posto, quando non si fa nulla perché la propria attività comporti un valore per gli altri come presupposto per ricevere stima sotto forma di denaro.

Ma Lei ha anche detto che i soldi non danno la felicità. Posso anche accettare che siano pigre, ma conosco molte persone ricche e felici. E ne conosco non poche che sono infelici perché hanno troppo poco denaro.

Felicità o infelicità sono qualcosa di completamente diverso dalla pigrizia. Se noi consideriamo una grande feli-

cità il potersi godere quante più cose possibili, non ci sono dubbi sul fatto che il denaro faccia parte di questa felicità. Ma io non sto parlando del denaro che una persona guadagna e spende – nello spendere può senz'altro sentirsi felice – ma di quello che tiene per sé, che accumula. Questo denaro può al massimo servire ad una felicità futura, adesso solo immaginata.

Chi tesaurizza il denaro, lo sottrae agli altri, e lo può fare solo se è quasi completamente privo di interesse per gli altri. Forse non ne è pienamente consapevole. Io parto dal presupposto che la misura della felicità sia costituita dall'amore, che va di pari passo con la soddisfazione di creare e produrre per sé e per gli altri. Godere di ciò che si possiede è una forma di felicità molto modesta, poiché è retta unicamente dall'egoismo. Essere attivi creativamente per sé e per gli altri è invece una forma di felicità più raffinata. Solamente in questo caso la felicità che si prova è perfetta. La salute dell'economia dipende tutta dal numero di persone che godono dell'attività produttrice più di ogni comodo possesso di cose o di denaro.

Lei ha più volte accennato al fatto che le grandi concentrazioni di capitale sono causa di distruzioni o addirittura di guerre. Può illustrarlo meglio?

Dobbiamo immaginare visivamente queste montagne di denaro. Che cosa vogliono i potenti che le possiedono? Che il loro capitale continui ad aumentare. E che cosa deve fare il denaro per continuare ad aumentare? Dove lo si

può investire in modo più redditizio? Nel passaggio dall'interesse semplice all'interesse composto, il ruolo preminente delle banche si è spostato sempre più in direzione delle borse. Le banche, soprattutto nel periodo della loro fondazione, servivano ad una formazione di interesse indispensabile alla produzione basata sulla divisione del lavoro. Le borse servono però principalmente alla formazione dell'interesse composto, che arreca gravi danni all'economia.

Ormai da molto tempo non è più possibile investire tutto il denaro esistente nel reale processo economico, poiché quest'ultimo non può consumare capitale illimitatamente. La domanda è quindi: che fare di tutto questo denaro? Si possono concedere enormi crediti ad uno stato – i famosi debiti pubblici, che in realtà sono debiti dei cittadini. Ma questo non basta per investire tutto il denaro che c'è. Si è dunque costretti a fomentare focolai di distruzione, là dove il processo economico ha bisogno di nuovo capitale per la ricostruzione dopo la distruzione. Il Fondo monetario internazionale non è un fondo di solidarietà. Nei suoi miliardi sono semplicemente cristallizzate le pretese finanziarie di molte persone. E non è neppure un caso che il traffico d'armi faccia parte dei più grandi affari dell'economia globale.

Oppure pensiamo ad un personaggio come George Soros, il famoso speculatore. Nel suo libro *La crisi del capitalismo globale: la società aperta in pericolo* si definisce un filantropo. Vi si trovano frasi come «There is no consensus on moral values», quel che ci manca è il consenso

sui valori morali – mentre il consenso c'è senz'altro nei confronti dei «monetary values», dei valori monetari. Soros sostiene che dobbiamo metterci d'accordo sui valori morali e che abbiamo bisogno di un nuovo criterio di misurazione della felicità. Solo di una cosa non si trova traccia in questo libro: non c'è neppure il minimo sospetto che la causa dello sfruttamento reciproco, sia in piccolo che in grande, non stia nel modo di gestire le montagne di denaro, bensì nella loro esistenza stessa.

Lei ha sottolineato che per la circolazione del denaro non basta il gusto di spenderlo, ma ci vuole anche la capacità di accettarlo. Allora ho pensato alle molte persone che fanno volontariato, svolgendo gratuitamente servizi che altrimenti nessuno farebbe, nonostante siano molto importanti per la società.

Naturalmente sono molto favorevole alla presenza di persone che forniscono prestazioni non per denaro, ma per puro gusto di creare, e che sono disposte ad impegnarsi per gli altri anche senza aspettarsi una ricompensa. Ma dal punto di vista economico sarebbe più salutare se tutti i consumatori apprezzassero in denaro ogni prestazione ricevuta. Proprio qui esiste la possibilità di incrementare la circolazione capillare del denaro. Una persona può avere i suoi motivi personali per rifiutare il denaro che le viene offerto, ma a livello economico ne impedisce la circolazione. Lo stesso vale anche per chi riceve una prestazione e ha le sue ragioni per non sborsare denaro.

Prendiamo come esempio uno spettacolo grottesco che viene messo in scena ovunque: lo stato dà denaro ai disoccupati solo a condizione che questi dimostrino di non avere un lavoro. Ricevono soldi solo se dimostrano di non fare niente per gli altri! E se fanno qualcosa che non viene registrato o timbrato dallo stato, si parla di lavoro nero. I cittadini però starebbero meglio se fossero abbastanza maturi da poter prendere in mano la gestione dei propri affari. Possono ben decidere da soli da chi vogliono ricevere e a chi vogliono dare il denaro. Ciò sarebbe possibile se tutti senza distinzione ricevessero dalla cassa comune il necessario per un'esistenza dignitosa.

Intende forse dire che lo stato dovrebbe smettere di amministrare i nostri soldi? Oppure crede che dovremmo dare in generale meno soldi alle banche?

Abbiamo visto che l'economia monetaria deve sempre disporre di capitale a sufficienza per la produzione basata sulla divisione del lavoro. L'economia ha sempre bisogno di crediti monetari messi a disposizione dalle banche. Tutto ciò ha la sua legittimazione e in questo contesto il prestito non è solo legittimo, ma anche necessario. La situazione cambia del tutto, come dicevo, quando si crea molto più capitale monetario di quanto possa essere utilizzato, sotto forma di crediti, dall'economia che produce un valore realmente fruibile. Esso va a finire nelle borse, dove si specula e si mira ad un guadagno in forma di interesse composto. In tal modo le borse acquistano sempre più potere sulle banche.

Che cosa si può fare per far giungere meno denaro alle borse? Ogni miliardo con cui si specula in borsa viene sottratto ai cittadini, perché è da lì che provengono i soldi. I cittadini dispongono quindi di un miliardo in meno per le loro necessità. Ma questi soldi non gli sono stati tolti con la forza; per la maggior parte i cittadini stessi li hanno consegnati spontaneamente alle banche o alle borse tramite i loro risparmi. Il risultato è che ad ogni miliardo in meno l'infrastruttura della vita deperisce ulteriormente e la sua qualità si abbassa sempre più. I cittadini risparmiano un miliardo, questo finisce in borsa come capitale, ed essi si rovinano con le loro stesse mani, perché il capitale speculativo tende solo al suo ulteriore accrescimento. Ma il peggio non è che questo miliardo venga sottratto ai cittadini, depauperando così la loro vita, bensì che esso debba essere investito per la rovina dei cittadini stessi allo scopo di favorire l'interesse composto.

Se ogni italiano in età lavorativa desse in media anche solo 1.000 euro in più alle persone della sua cerchia più ristretta di cui apprezza e gode le prestazioni, se 1.000 euro si spostassero direttamente di persona in persona grazie a prestazioni individuali, circa 25 milioni di persone in età lavorativa avrebbero 25 miliardi di euro in più all'anno, di cui i singoli cittadini potrebbero disporre nella loro vita quotidiana.

La grande concentrazione di capitale è vantaggiosa solo fino a un certo punto, solo finché l'economia ne trae profitto. Al di là di questo limite si trasforma nel suo op-

posto, e l'accumulo comincia a produrre effetti disastrosi. 25 miliardi di euro possono favorire la promozione fino a quando non compaiono come unità – come una potenza colossale accumulata –, finché danno impulso goccia a goccia alle relazioni umane, grazie ad una circolazione capillare. Ma se vengono sottratti alla vita quotidiana, se un'unica volontà ne può disporre in un colpo solo, allora il salasso ha già avuto luogo e il danno è diventato inevitabile. Per comprendere il processo economico occorre tener presente la distinzione fra ramificazione e concentrazione. 50 miliardi di Euro, passati da persona a persona in piccole somme e per un lungo periodo, hanno un effetto completamente diverso da 50 miliardi introdotti di colpo tutti insieme come unità accumulata. Questi ultimi possono avere la forza di aumentare l'interesse, con conseguenze di vasta portata sull'economia generale; le piccole somme parziali invece no. Una terra può mantenersi fertile solo grazie a piogge regolari, ma la stessa quantità d'acqua ha effetti completamente diversi se colpisce la terra tutta in una volta quando si rompono gli argini di una grossa diga.

Che cosa provocano in un paese come la Russia le enormi somme di denaro prestato dal Fondo monetario internazionale? Solo pochi potenti hanno accesso a questo denaro e lo devono gestire in modo da poter restituire almeno una parte degli interessi. Ma prima si adoperano perché ne affluisca una sufficiente quantità nelle loro tasche. La situazione economica della popolazione non può far altro che diventare ancora più miserabile.

Quello del fondo monetario non è dunque un denaro che entra come pagamento di una prestazione. In senso più generale, se ognuno ricevesse il necessario per vivere, nessuno avrebbe più bisogno di lavorare per mantenersi. E allora il denaro per che cosa viene dato?

Dobbiamo operare una netta distinzione fra il semplice pagare e l'apprezzare. Nell'apprezzare il criterio di misurazione è relativo al consumatore con le sue esigenze, e non al produttore. Se ricevo un servizio mi chiedo: quanto vale per me? Se lo apprezzo molto, se per me ha molto valore perché sento che favorisce la mia evoluzione, voglio dare al produttore tutto il denaro possibile per esprimergli la mia gratitudine. Voglio essere sicuro che potrà continuare a rendermi felice. Invece noi preferiamo di gran lunga pagare il lavoro anziché il risultato del lavoro, la prestazione. Pagando solo il lavoro astratto, al momento del pagamento vogliamo spendere il meno possibile. Ma l'apprezzamento, o la gratitudine, non ha nulla a che fare con il lavoro, ha invece a che fare con il risultato del lavoro, con la prestazione concreta in quanto merce. Se qualcuno continua a lavorare, lavorare, lavorare ma non ne esce nulla, se io come consumatore non ne ricavo niente, che cosa c'è da apprezzare? Il pagamento di un lavoro che non porta nessun frutto, nessun vantaggio reale che soddisfi bisogni altrettanto reali, è in realtà una donazione estorta.

Consideriamo il modo in cui paghiamo i nostri artisti. La maggior parte riceve uno stipendio da fame, perché siamo molto avari nel pagarli. Se invece esistesse un atteggiamen-

to di fondo di stima e di gratitudine per tutto ciò che è artistico, se non potessimo vivere senza l'arte perché ne avremmo bisogno come del pane quotidiano, allora gli artisti sarebbero fra le persone che guadagnano e spendono di più.

E all'improvviso tutti si considererebbero artisti!

E perché no? L'importante è che non si limitino a considerarsi tali, ma che si comportino anche da artisti. Non solo è possibile per tutti, ma è da augurare a chiunque.

Il primo violino dei Wiener Philharmoniker ha scritto la sua biografia, dal titolo Und dafür wird man noch bezahlt (E per questo mi pagano pure, N.d.T.). Voleva dire che per la sua splendida professione non dovrebbe essere pagato.

A condizione che possa sopravvivere anche senza ricevere uno stipendio. Lui parla appunto di pagamento, non di apprezzamento. Se lo stato non gli pagasse uno stipendio, e la gente desiderasse dargli molto denaro di stima – o di donazione, che è poi lo stesso –, lui lo rifiuterebbe? Stimandolo le persone gli dicono: «Tu sei un artista così grandioso che desideriamo che intorno a te si formi una scuola d'arte per i nostri giovani, e per questo ci vuole molto denaro». Attualmente l'attività artistica non viene per lo più né pagata né apprezzata, ma riceve delle sovvenzioni statali. Ciò dimostra ancor più chiaramente l'avarizia dei cittadini nei confronti dello spirito umano, poiché l'arte appartiene alle più importanti creazioni dello spirito.

Che cosa intende esattamente con «apprezzare»?

Con apprezzamento intendo che il destinatario di una prestazione sia in grado di valutare concretamente e liberamente quanto è importante per lui questa prestazione, come se ne sente favorito e quanto gli fa bene. La stima che io traduco in denaro è quindi l'espressione della mia gratitudine per una promozione del mio essere che io ricevo e vivo in modo concreto e individuale. Dal lavoro in quanto tale il consumatore non riceve niente, esso non lo riguarda affatto. Che cosa importa ai lettori di un libro sapere quanto tempo vi ha lavorato la scrittrice? È solo il risultato, il libro, che gli interessa. Solo questo possono valutare, e lo fanno.

Lei ha detto per inciso, come se fosse ovvio, che il donare – o l'apprezzare – suscita nel beneficiario il desiderio di donare a sua volta. Ma nel mio ambiente vivo le cose diversamente. Per esempio i genitori, che sono quelli che fanno più doni ai figli, spesso ricevono proprio dai figli il minor numero di attenzioni.

Sono dell'opinione che su una persona che cresce in un ambiente in cui si dona volentieri, questo atteggiamento fondamentale abbia lo stesso effetto contagioso dell'amore. Se non è così, la causa non sarà mai il fatto che da giovane abbia ricevuto molto in dono. Le cause per cui chiude il suo cuore agli altri vanno cercate altrove. Se non si interpongono altre cause, una persona che ama donare riesce a suscitare in tutti i destinatari dei suoi doni il desiderio di ricambiare l'amore con l'amore.

10. CREDITORI E DEBITORI

Creditori e debitori² – due concetti mutuati dal linguaggio teologico. Il credente è uno che ha fede in Dio, il debitore uno che ha commesso un peccato caricandosi di un debito morale. La cancellazione del debito richiede una penitenza, che consiste nel rimediare alla cattiva azione.

In ambito economico chi deve del denaro deve semplicemente restituirlo, non si è caricato di nessun debito di tipo morale. Deve unicamente restituire il denaro, di norma con l'aggiunta degli interessi, che può senz'altro percepire come punizione per la sua «colpa».³ Ma com'è che chi presta viene chiamato creditore? Forse perché «crede» che un giorno riavrà indietro i suoi soldi? Questa sarebbe al massimo una speranza, ma non una credenza. Qui ci aiuta solo il significato originario della parola «fede», cioè fiducia.

Il creditore deve aver fiducia nelle doti di colui che gli è debitore, poiché solo queste possono garantirgli che il denaro verrà restituito. Le buone intenzioni da sole non bastano. E se si ha fiducia nelle capacità del debitore e in quel momento non si ha necessità di quel denaro, perché non regalarglielo? Se sono io ad aver bisogno di denaro so bene che cosa incoraggerebbe al meglio i miei talenti, so perfettamente che cosa preferirei: non un prestito che

² I termini tedeschi per credente e creditore, rispettivamente Gläubige e Gläubiger, sono pressoché identici. (*N.d.T.*)

³ In tedesco la parola Schuld ha il doppio significato di colpa e debito. (*N.d.T.*)

mi rende schiavo, bensì una donazione che mi accorda piena libertà!

Ma esaminiamo più attentamente gli effetti del prestito. Esso divide le persone in due gruppi: i creditori e i debitori. I creditori sono coloro i quali rivendicano un privilegio nei confronti degli altri, i debitori sono quelli che assumono un obbligo nei confronti degli altri. Quando ciò diventa una condizione permanente – e per molti lo è effettivamente – viene proprio minata l'uguaglianza degli uomini, che consiste nel fatto che tutti gli esseri umani in quanto tali hanno gli stessi diritti e gli stessi doveri. Su questa uguaglianza si regge la dignità dell'uomo, e solo vivendola ogni uomo può riconoscere la propria dignità.

Nessuno può dimostrare apoditticamente che tutti gli uomini hanno gli stessi diritti e doveri. Si può sempre obiettare che questa uguaglianza non è nient'altro che un teorema, una pura astrazione, perché in realtà gli esseri umani sono molto diversi, sia riguardo ai loro bisogni che ai loro talenti. Non ci si metterà mai d'accordo a livello teorico su quali bisogni abbiano diritto ad essere soddisfatti o quali doti ad essere sviluppate.

Se la dignità di tutti gli uomini non è oggetto di sola teoria, essa può essere desunta soltanto dall'esperienza reale. Ogni uomo sperimenta i propri diritti, compreso quello alla soddisfazione dei propri bisogni e allo sviluppo dei propri talenti. A chi mi negherà con la forza questo diritto, rimprovererò di agire in modo ingiusto e disumano. Sentirò il diritto di oppormi per far valere i miei dirit-

ti. La massima del rispetto della dignità umana è quindi: «Potrai avocare a te i diritti umani solo nella misura in cui concederai agli altri lo stesso diritto e farai coincidere ogni diritto altrui con un tuo dovere».

Nell'uomo l'egoismo è innato, mentre l'amore per il prossimo va conseguito per libera scelta. In altre parole: tutti danno spontaneamente più peso ai propri diritti che a quelli degli altri, che sentono come doveri. Lo si vede nei rapporti con la proprietà: l'uomo si «appropria» di qualcosa e nello stesso tempo si dimentica da dove e da chi proviene ciò di cui si sta impossessando. Mentre tende ad essere totalmente indipendente, confonde l'indipendenza con un'esistenza isolata. In un organismo ogni organo ha una sua fisionomia, ma nessuno ha un'esistenza a parte: separato da tutti gli altri membri non potrebbe esistere. Nello sforzo di raggiungere la completa autonomia economica, l'uomo può facilmente non accorgersi che senza gli altri non potrebbe esistere. L'indipendenza viene vissuta nello sviluppo dei talenti, ma non nella soddisfazione dei bisogni. Non sono però i sensi di colpa la giusta ricompensa per il debito infinito che ognuno ha nei confronti degli altri, bensì la gratitudine per quanto si è ricevuto, che si esprime nella ferma volontà di restituire il proprio meglio. Forse le culture orientali erano limitate dalla forte insistenza sulla dipendenza reciproca, quelle occidentali lo sono invece dall'insistenza unilaterale sull'indipendenza dell'individuo.

Ogni essere umano deve tutto ciò che è – e non solo tutto ciò che ha – a tutti gli altri uomini, perché senza di

loro non sarebbe potuto diventare nulla. E d'altro canto, per via delle sue capacità uniche, ogni uomo è in tutto e per tutto un creditore: è degno di fede, degno della piena fiducia da parte di tutti gli altri uomini, che per questa ragione gli fanno credito – anche di denaro – per l'ulteriore sviluppo e l'esercizio delle sue abilità. Ogni uomo può vedere se stesso come creditore sotto infiniti aspetti, giacché tutti gli altri uomini dispongono di capacità uniche e molteplici di cui egli stesso si potrebbe giovare.

Il potere del denaro

Riguardo al denaro possiamo dividere gli esseri umani in due schieramenti: quelli che hanno troppi soldi e quelli che ne hanno troppo pochi. Si potrebbe obiettare: esiste anche una terza categoria, quella di coloro che hanno abbastanza soldi. In teoria potrebbe anche essere giusto, ma in realtà gli uomini che ritengono di disporre di abbastanza denaro sono rarissimi. Persino quelli che possiedono molto di più di quanto gli occorra non avrebbero mai potuto accumulare tanto denaro se non avessero continuato a desiderarne sempre di più.

Che cosa fa una persona che vive del suo denaro, che possiede cioè abbastanza capitale e non deve lavorare per procurarsi il sostentamento? Dire che vive del suo denaro è un'astrazione, perfino un'illusione. Se fosse vero, dovrebbe bersi o mangiarsi le sue banconote. In realtà vive della merce e dei servizi che altre persone le forniscono, o

realizzano per lei, e lo fa senza contropartita se vive davvero degli interessi del suo capitale.

Quindi dovremmo dire: vivere di capitale monetario è una forma di estorsione camuffata, una forma moderna di asservimento. Il denaro che una persona riceve, a pagamento di una merce o come apprezzamento per una prestazione, presuppone che essa abbia concesso la merce o la prestazione a chi la paga. Solo il denaro ricevuto in base ad una prestazione effettuata dà a chi lo riceve il diritto ad un'adeguata contropartita. Chi vive dei suoi soldi costringe un'altra persona a lavorare per il sostentamento di entrambi. In questa duplice costrizione si esprime il potere del denaro.

Ma non è normale che ognuno debba guadagnarsi almeno il proprio sostentamento? È normale nel senso che si è soliti fare così, ma questa consuetudine non è sana per l'economia. Sarebbe sano donare a tutti il necessario per vivere, indipendentemente dalle prestazioni, dalla produzione effettiva di un qualche servizio o merce. Proprio questa mancata donazione fa sì che alcuni abbiano troppi soldi e possano vivere del loro denaro, il che in realtà vuol dire che vivono di una donazione estorta.

Diverso sarebbe se il genere umano avesse troppo poco denaro per il processo economico mondiale – cioè se non fosse in grado di produrre merci e servizi a sufficienza per tutti –, ma non è così. Anche se non tutti gli esseri umani idonei danno il loro meglio, quelli effettivamente creativi bastano a provvedere per tutti. L'umanità non sarà mai priva di un numero sufficiente di persone creative,

esse esistono e non possono far altro che essere produttive per tutti, provando un inesauribile piacere di creare. Non è forse vero che in molte regioni della terra non esiste più la preoccupazione della pura sopravvivenza? E non sarebbe così ovunque, se il capitale mondiale circolasse uniformemente?

Se fosse necessario il lavoro produttivo di tutti senza esclusione, non potremmo mantenere i bambini, i pensionati e gli inabili al lavoro. Il fatto che le persone economicamente produttive possano senz'altro farlo, dimostra che la cosiddetta piena occupazione non corrisponde affatto alla salute dell'organismo sociale. Avere un posto di lavoro e ricevere per questo uno stipendio non comporta automaticamente l'essere produttivi per gli altri. Il problema dell'equità sta dunque meno nell'equa distribuzione del lavoro che nell'equa ripartizione delle merci e dei servizi forniti da coloro i quali provano felicità nell'essere creativi.

A questo punto si potrebbe obiettare: in un organismo ogni organo provvede per tutti gli altri, non solo qualcuno. Ma qui bisogna tener conto che l'umanità è sulla strada per diventare sempre più un organismo; sta nella libertà degli esseri umani realizzarlo in modo sempre più perfetto. E c'è ancora una cosa che dobbiamo tener presente: una persona che non può essere direttamente produttiva a livello economico, può servire gli altri in un modo diverso, a noi forse ignoto.

Resta quindi inteso che chi lavora per il piacere di creare lavora più produttivamente degli altri. Più numerose

diventano le persone che acquisiscono questa convinzione, e più aumenta la produttività in tutti i settori della vita. Come conseguenza, sempre più persone avrebbero la possibilità di essere meri consumatori in senso materiale, per poter essere più creative a livello culturale.

11. PROPRIETÀ PRIVATA O COLLETTIVA

Possiamo comprendere il rapporto fra denaro e spirito anche in considerazione della questione della proprietà. Vi sono in merito due esperimenti in grande stile: la proprietà privata e quella collettiva. Il comunismo, la scelta della proprietà comune, è forse quello che aspira maggiormente all'uguaglianza, e tuttavia questa uguaglianza è per lo più un'uguaglianza di povertà, provocata dai limiti posti alla libertà individuale e all'iniziativa imprenditoriale. È quanto ci è stato mostrato dallo sviluppo economico di alcuni paesi dell'Europa dell'est.

Il capitalismo occidentale invece, privilegiando la proprietà privata, ha permesso una gran quantità di libertà individuali, ma per lo più a scapito dell'uguaglianza. Questo sistema non è ancora crollato perché il libero spirito imprenditoriale è oltremodo produttivo, perché è molto più conforme alla natura umana di qualsiasi regolamentazione statale. Fino ad oggi, dei suoi prodotti sono rimaste briciole a sufficienza persino per gli strati più poveri della popolazione. Potremmo anche dire che finora la grande massa si è accontentata di queste briciole, tanto più che fino a poco tempo fa era ancora possibile vedere chiaramente come stavano male quelli che non potevano godere della benedizione del capitalismo.

Per tutti i decenni della guerra fredda molte persone si sono quindi abituate a considerare il comunismo e il capitalismo come due opposti, come un'alternativa in cui si tratta di scegliere la parte giusta. Ma ciò che i due sistemi

hanno in comune è ancor più significativo di tutte le loro qualità opposte. E in comune essi hanno il riconoscimento della proprietà. Dal punto di vista economico il fatto che la proprietà venga trattata privatamente o collettivamente è secondario, se paragonato agli effetti simili che il possesso in quanto tale produce in entrambi i sistemi. (Mi sto riferendo a quanto hanno in comune il possesso e la proprietà, senza prendere in considerazione la differenza giuridicamente sostanziale).

Come ho appena accennato, nel capitalismo la proprietà privata tende a compromettere l'uguaglianza degli uomini e, alla lunga, anche la pace sociale. È vero che con la proprietà privata si favorisce lo spirito imprenditoriale, ma l'egoismo unilaterale del singolo e la lotta spietata per l'esistenza con l'andar del tempo minacciano di distruggere il lato umano delle relazioni. La proprietà collettiva d'altra parte tende a limitare la libertà del singolo così gravemente da rendere prima o poi intollerabile la situazione economica. Se i mezzi di produzione devono essere di tutti, si forma la categoria dei funzionari pubblici e, di conseguenza, la tendenza all'irresponsabilità. Nessuno si sente responsabile per le cose, poiché esse non appartengono a nessuno.

È evidente che entrambi i mali sono ugualmente un prodotto del possedere in quanto tale, della mentalità basata sul possesso e della sete di possesso. Solo se riusciamo a vedere il possesso – sia collettivo che privato – come la causa più profonda delle malattie dell'organismo sociale, possiamo tentare di trovare una migliore alternativa.

Tutte le lingue che conosco utilizzano la medesima radice verbale per possesso e possessione. Se qualcuno ha posseduto qualcosa abbastanza a lungo, ne viene posseduto lui stesso. Il possesso genera nel possessore la preoccupazione di poterlo perdere. Solo chi possiede molto può aver paura di perdere molto.

Esiste un'alternativa al possedere che sia economicamente migliore? Sì, ce n'è una. Consiste nella possibilità di conservare quanto c'è di buono nei due sistemi e nell'evitare quanto c'è di deleterio. Ci possiamo arrivare trasformando ogni diritto di possesso in un diritto di utilizzo o di usufrutto. E ciò avviene quando a una persona si assegna il diritto di uso esclusivo di quanto le è necessario per l'impiego dei suoi talenti o di quanto sa amministrare al meglio.

Immaginiamo che un organo collegiale appropriato decreti che una certa persona abbia probabilmente la capacità di dirigere un'impresa per il bene della comunità. A questa persona viene detto: «Questa impresa non è di tua proprietà, perché in realtà appartiene a tutti. Ma poiché riteniamo che tu possa dirigerla nel migliore dei modi per il bene di tutti, d'ora in poi ti viene concesso il diritto esclusivo di far uso dei suoi mezzi di produzione e del suo capitale. Da questo momento hai il diritto esclusivo di disporre come credi dell'utilizzo di questi oggetti».

Usare è meglio che possedere

Nella piena libertà d'uso esclusivo, sta la differenza rispetto al comunismo; nella possibilità di vedersi sottrarre il diritto d'uso, quella rispetto al capitalismo. Di che altro ha bisogno la persona dell'ultimo esempio? Che cosa le manca rispetto ad una situazione di possesso? Non le manca assolutamente niente. Le mancano solo le preoccupazioni relative al possesso. Qui la lingua ci è nuovamente di aiuto: essa vede infatti la possibilità di godere solo nell'uso e non nel possesso. Così parliamo di persone che godono di usufrutto, ma non di persone che godono di proprietà.

Nell'ultimo libro dell'economista e filosofo Jeremy Rifkin, *L'era dell'accesso: la rivoluzione della new economy*, c'è proprio questa idea fondamentale: possedere qualcosa sta diventando sempre più uno svantaggio economico. Vantaggioso è invece l'accesso alle cose, quello che io chiamo uso limitato nel tempo. I «costi di smaltimento» di ogni possesso materiale reale procureranno sempre più grattacapi ai proprietari.

In questo modo si può inoltre ottenere qualcosa di importante: nella proprietà privata è quasi impossibile chiedere ragione al proprietario. Ma adesso gli si può chiedere conto per il modo in cui fa uso del suo «possesso». Come infatti gli è stato riconosciuto, tramite una convenzione, il diritto all'uso esclusivo, così questo diritto gli può essere revocato in qualsiasi momento. In questa maniera gli si impedisce di sfruttare la società per il suo egoismo, come è invece possibile nel capitalismo.

E come facciamo ad evitare le conseguenze negative del comunismo, la categoria dei funzionari pubblici, il soffocamento burocratico della libertà individuale? Esattamente con lo stesso mezzo! L'usufruttuario sa che se non fa e non dimostra al meglio di stare impiegando i suoi talenti per il bene comune, gli verrà revocato il diritto di amministrazione. Un tale modello è sicuramente difficile da attuare, ma possibile.

L'idea fondamentale è: a noi serve usare le cose, ma non abbiamo mai bisogno di possederle. L'incidenza sociale del cosiddetto possesso risiede unicamente nel modo in cui le cose vengono utilizzate o amministrate. Due persone possono possedere qualcosa di simile, ma farne un uso completamente diverso: l'una per il bene, l'altra a danno dell'umanità. Attraverso la proprietà privata irrevocabile la comunità è esposta all'arbitrio del singolo. E oggi si soffre indicibilmente per l'arbitrio di singoli che detengono grandi proprietà, siano esse sotto forma di denaro, di mezzi di produzione o di immobili.

Ma se ci dev'essere qualcuno che può concedere il diritto di utilizzo esclusivo, allora costui è l'effettivo proprietario delle cose.

Il diritto d'uso passa da una persona – o da un gruppo di persone – ad un'altra. Non è mai necessario che qualcuno possieda qualcosa. Se a qualcuno viene revocato il diritto all'uso esclusivo – o se questa persona muore – deve esserci qualcuno semplicemente per conferire il diritto a qualcun altro.

Vediamolo più concretamente: un uomo ha diretto per vent'anni un'azienda ferroviaria, poiché vent'anni fa gli era stato concesso il diritto di essere l'amministratore o l'usufruttuario esclusivo di questa impresa. Per tutto questo tempo non è stato proprietario della ditta e non ha mai sentito la mancanza della proprietà. Muore. Allora l'azienda non diventa proprietà di un altro, giacché nessuno l'ha mai posseduta. Bisogna semplicemente trovare qualcun altro a cui accordare il diritto di farne uso esclusivo d'ora in avanti.

Ma chi è che deve accordare questo diritto?

Questa è la parte difficile della faccenda: costituire organi preposti per questo compito, sui vari livelli, non è in fondo più facile che trovare buoni giudici per un intero paese. È comunque possibile. Le parole «diritto all'utilizzo esclusivo» contengono i tre elementi fondamentali di ogni organismo sociale. Nella parola «diritto» si trova la legge valida per tutti, poiché per ogni conferimento di diritti d'uso deve esserci un fondamento giuridico. «Utilizzo» rimanda al lato economico della questione: le cose vengono usate, vengono gestite economicamente e rendono possibili le prestazioni. La parola «esclusivo», infine, si riferisce alla libera creatività dell'individuo con le sue particolari capacità. Il diritto all'utilizzo viene concesso ad un essere umano concreto dotato di qualità individuali. In tal modo si garantisce la libertà dell'individuo, che deve poter impiegare i suoi talenti in piena libertà.

Un singolo individuo non è in grado di decidere da solo l'attribuzione di tale diritto. Devono confluire molte informazioni, devono essere rappresentati tutti e tre i settori sopra citati. Deve esserci chi conosca l'aspetto giuridico, e chi s'intenda di vita economica e possa dire: il nostro candidato deve essere uno in grado di dirigere l'uso in questa tale direzione, perché attualmente va data priorità a questo determinato servizio... E infine ci vuole qualcun altro che conosca bene l'interessato e le sue doti individuali. Nell'economia attuale la ragione umana può sconfiggere il caso cieco del mercato solo se si formano associazioni di produttori, commercianti e consumatori su tutti i livelli. Uno dei loro compiti principali sarà trovare persone adatte cui conferire il diritto all'uso esclusivo delle varie aziende.

Costituire un organo di questo tipo è un grosso compito, e allora è ovvio che prima di far centro occorreranno diversi tentativi. Gli eventuali fallimenti non costituiranno comunque una catastrofe, perché, una volta riconosciuta la persona sbagliata, le si può sempre revocare il diritto. Per questo si possono anche fare più esperimenti. Se però non abbiamo la possibilità di togliere a qualcuno il diritto d'uso di qualcosa, poiché costui è il «possessore» della sua proprietà privata e inviolabile, allora la comunità sarà esposta ad ogni genere di sfruttamento.

Proprio perché si può sempre sbagliare è necessario avere le due possibilità: quella di accordare il diritto esclusivo all'uso e quella di revocarlo. Finora abbiamo avuto soltanto le due pseudoalternative della proprietà privata o

collettiva. E da quando il comunismo è crollato – non in quanto ideologia, ma nella sua realizzazione pratica – gli effetti negativi dell'egoismo capitalistico si presentano anche negli ex paesi comunisti.

Le leggi non sono comandamenti

Forse bisognerebbe dare anche delle direttive morali, per esempio alle ditte di armamenti?

Naturalmente ci devono essere leggi di validità generale per tutti i settori dell'economia, quindi anche per quanto riguarda gli armamenti. Nella legislazione, una comunità di persone è alla ricerca affannosa di condizioni generali collettivamente riconosciute e vincolanti per tutti. Ogni legge essenzialmente definisce un ambito per la soddisfazione dei bisogni e lo sviluppo dei talenti o, per usare termini economici, per la produzione e il consumo. In questi due campi, però, si deve poi procedere in modo completamente individuale, poiché tanto i bisogni quanto i talenti sono individualmente differenziati.

Una legge ha senso solo se ha validità generale, altrimenti non sarebbe una legge. Pertanto nell'amministrazione della giustizia l'applicazione di una legge a un caso particolare non è meno importante della legge stessa. Sono addirittura convinto che la particolare capacità di un giudice di «individualizzare» una legge generale per il caso singolo acquisterà sempre maggiore importanza, perché le

persone si differenzieranno sempre più. La vita sociale risulterà sempre più complicata, ma anche molto più varia.

Supponiamo che l'amministratrice di una ditta di armamenti sia deceduta. Partiamo dal presupposto che la legge abbia già stabilito che la ditta non sia proprietà privata di nessuno. Questa quindi non passa automaticamente, cioè senza l'intervento della ragione, agli eredi. A chi va ora concesso il diritto di amministrare questa azienda? In questo caso, più che di «direttive morali» si tratta di trovare una persona con doti ben precise. Invece che di direttive morali preferirei parlare di condizioni generali legali, che dovrebbero essere valide per tutte le industrie di armamenti. La morale ha sempre a che vedere con il bene e il male, una legge invece racchiude in sé degli accordi che si riferiscono a diritti e doveri e che sono stati raggiunti in base a dei compromessi. Nel senso legale può essere considerato «male» solo ciò che va contro la legge, e solo *in quanto* è contro la legge. Il fatto che sia un male anche in assoluto non ha alcuna importanza nell'ambito della legge. I compromessi adottati attraverso la legge riguardano soprattutto le concezioni spesso divergenti di bene e male. Nel nostro caso tuttavia si tratta di trovare una persona fornita delle capacità necessarie per l'usufrutto di una ditta di armamenti. Tale scelta richiede una notevole saggezza di vita, una saggezza che può essere meglio garantita da un organo collegiale piuttosto che da un singolo.

Naturalmente ci si può poi porre la domanda di principio, se per la comunità non sarebbe meglio proprio la

cessazione d'attività di una certa azienda. Al giorno d'oggi le imprese vengono fatte sparire più dalla casualità del mercato che non dalla ragione. Il mercato cieco – la mano invisibile di Adam Smith – ne elimina una e ne porta un'altra a quotazioni azionarie vertiginose. Ma quali conseguenze ha per la comunità il fatto che diventino sempre più ricche le imprese che badano unicamente al proprio profitto, e che spariscono quelle di importanza vitale per la comunità stessa?

Nell'economia di talenti la decisione relativa a quali imprese devono sopravvivere e quali scomparire verrebbe sottratta al caso cieco del mercato e riaffidata alla ragione umana. È mia convinzione che le sciagure provocate dal caso, forse non così cieco come si pensa, diverranno con l'andar del tempo talmente insopportabili, che il richiamo alla ragione si leverà sufficientemente alto. È tuttavia importante che questa ragione si formi a poco a poco e non faccia il suo ingresso improvvisamente – perché così apparirebbe per lo più sotto forma di ragione «totalitaria». E questa non è più «ragionevole» del caso cieco, come la storia ci insegna.

12. LA PARABOLA DEI TALENTI

Penso continuamente alla parabola evangelica dei talenti. Quello che mi infastidisce è la crudeltà del padrone. Per prima cosa vuole riavere indietro più di quanto ha dato, e in secondo luogo ordina che il servo incapace addirittura ucciso.

Questa parabola è narrata sia nel Vangelo di Matteo che in quello di Luca. Il messaggio di fondo è in sostanza lo stesso, ma ciascun evangelista ha introdotto dettagli diversi, e proprio questi rendono la storia avvincente. In Matteo abbiamo tre personaggi: il primo riceve un capitale di donazione pari a cinque talenti, il secondo ne riceve due e il terzo uno. Si tratta delle capacità che ogni essere umano riceve in dote da Dio o dalla natura.

Se ci dà fastidio che gli esseri umani vengano dotati in modo quantitativamente diverso, facciamo un raffronto con la mitologia greca. Lì le cose non vanno diversamente: Zeus profonde la sua saggezza in tutti gli uomini, comandoli fino all'orlo. Tuttavia essi non hanno la stessa capienza in quanto alcuni sono più piccoli e altri più grandi. Perciò taluni ricevono considerevolmente più di altri. Ma tutti vengono riempiti allo stesso modo, a nessuno viene fatto torto, poiché tutti sono colmi. La pienezza è quindi qualitativa, ed è molto più importante della quantità. Il messaggio di fondo rimane lo stesso: nessuno riceve meno di quanto possa contenere.

Al termine della loro vita i tre servitori ritornano. Quello che ha ricevuto cinque talenti ne riporta dieci. Fantastico, dice il padrone, ben fatto, per questo riceverai una ricompensa adeguata. Lo stesso avviene con quello che ne aveva ricevuti due: anche lui li ha raddoppiati e ne riporta quattro. Il terzo invece, poverino, ha avuto paura di perdere il suo talento e non ha voluto correre rischi – questo forse è stato l’inizio delle nostre assicurazioni. E che cosa ha fatto allora? Ha sotterrato il talento, rovinandosi con le sue stesse mani – non è il signore infatti a rovinarlo – perché ha negato a se stesso le possibilità evolutive e non ha sviluppato le sue capacità.

Nella versione di Luca la situazione è leggermente diversa. In questo caso l’autore deve aver pensato che sarebbe stato più bello se tutti avessero avuto la stessa chance iniziale. Così, a differenza di Matteo, fa cominciare la storia quando tutti gli esseri umani erano ancora uguali, come gli embrioni nel ventre materno subito dopo la fecondazione. Lì si parla di dieci uomini che ricevono tutti lo stesso quid di patrimonio spirituale. (Quando questi testi parlano di «talenti», intendono sempre il patrimonio spirituale, mai il denaro astratto di oggi. La parola greca «tálon» indica sia una capacità che una moneta). Alla fine della loro evoluzione i dieci ritornano. Il primo ha realizzato dieci mine. Che cosa si può volere di più? La ricompensa è ciò che lui stesso è diventato. Un altro ha fatto fruttare la sua mina ottenendone cinque. Anche questo è un risultato molto buono. L’ultimo invece – simile a quello in Matteo – ha nascosto la sua mina in un sudario, pur sapendo che il pa-

drone vuole indietro più di quanto ha dato. E infatti costui si arrabbia terribilmente e chiede al servo: «Perché non hai dato agli altri la tua mina? Essi ti avrebbero aiutato a tirarne fuori qualcosa di buono». E il poveretto deve constatare quanto è stupido non spendersi.

Naturalmente queste parabole hanno anche altri aspetti. Concentriamoci però sulla domanda: perché uno riesce a sviluppare il proprio talento fino ad ottenere più di quanto ha ricevuto? Che cosa lo fa aumentare? L'azione combinata con altre persone. L'incremento consiste nell'aiuto reciproco. Oggi forse diremmo nella divisione del lavoro. Quando viene impiegato per gli altri, ogni talento viene favorito e sviluppato ulteriormente. Ecco che abbiamo di nuovo la legge della circolazione!

Che cosa ha fatto invece l'ultimo servo, in tutte e due le parabole? Invece di usare il suo talento, invece di farlo fruttare per sé e per gli altri, l'ha avvolto in un sudario o l'ha nascosto sotto terra. Sa che il suo padrone lo rivorrà indietro, vorrà persino riavere più di quanto ha dato. Sia in Matteo che in Luca il servo è preoccupato e ansioso, ha timore di perdere il suo talento.

Se la grazia divina volesse che le restituissimo solo quanto ci ha dato, dove sarebbe la nostra libertà? Non potremmo aggiungere nulla di nostro al dato di natura. Si presuppone quindi che la nostra esistenza debba essere un'evoluzione verso la libertà. Riceviamo un tot di base, ma ognuno è chiamato ad aggiungere liberamente qualcosa di suo. Per questo nella parabola il padrone vuole riavere più di quanto ha dato.

E che cosa fa l'ultimo servo? Invece di aver fiducia nella reciproca promozione dei talenti umani, si fa prendere dalla paura di perdere il suo talento, lo nasconde nel sudario o sotto terra. Che cosa accade quando il sudario viene usato come scrigno per proteggere il talento? Il panno non serve più per detergere il sudore – non si suda più! Il servo non ha bisogno del fazzoletto per il sudore perché non suda più. In altre parole: non fa più niente per sé e per gli altri.

Nella versione di Matteo l'ultimo servo sotterra il proprio talento. Costui è il proprietario terriero, il latifondista che fa ristagnare il capitale sotto forma di proprietà fondiaria. Possedere dei terreni li rende più cari, cioè sempre meno accessibili all'esercizio dei talenti umani. Per evitare che i talenti vi vengano seppelliti, non dovrebbe essere possibile acquistare o possedere terreni. Nessuno dovrebbe possederli per mettersi comodo e sotterrarvi i propri talenti.

Nel Vangelo di Luca al servo viene detto: «Sapevi che raccolgo ciò che non ho piantato e mieto ciò che non ho seminato, perché dunque hai nascosto il tuo talento in un sudario? Se tu stesso non lo volevi far fruttare, avresti almeno potuto darlo agli altri». Un talento viene fatto fruttare se lo si impiega per altri.

Ma nessuno ha chiesto di avere il talento. Perché il padrone non se lo tiene per sé? Per quale motivo presta il talento?

Credo che si voglia dire che l'uomo non può decidere da solo la propria natura, o le condizioni generali della sua

evoluzione. Non può stabilire le modalità della sua creazione e che cosa gli verrà dato per il viaggio. Qualcun altro ha fatto di lui un essere libero e pieno di talento. Rimarrà così, anche se non gli piace. Non può creare una natura umana alternativa, poiché non è Dio. Questo non lo può fare neppure l'ingegneria genetica.

Il messaggio fondamentale di queste parabole è: l'uomo è stato creato da qualcun altro. Non può andare a ritroso fino agli inizi della creazione per porre nuove leggi alla base della propria natura. È stato creato come spirito libero e creativo. Il sudore rimanda al creare in libertà, è un sudare che fa bene! È come se qualcuno sudasse facendo jogging o giocando con un bambino. Forse l'uomo talvolta preferirebbe vivere senza le fatiche della libertà, magari preferirebbe seppellire il suo talento, ma così dovrebbe rinunciare alla felicità, poiché solo provando la libertà creativa può essere felice.

Forza e debolezza del singolo

Posso immaginare che qualcuno a questo punto dica: tutto ciò può essere bellissimo in teoria, ma non riesco a vedere cosa possa fare io, come singolo individuo, per migliorare la situazione del genere umano.

È proprio della natura dell'economia odierna che le situazioni si facciano sempre più complesse, che i centri di potere diventino sempre più grandi e impenetrabili grazie a enormi fusioni, e che l'uomo si senta sempre più

impotente di fronte a tutte queste ineluttabilità. Si sente sempre più come se fosse posto davanti a un enorme meccanismo, i cui ingranaggi sviluppano una propria dinamica, e allora finisce per rinunciare sempre più sia alla sua capacità di comprendere il meccanismo, sia alla possibilità di prender parte attiva alla sua realizzazione.

Ma il singolo non è inerme, è invece l'unico che può fare qualcosa, persino molto. Deve solo avere il coraggio di cominciare da sé, e non subito dall'umanità intera. Molti vorrebbero riformare il genere umano, visto che l'impossibilità di farlo offre loro la miglior scusa per non fare niente. Al contrario, sono pochi quelli che iniziano seriamente da se stessi, perché in questo caso la scusa dell'impossibilità non regge. Grazie alla crescente globalizzazione, la nostra economia monetaria ha realizzato qualcosa che possiamo chiamare l'onnipotenza del denaro. Lo si vede tra l'altro nel fatto che, all'interno delle imprese, gli azionisti contano più dei collaboratori o dei clienti. Tuttavia la cosa sorprendente è che questa onnipotenza del denaro porta nello stesso tempo un incremento di potere per il singolo. I soldi sono proprio ciò di cui ogni uomo dispone liberamente, e ogni giorno. Ognuno ne riceve o ne guadagna, ognuno ne ha e ognuno ne spende.

Nel denaro è stato raggiunto il massimo grado di universalizzazione, esso è il rappresentante riconosciuto di tutte le merci e di tutti i servizi. E proprio quest'ultima universalizzazione permette allo stesso modo l'ultima individualizzazione: l'atteggiamento nei confronti del denaro è diventato come mai prima d'ora questione personale

di ogni singolo uomo. L'irresistibilità di Internet sta proprio nel connettere direttamente gli individui di tutto il mondo tra loro. Rappresenta la contemporaneità di universalizzazione e individualizzazione.

Il singolo è sempre più libero di decidere come rapportarsi con il denaro, se considerarlo un semplice mezzo o farne lo scopo della sua vita. Il modo in cui il singolo gestisce il denaro influenza direttamente l'incidenza del denaro stesso sul genere umano. Qui le decisioni non vengono prese da gruppi di individui, bensì dai singoli individui – un gruppo in quanto tale non può decidere nulla, giacché non è dotato di volontà. Il modo in cui si costituiscono e si compongono i raggruppamenti non è che la conseguenza di decisioni che ogni singolo prende individualmente.

La prima cosa quindi a cui si dovrebbe tendere è la consapevolezza della propria assoluta libertà nei confronti del denaro. Ciò comporta una scelta radicale fra due atteggiamenti fondamentali, scelta che viene fatta quotidianamente da ciascuno di noi, che ne sia consapevole o meno. Molte persone attribuiscono al denaro più importanza che a se stessi. La svolta necessaria viene compiuta quando le persone si rendono conto di quanto la vita sia più felice se si attribuisce più importanza agli esseri umani che al denaro, quando si smette di lavorare solo per i soldi e si comincia a cercare nel lavoro la propria realizzazione, e la promozione di tutti gli altri.

Ognuno è libero di mettere da parte tutto il denaro che vuole, di accumularne montagne, ma anche di ricondurlo il più spesso possibile alla sua naturale circolazione. La

paura che si deve superare è la paura più intima di ciascun individuo. Ognuno può superarla in se stesso, progressivamente giorno per giorno. Per farlo ci si può aiutare con riflessioni come questa: fa piacere ricevere denaro, ma spenderlo fa ancora più piacere. Aver denaro è solo un rinviare la felicità, è solo un'idea di una gioia possibile in futuro, avvelenata da una paura sotterranea. Se ricevo in dono venticinque euro, le persone felici sono due: il donatore ed io. Se io a mia volta spendo o dono questa somma, farò di nuovo la felicità di due persone. Ecco che il totale è di quattro esperienze felici. Se si applica questo calcolo a milioni di persone, si riesce a malapena a immaginare quale incommensurabile aumento della felicità l'umanità potrebbe provare incrementando la circolazione monetaria. Ne conseguirebbe un'immensa dinamizzazione dell'economia planetaria.

Il denaro accumulato viene rubato agli altri, non perché provenga da essi, ma perché ad essi non fa ritorno. Ricevere è una cosa buona, trattenere no: il primo mette in moto il denaro, il secondo ne blocca la circolazione. Trattenere denaro è quindi defraudare. Il motivo per cui molte persone devono vivere situazioni di carenza di denaro risiede nel fatto che altre non lo spendono, o non lo donano. Ne fanno invece delle montagne – affidandolo alle banche o alle borse – e si meravigliano che sia così difficile spostare queste montagne in modo sensato, cioè investire in modo redditizio tutti quei soldi.

Queste montagne di denaro sono prive di senso e paragonabili all'organismo fisiologico che, per «risparmiarsi»

gli strapazzi delle «minitransazioni» del sangue, che arrivano capillarmente in periferia da cellula a cellula, preferisce accumulare tutto il sangue nel cuore, per poi inviarlo a litri direttamente ai suoi grandi centri. Così abbiamo una Banca mondiale e un Fondo monetario internazionale che tolgono a milioni di persone – le cellule dell'organismo sociale – le loro gocce di liquidità monetaria, per investirle a litri nei centri di potere delle varie nazioni. La cosa sconvolgente è che sono sempre più le persone che preferiscono spontaneamente dare le loro «gocce» di denaro alla borsa piuttosto che ad un altro individuo, che è poi il loro «prossimo». L'organismo naturale rimane sano proprio grazie al fatto che ogni cellula trasmette il sangue alla propria vicina. E l'uomo non starebbe forse meglio se imparasse qualcosa dalla saggezza della natura?

È vero che nessuna impresa può esistere senza un accumulo di capitale, perché solo il capitale permette di disporre dei mezzi di produzione in modo centralizzato. Ma se in una ditta il profitto diventa più importante della qualità di ciò che produce per gli esseri umani, nel corso del tempo si finirà per accumulare più capitale di quanto sia sano per l'economia.

13. DENARO PER LO SPIRITO, DENARO PER L'UOMO

Il problema non è l'accumulo di capitale, ma la concezione che vi sta alla base: porre il guadagno come obiettivo e considerare tutto il resto solo un mezzo per raggiungere tale scopo. È questo atteggiamento che dobbiamo prendere onestamente in considerazione se vogliamo andare alle radici del male. L'atteggiamento sano può essere coltivato solo a livello individuale. Tutti quelli che si assumeranno questa responsabilità avranno una chance di diventare più felici, e non solo: l'intero organismo sociale potrà rimettersi in salute.

Negli ultimi secoli lo spirito umano ha conquistato il mondo della materia. La fisica atomica si è spinta fino al limite fra materia ed energia. L'ingegneria genetica conduce le sue ricerche sulla soglia fra la vita e la morte e vuole impadronirsi dei più piccoli mattoni della vita. La scienza dell'informazione vuole eliminare, alla velocità di un nanosecondo, la presenza contemporanea dello spazio e il susseguirsi del tempo. Il qui e ora deve diventare un ovunque e sempre. c

La soglia che la nostra cultura contemporanea varca vacillando, solo in modo semiconscio, è al confine del mondo fisico. Gli esseri umani sperimenteranno sempre più dolorosamente che esiste un limite per tutto ciò che è fisico-materiale. Esiste un limite a ciò che posso mangiare o bere in una sola volta, c'è un limite alla giovinezza, una saturazione del benessere materiale, un limite alla crescita

economica. Se l'uomo non bada a questi limiti, se perde di vista la misura del naturale e diventa smisurato, allora la natura si ribella e lui si ammala.

In economia le cose non vanno diversamente: è nella natura della moderna formazione di capitale e della divisione del lavoro che la produzione possa essere aumentata enormemente, rendendo tutte le merci meno care. Questo sviluppo tuttavia può rimanere sano solo nella misura in cui anche il denaro viene svalutato in proporzione, il che significa far affluire ai consumatori puri – i giovani, gli anziani e i produttori di cultura – sempre più denaro sotto forma di donazioni.

L'uomo ha un corpo, e tuttavia l'uomo è spirito. Tutto ciò che è corporeo è un utensile prezioso e indispensabile per lo spirito umano; è come uno strumento musicale per dar voce alle melodie della sua anima e ai suoni del suo spirito. Negli ultimi secoli, nell'epoca dell'ipnosi dell'industrializzazione, lo spirito dell'uomo ha dedicato tutte le sue forze e le sue capacità inventive alle macchine. Dal più semplice computer all'aereo più moderno, le macchine ci accompagnano sempre e ovunque. La soglia che dobbiamo oltrepassare separa l'era delle macchine da quella dell'uomo. Lo stesso spirito, che da così tanto tempo è al servizio della macchina, sta già aspettando di creare una cultura dal volto umano. Un'umanizzazione della cultura è anche ciò di cui sono alla ricerca i giovani, pur non essendone pienamente coscienti. La noia di una persona che ha troppo ed è troppo poco è espressione di una profonda nostalgia, quantunque non consapevole, della spiritualiz-

zazione della cultura. Nella vita pubblica, dove contano quasi solo la politica e l'economia – il potere e il denaro – sono soprattutto i giovani a provare il desiderio di una maggiore cultura. E cultura significa più coraggio di discutere pubblicamente sui valori della nostra vita, sul senso stesso della nostra esistenza.

Dove il denaro è al servizio dell'uomo, ogni essere umano può viverci sempre più come essere individuale intellettualmente dotato. Grazie alla potenza intuitiva della sua fantasia morale può capire che cosa va fatto per creare un'economia dal volto umano. Quanto più intensamente ognuno vive se stesso in questo modo, tanto più profonda diventa la gioia di creare, tanto più inossidabile diventa la fiducia nel prossimo e nella vita.

A differenza di tutto ciò che è fisico e materiale, la capacità di evoluzione spirituale dell'uomo non ha confini. La nostra conoscenza non conosce limiti, la nostra capacità d'amare neppure. Il potere sperimenta i propri limiti nella distruzione che genera – l'amore per lo spirito dell'uomo guarisce da ogni distruzione e annulla tutti i limiti. In ogni scintilla di entusiasmo è presente lo spirito! Se l'essere umano non riesce a provare entusiasmo, usa il denaro come misero surrogato. Come si può condannare chi non ha la più pallida idea di quel che gli manca? E chi sa vivere della pura felicità dell'entusiasmo, non vorrà mettere a disposizione degli altri quanto denaro può?

La scelta fra potere e solidarietà, intrisa di umanesimo, viene fatta da ognuno di noi ogni giorno. Il potere si trova

là dove ci sono vincitori e vinti; la solidarietà umana viene vissuta dove ci sono solo vincitori, là dove tutti si danno da fare perché tutti vincano. La promozione reciproca è la legge vitale delle parti costitutive di un organismo. L'economia planetaria potrà guarire nella misura in cui verrà favorito lo sviluppo di tutti gli esseri umani.

La solidarietà più profonda viene vissuta attraverso la donazione, che promuove le capacità umane in vista del futuro. Chi riceve può in questo caso essere liberato dalle preoccupazioni relative ai suoi bisogni, e impiegare così al massimo i suoi talenti per il bene di tutti. E noi tutti potremo provare sempre più sentimenti di umanità, se in ogni uomo vedremo e favoriremo l'umano nella sua interezza.

Pietro Archiati è nato nel 1944 a Capriano del Colle (Brescia). Ha studiato teologia e filosofia alla Gregoriana di Roma e più tardi all'Università statale di Monaco di Baviera. È stato insegnante nel Laos durante gli anni più duri della guerra del Vietnam (1968-70). Dal 1974 al 1976 ha vissuto a New York nell'ambito dell'ordine missionario nel quale era entrato all'età di dieci anni. Nel 1977, durante un periodo di eremitaggio sul lago di Como, ha scoperto gli scritti di Rudolf Steiner la cui scienza dello spirito — destinata a diventare la grande passione della sua vita — indaga non solo il mondo sensibile ma anche quello invisibile, e permette così sia alla scienza sia alla religione di fare un bel passo in avanti. Dal 1981 al 1985 ha insegnato in un seminario in Sudafrica durante gli ultimi anni della segregazione razziale. Dal 1987 vive in Germania come libero professionista, indipendente da qualsiasi tipo di istituzione, e tiene conferenze, seminari e convegni in vari Paesi. I suoi libri sono dedicati allo spirito libero di ogni essere umano, alle sue inesauribili risorse intellettive e morali.



Foto: Cognat Herten

Se hai apprezzato l'opera dell'autore, o se vuoi consultare altre opere della stessa casa editrice, potrai trovare molte altre opere scaricabili su sito ufficiale:



La conoscenza e' una sorgente inesauribile che tutti siamo chiamati ad attingere. Noi vogliamo contribuire affinche' questo avvenga e lo facciamo rendendo libera e accessibile la conoscenza scientifico-spirituale. In sintonia con lo spirito degli autori che pubblichiamo, dedichiamo i preziosi contenuti dei nostri testi a ogni essere umano e li rendiamo scaricabili a tutti.

www.archiati-edizioni.it